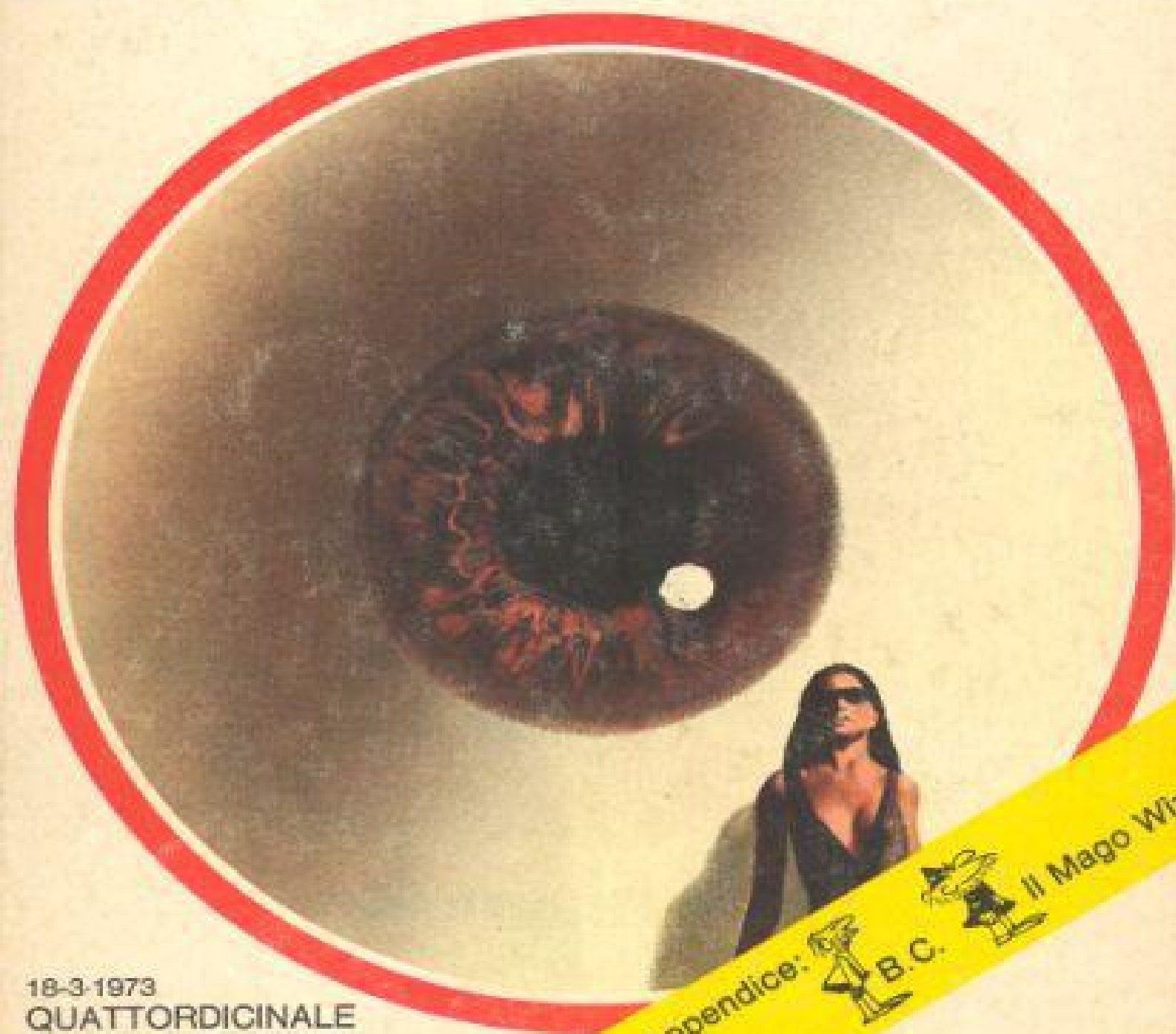
URANIA

I ROMANZI

ALTRI GIORNI ALTRI OCCHI

Bob Shaw

MONDADORI

18-3-1973
QUATTORDICINALE
lire 350

Bandinotto

BOB SHAW

ALTRI GIORNI

ALTRI OCCHI

(Other Days, Other Eyes, 1972)

ALTRI GIORNI ALTRI OCCHI

1

L’altra macchina era solo una piccola macchia rosso sangue nell’ondeggiante prospettiva dell’autostrada, ma anche a quella distanza e nonostante il barbaglio provocato dalla pupilla a forma di toppa del suo occhio sinistro, Garrod riuscì a identificare l’anno e il modello. Era una Stiletto del 1982. Spinto da un illogico senso di apprensione, sollevò il piede dall’acceleratore e la sua macchina, che marciava a centoquaranta chilometri all’ora, cominciò a rallentare. Nonostante avesse sollevato lentamente il piede, la turbina emise un gemito di delusione meccanica.

— Cosa c'è? — Come d'abitudine, sua moglie s'era subito allarmata.

— Niente.

— E allora perché rallenti? — A Esther piaceva tenere sempre d'occhio tutto quello che era di sua proprietà, categoria in cui era compreso anche il marito. La tesa del cappello, resa rigida dalla vernice, si spostò come un'antenna radar, in esplorazione.

— Nessun motivo particolare. — Garrod sorrise protestando per l'interrogatorio senza smettere di osservare la Stiletto che ingrandiva a vista d'occhio. D'un tratto, come lui aveva previsto, il lampeggiatore di sinistra della Stiletto cominciò a emettere la sua luce arancione. Con una rapida occhiata, Garrod notò che la traversale cominciava in un punto a metà distanza tra le due macchine. Frenò facendo inclinare il muso della sua Turbo-Lincoln mentre i pneumatici aderivano stridendo alla strada. La Stiletto rossa li sorpassò con una sbandata e svanì nella strada laterale in mezzo a una nuvola di polvere color zafferano. Garrod ebbe la fulminea

visione di una faccia giovanile dietro il finestrino sinistro della vettura sportiva. La bocca era un cerchio nero, turbato, accusatore.

— Ma l'hai visto? — I lineamenti fini di Esther si alterarono per un istante. — L'hai visto?

Dal momento che sua moglie si faceva portavoce della loro ira, Garrod fu capace di rimanere calmo. — Certo che l'ho visto.

— Se tu non avessi rallentato, quello stupido ragazzo ci sarebbe piombato dritto addosso! — Esther tacque e si voltò a guardare, come se una idea l'avesse colpita. — Ma perché hai rallentato, Alban?

Sembrava quasi che sapessi cosa stava per succedere..

— Ho imparato a non fidarmi dei ragazzi che guidano macchine sportive rosse — rispose Garrod con una risata spontanea, ma la domanda della moglie lo aveva turbato più di quanto sarebbe successo se lei non avesse fatto commenti. Cosa lo aveva indotto a rallentare proprio in quel momento? Da una parte, era logico che lui avesse un particolare interesse per l'ultimo modello di vetture Stiletto in circolazione, in quanto si trattava del primo veicolo prodotto su vasta scala dotato di parabrezza Thermgard di sua fabbricazione; questo tuttavia non bastava a spiegare le agghiaccianti apprensioni del suo subconscio, la sensazione di aver visto qualcosa di spaventoso e di non ricordare più perché.

— Lo sapevo che saremmo dovuti venire in aereo — disse Esther.

— Ma tu volevi che questo viaggio fosse anche una vacanza.

— Lo so, ma non prevedevo...

— Ecco l'aeroporto — la interruppe Garrod che aveva notato l'alta recinzione in rete metallica, sulla sinistra. — Abbiamo tenuto una buona media.

Esther assentì riluttante e tornò ad appoggiarsi comodamente allo schienale osservando i segnalatori di pista e gli addetti agli attcrraggi, visibili negli intervalli tra i piloni di sostegno della rete. Era il secondo anniversario del

loro matrimonio, e Garrod aveva il vago sospetto che sua moglie fosse seccata perché una buona parte di quella giornata le veniva sottratta da un impegno d'affari. Lui, ad ogni modo, non poteva farci niente anche se era stato il denaro della famiglia di Esther a salvare l'azienda dal fallimento. Gli Stati Uniti avevano provveduto con disastroso ritardo a dotare le linee aeree civili di apparecchi supersonici, e il Mach 4 Aurora sarebbe entrato in servizio proprio quando i trasporti supersonici di altri paesi cominciavano a essere vecchi e lui, Alban Garrod, aveva dato il suo contributo. Non avrebbe saputo dire con esattezza perché riteneva tanto importante presenziare al primo volo pubblico dell'Aurora, ma sapeva che niente gli avrebbe impedito di assistere al decollo dell'aquila di titanio e seguirla mentre trovava la sua strada in cielo con gli occhi che lui le aveva dato.

Dopo cinque minuti erano all'ingresso principale dell'aeroporto dell'Associazione Costruttori Aerei. Una guardia con un'immacolata uniforme color farina d'avena li salutò facendo cenno di proseguire quando ebbe visto il biglietto d'invito di Garrod. Procedettero lentamente attraverso l'affollato complesso amministrativo. Cartelli indicatori dalle tinte vivaci spiccavano nel vivido sole del mattino, creando un'atmosfera da festa paesana. Dovunque guardasse Garrod vedeva ragazze dalle lunghe gambe dorate, vestite con le uniformi delle aviolinee che avevano avanzato richieste di apparecchi Aurora.

Esther gli posò una mano sulla coscia: — Carine, non trovi? Adesso comincio a capire perché ci tenevi tanto a venire qui.

— Non sarei venuto senza di te — mentì Garrod stringendo il ginocchio di Esther per sottolineare il senso delle parole, ma sentì che i muscoli di lei s'irrigidivano.

— Guarda, Alban, guarda!

— esclamò con voce acuta.

— Dev'essere l'Aurora. Perché non mi avevi detto che è così bello?

Garrod provò una punta di orgoglio guardando la forma argentea, essenziale, futuristica eppure preistorica, da organismo matematico. Non aveva pensato che Esther potesse apprezzare l'Aurora, e i suoi occhi

brillarono di gratitudine. D'improvviso si sentì completamente felice, l'incidente della Stiletto rossa era una cosa talmente trascurabile che non valeva la pena di parlarne. Un'altra guardia li indirizzò verso il piccolo parcheggio creato a beneficio dei fornitori mediante un sistema di funi colorate sorrette da pali portatili, a un'estremità del campo. Garrod scese dalla macchina respirando a fondo per riempirsi i polmoni dei colori pastello della mattina. L'aria era tiepida e striata di fumi di kerosene,

Continuando a fissare rapita l'Aurora che torreggiava sotto un tendone bianco e rosso, Esther disse: — I finestrini mi sembrano piccoli.

— È questione di proporzioni. L'apparecchio è molto gran
de. È lontano quattrocento metri buoni, da qui.

— Però sono piccoli — insistè lei. — Sembra miope: un
uccello che strizza gli occhi per vederci meglio.

Sorreggendola per un gomito, Garrod la guidò verso il tendone. — Il fatto è che l'Aurora ha occhi, come tutti gli altri aerei. Per questo il nostro Thermgard è stato così importante nella realizzazione del progetto. Ha permesso ai tecnici di eliminare il peso e la complessità degli schermi anti-calore in uso sui trasporti supersonici che volano attualmente.

— Lo dicevo per prenderti in giro, egregio signor Garrod.
— Esther si aggrappò con entrambe le mani al suo braccio, piena di brio, mentre entravano nella zona relativamente ombrosa del tendone, e i suoi lineamenti minuti e precisi mostrarono nuove sfaccettature nel sorriso. Con una parte della mente Garrod notò che, una volta di più, la sua ricca moglie aveva fatto in modo di tenere saldamente in pugno quello di cui era padrona, mentre si avviavano verso un gruppetto di persone, ma non era dell'umore di prendersela. Si sentì pervadere da un senso di eccitazione quando un uomo alto, con i capelli d'oro e d'argento e un viso infantile, abbronzato, si fece strada verso di loro. Era Vernon Maguire, presidente dell'Associazione Costruttori Aerei.

— Sono lieto che siate venuto, Al. — Maguire lanciò a Esther un'occhiata di approvazione. — E questa è la figlia di Boyd Livingstone, no? Come sta vostro padre, Esther?

— Sempre più indaffarato... sapete com'è lui con il suo lavoro. — Esther e Maguire si scambiarono una stretta di mano.

— Ho sentito che pensa di darsi alla politica. È sempre così fissato contro il gioco?

— Ha intenzione di spazzar via tutte le sale-corse del paese. — Esther sorrise a Maguire e Garrod si stupì di sentirsi un po' seccato. Esther era completamente estranea all'industria aeronautica ed era stata invitata solo per pura cortesia, eppure Maguire non badava che a lei. Il denaro si rivolgeva al denaro.

— Portategli i miei saluti, Esther. — Un'impressione preoccupata, teatrale, passò sulla giovanile, ma non giovane, faccia di Maguire. — Dite un po', perché non avete portato con voi vostro padre? — Non abbiamo pensato di chiederglielo. Ma sono sicura che gli sarebbe piaciuto assistere al primo volo.

— Non è il primo volo — puntualizzò Garrod con non voluta severità — ma solo la prima dimostrazione pubblica.

— Non siate così pignolo con la signora, Al — disse ridendo Maguire con una leggera manata sulla spalla di Garrod. — E del resto, per quanto concerne i vostri vetri, è veramente il primo volo.

— Davvero? Credevo che avessero collaudato i Thermgard la settimana scorsa.

— Infatti avrebbero dovuto, Al, ma eravamo talmente presi dalle prove a bassa velocità che non ci è stato possibile perdere delle ore per cambiare i vetri dei finestrini.

— Non lo sapevo — disse Garrod. E, inesplicabilmente, gli tornò in mente la Stiletto rossa e la faccia sbigottita, accusatrice, del guidatore. — Allora è il primo volo con i miei vetri?

— Appunto, ve l'ho appena detto. Li hanno installati stanotte e se non ci sono contrattempi l'Aurora supererà venerdì la barriera del suono. Ma perché non prendete qualcosa da bere e non "vi cercate un posto in prima fila? Io purtroppo non posso fermarmi. — Maguire si allontanò dopo un breve

sorriso.

Garrod fermò una hostess e ordinò una spremuta d'arancia per Esther e una vodka con acqua tonica per sé. Bevvero all'aperto dove erano state installate alcune file di poltroncine di fronte alle piste. L'improvviso aumento nell'intensità della luce procurò una fitta di dolore all'occhio sinistro di Qarrod, che era ultrasensibile al bagliore in conseguenza di una irisectomia parziale che gli era stata praticata da bambino. Per dar sollievo agli occhi infilò un paio di lenti polarizzate. Gruppi di uomini e donne sedevano osservando i tecnici indaffarati intorno all'enorme sagoma torreggiante dell'Aurora. Furgoni addetti ai servizi a terra attorniavano l'aereo e tecnici in tuta bianca salivano e scendevano dal suo interno.

Garrod sorseggiò la bibita, fresca e gradevole, con un po' di aspro che indicava come la proporzione di liquore fosse elevata. Era un po' presto per cominciare a bere alcolici, specialmente per lui che sapeva come un bicchiere alla mattina gli facesse l'effetto di tre bevuti di sera, tuttavia decise che l'occasione esigeva un piccolo strappo alla regola. Nella mezz'ora che intercorse prima che l'Aurora fosse pronta al decollo, ingurgitò con discrezione tre vodka-tonico, ricavandone l'ingresso in un mondo scintillante, rilassato, pieno di ottimismo, dove bellissima gente sorbiva raggi di sole da diamanti incavati. Rappresentanti delle alte sfere di diverse compagnie di navigazione gli passavano davanti in gaia processione. Anche Wayne Renfrew, il primo pilota collaudatore della CCA, fece una breve comparsa rifiutando per esigenze professionali una bibita.

Renfrew era piccolo, con l'aria casalinga, il naso rosso e i capelli radi ragliati a zero. Ostentava una sicura padronanza di sé che rammentava alla gente come fosse stato prescelto per insegnare a un apparecchio sperimentale da due miliardi di dollari a volare come un comune aeroplano. Garrod provo' uno strano senso di sollievo quando il piVota gli si avvicinò apposta per dichiarare quanta importanza avesse la trasparenza del Thermgard nella costruzione dell'Aurora. Pieno di gratitudine, seguì Renfrew che si allontanava tenendosi eretto come fanno gli uomini di bassa statura, per raggiungere una jeep bianca che lo portò all'aereo.

— Ti sei scordato di me?

— intervenne Esther gelosa.

— Non so pilotare un aereo, ma sono una brava cuoca. Garrod si girò a guardare la moglie, chiedendosi se le parole

avessero chiarito in pieno il significato che lei vi aveva voluto attribuire.- Gli occhi nocciola di Esther erano fissi nei suoi, micidiali come la bocca di un fucile e lui si rese conto che la mattina del loro secondo anniversario, nel corso di una importante cerimonia affaristico-mondana, solo perché aveva distolto per qualche attimo la sua attenzione da lei, sua moglie stava insinuando che aveva tendenze omosessuali. Catalogò il fatto nel suo archivio mentale, quindi le rivolse il suo miglior sorriso.

— Tesoro — le disse con calore — permetti che ti vada a
prendere un'altra, bibita.

Lei ricambiò subito il sorriso, ammansita: — Credo che questa volta mi andrebbe un Martini.

Lui andò a prenderglielo personalmente al bar e stava posando il bicchiere sul tavolino che avevano davanti, quando i motori dell'Aurora emisero un profondo lamento che in pochi secondi si perse nel rombo di sottofondo, quando il regime di accensione divenne normale. Il rumore continuò uguale per parecchi interminabili minuti, s'interruppe quando l'apparecchio cominciò a rollare, e diventò insopportabile quando l'Aurora si portò sulla pista principale voltando per qualche istante gli ugelli verso il tendone. Garrod sentì risuonargli la cavità toracica provando qualcosa di molto simile al panico animale.

Esther staccò le mani dalle orecchie. — Non è eccitante?

Garrod annuì, continuando a guardare l'Aurora. La scintillante forma di titanio si allontanava goffamente sorretta dal carrello, come una farfalla ferita, riflettendo il bagliore del sole quando girò la prua al vento. E, con un indugio sorprendentemente breve, rullò sulla pista, acquistò velocità e salì rombando nell'aria. Nuvole di polvere corsero sul terreno dietro l'Aurora che si preparava al volo vero e proprio ritraendo il carrello mentre puntava verso sud.

— È bellissima, Al — disse Esther afferrandogli il braccio. -
— Sono contenta che tu mi abbia portato con te.

La gola di Garrod si chiuse per l'orgoglio. Alle sue spalle, un altoparlante mandò un colpo di tosse e poi una voce maschile incominciò a intonare una descrizione non tecnica dell'Aurora. Continuò a parlare mentre l'aereo scompariva alla vista nel cielo azzurro, e concluse dicendo che, anche se l'Aurora non aveva ancora ottenuto il permesso di trasportare passeggeri, la CCA avrebbe cercato di dare ai suoi ospiti l'idea di come avrebbe voluto l'apparecchio una volta aggregato alle linee aeree commerciali.

— Salute, signore e signori — disse subito la voce di Ren-
frew. — L'Aurora si trova a circa dieci miglia di distanza da voi in direzione sud. Stiamo volando a milletrecento metri di quota. Farò una virata a sinistra e fra meno di tre minuti sorvolerò l'aeroporto. L'Aurora si manovra che è un sogno e... — La calma voce professionale di Renfrew svanì per un istante per riprendere poi con una nota di perplessità. — Pare un po' lenta nel rispondere ai controlli, stamattina, ma questo è probabilmente dovuto alla combinazione della bassa velocità e dell'aria calda e rarefatta. Come stavo dicendo...

La voce sconsolata di Macguire riempì il tendone: — Ecco come sono i piloti! L'abbiamo fatto volare perché contribuisca a vendere l'Aurora, e tutto quel che fa è cercar di trovare dei difetti nei comandi. — Scoppiò a ridere con quasi tutti i presenti. Garrod fissò il cielo in direzione sud finché vide l'Aurora brillare come una stella, un pianeta, una piccola luna che si trasformò in una freccia d'argento. Passò a est dell'aeroporto a circa trecento metri di quota, volando a velocità ridotta, con il muso puntato verso l'alto.

— Virerò ancora una volta a sinistra e poi passerò a bassissima velocità sulla pista principale per dare una dimostrazione dell’eccellente manovrabilità dell'Aurora in questa parte del volo.

La voce di Renfrew suonava perfettamente normale e distesa e il senso di disagio che Garrod aveva provato scomparve. Guardò Esther e vide che aveva estratto dalla borsa il portacipria e si stava incipriando il naso.

Lei si accorse della sua occhiata, e, facendo una smorfia, spiegò: — Una donna deve pur...

Dall'altoparlante uscì la voce di Renfrew, non più calma come prima: — Ancora questa lentezza. Non mi va, Joe. Adesso arrivo... — Si udì uno scatto, come se l'altoparlante collegato con il pubblico fosse stato interrotto. Garrod chiuse gli occhi e vide la Stiletto rossa continuare ad avvicinarsi velocissima.

— Non. mettetevi in testa l'idea che ci sia qualcosa che non va — disse in tono rassicurante la voce di Maguire.

— Wayne Renfrew è il miglior pilota collaudatore del paese, e lo è diventato perché è prudente e sicuro: Se volete assistere a un atterraggio perfetto, guardate questo.

La folla si azzittì mentre l'Aurora solcava il cielo all'estremità nord del campo cambiando torma mentre scendeva il carrello e si aprivano i flaps. Si portò sulla pista e scese veloce con il naso all'aria e le ruote del carrello che cercavano di toccare il terreno nel modo caratteristico di tutti gli aerei da grande velocità in procinto di terminare il volo. La discesa continuò sopra l'abbagliante biancore della pista, e Garrod si accorse che non riusciva a respirare.

— Fai la richiamata! — sussurrò qualcuno vicino a lui. —
Per l'amor di Dio, Wayne, fai la richiamata!

L'Aurora continuava a scendere alla stessa velocità. Colpì il terreno e rimbalzò in modo goffo verso il cielo. Restò sospesa per un secondo, poi un'ala si inclinò. Il carrello si accartocciò da quel lato non appena tornò a sfiorare il cemento, e poi l'aereo toccò terra, sobbalzando, rollando, slittando. L'esplosione di numerosi bulloni che saltavano superò lo stridio del metallo mentre l'Aurora perdeva le ali con il loro mortale carico di carburante e la fusoliera, libera, proseguiva slittando come un giavellotto su un lago gelato. Le ali scagliate in. direzioni opposte proseguirono la loro folle corsa e una esplose in una fontana di fuoco e di fumo nero. La fusoliera scivolò per un altro mezzo miglio sperperando energia cinetica in cascate di metallo incandescente prima di arrivare a fermarsi, con riluttanza.

Seguì un attimo di silenzio.

Calma assoluta.

In lontananza cominciarono a ululare le sirene mentre Gar-rod si rimetteva lentamente a sedere. La faccia del ragazzo che guidava la Stiletto rossa ondeggiava davanti ai suoi occhi, smarrita, accusatrice.

Garrod costrinse sua moglie a risedersi. — Sono stato io - disse a voce bassa, in tono normale. — Sono stato io a distruggere quell'aereo.

2

Il Leygraf Computer Bureau occupava uno dei più piccoli appartamenti adibiti ad uffici nella zona vecchia del quartiere d'affari del centro di Portston. Garrod entrò nella minuscola anticamera, si avvicinò alla donna dal colorito grigio e dall'aria effnt unterà addetta a ricevere i visitatori e le porse il suo biglietto da visita.

— Avrei piacere di poter vedere il signor Leygraf per
pochi minuti.

— Mi spiace — rispose l'impiegata con un sorriso di circostanza — ma il signor Leygraf è in riunione e voi non avete appuntamento.

Garrod sorrise a sua volta, poi guardò l'ora. — Sono esattamente le quattro e un minuto, non è vero?

— Sì.

— Il che significa che Cari Leygraf se ne sta solo nel suo ufficio a bere il primo bicchierino della giornata. La bibita consiste in uno scotch molto allungato con ghiaccio e anch'io avrei voglia di bere qualcosa di simile. Per favore, avvertitelo che sono qui.

La donna ebbe un attimo di esitazione prima di parlare al citofono. Dopo pochi istanti, Leygraf emerse dal suo ufficio con un bicchiere appannato in mano. Era alto, vestiva con trasandatezza, aveva occhi grigi dall'espressione preoccupata, era prematuramente calvo.

— Entra, Al — disse. — Sei arrivato giusto in tempo per bere qualcosa.

— Lo so. — Garrod entrò nell'ufficio, una stanza dai toni argentei in cui, al posto dei soprammobili ornamentali, c'erano complicati modelli matematici in spago e fil di ferro. — Accetto volentieri un bicchierino. La macchina mi ha piantato in asso ad un paio d'isolati da qui e sono dovuto venire a piedi. Te ne intendi di motori a turbina?

— No, ma dimmi i sintomi e forse potrò esserti utile.
Garrod scosse la testa. Una delle cose che gli piacevano, in

Leygraf, era il modo con cui era sempre pronto a interessarsi a qualsiasi argomento e a discuterne. — Non sono venuto a trovarti per questo.

— Ah no? Vodka e acqua tonica, vero?

— Grazie. Non troppo forte.

Leygraf preparò la bibita e portò il bicchiere sulla scrivania davanti alla quale Garrod si era seduto. — Sei sempre preoccupato per le Stiletto?

Garrod annuì, ma ingoiò una lunga sorsata prima di rispondere. — Ho qualche nuovo dato da sottoporti.

— E sarebbe?

— Penso che tu abbia sentito del disastro dell'Aurora, l'altroieri.

— Sentito? Non ho sentito altro, caro mio. L'anno scorso ho consigliato mia moglie di acquistare qualche azione della ACC, ed è... — Leygraf s'interruppe con il bicchiere alle labbra. — Cosa intendi dire con « qualche nuovo dato »?

— L'Aurora aveva il parabrezza in Thermgard.

— So che avevi ottenuto il contratto, Al, ma l'aereo era già in prova da mesi.

— Non coi miei vetri. L'Associazione aveva premura di concludere le prove di volo a bassa velocità, e per non tener fermo l'apparecchio l'hanno fatto volare fino all'ultimo con vetri normali. — Garrod fissò l'interno del bicchiere e vide le minuscole correnti di liquido gelido scendere luccicando dai cubetti di ghiaccio. — Il volo di martedì è stato il primo con i miei Thermgard.

— Pura coincidenza! — esclamò con enfasi Leygraf.

— Cosa stai cercando di dimostrare?

— Ricordi che sei venuto da me, Cari?

—Certamente, ma ricordo anche di averti detto che doveva esserci un errore di calcolo. Quando si analizza una cosa complessa come il traffico urbano non è possibile ottenere tutte le statistiche relative al comportamento delle vetture.

— Mentre stavamo andando all'Aeroporto McPherson, per poco Esther ed io non siamo stati investiti in pieno da una Stiletto rossa che svoltava a sinistra.

— Mi hai rovinato il miglior cicchetto della giornata — si lamentò Leygraf spingendo da parte il bicchiere.

— Dimentichiamo per un momento il problema. Com'è possibile che un nuovo tipo di parabrezza provochi degli incidenti?
Al, come pensi che possa succedere?

Garrod alzò le spalle concentrando per un momento l'attenzione su uno dei modelli matematici cercando d'indovinare quale equazione rappresentasse. — Ho creato un nuovo tipo di cristallo. Più resistente di quelli finora conosciuti. Non dovrebbe nemmeno essere trasparente in quanto riflette energia praticamente su tutte le lunghezze d'onda dello spettro. Solo le onde luminose lo attraversano. Il calore no. Così ho brevettato il miglior materiale per parabrezza del mondo — Garrod parlava con aria distratta, con l'attenzione rivolta alle curve e alle generatrici del modello.

— E se qualche altra radiazione lo attraversasse, magari anche amplificata o concentrata? Qualcosa che noi ignoriamo.

— Qualcosa che trasforma gli abili guidatori in pessimi?

Leygraf, dimenticando di aver appena rinunciato a bere, prese il bicchiere e lo vuotò. — Gli spuntano anche i peli su tutta la faccia e gli crescono i denti così? — Piegò gli indici all'ingiù portandoseli ai lati della bocca.

Garrod rise, grato. — Lo so anch'io che sembra assurdo. Sto solo cercando di analizzare tutte le ipotesi. Mi ricordo di aver letto di una strada, in Francia, dove gli incidenti si verificavano con una frequenza impressionante, e nessuno riusciva a capire perché. Si trattava di un ampio rettilineo

fiancheggiato da pioppi. Finirono con lo scoprire che i pioppi erano distanziati in modo che se si viaggiava lungo quella strada ad una data velocità, la luce del sole che filtrava ad intervalli tra un albero e l'altro lampeggiava a dieci cicli al secondo.

— E allora?... Oh, capisco: il ritmo alfa delle onde cerebrali. Ipnosi.

— Esatto. E poi c'è anche l'epilessia. Sai che è pericoloso per un epilettico cercar di mettere a punto un televisore che emette impulsi a bassa frequenza?

— È un fenomeno di tipo diverso, Al — disse Leygraf scuotendo la testa.

— Chissà, forse no. E se il Thermgard oscillasse? Se producesse un effetto pulsante?

— Non basterebbe spiegare l'effetto nelle curve. Le ricerche condotte dalla mia azienda hanno dimostrato che praticamente tutti gli incidenti occorsi alle Stiletto si sono

verificati durante le svolte a sinistra. Se vuoi sapere la mia opinione, c'è qualcosa che non va nella geometria di assetto di quelle macchine.

— Non è così — dichiarò Garrod. — Ho esaminato tutti i
rapporti di marcia.

— E naturalmente l'Aurora stava curvando quando si è fracassata. — Gli occhi grigi di Leygraf si erano spalancati. — Si può dire che un aereo svolta nel piano verticale quando atterra, non è così?

— Già, si chiama manovra di richiamo, anche se Renfrew non ha richiamato l'aereo abbastanza in fretta. Si può dire che sia sceso a terra in picchiata.

Leygraf balzò in piedi: — Ha curvato troppo tardi! Ed è proprio quello che tendono generalmente a fare i guidatori delle Stiletto. Sottovalutano il tempo che occorre ad attraversare la corrente opposta del traffico. Ecco tutto, Al.

Il cuore di Garrod gli si gonfiò nel torace come un cuscino. — Tutto cosa?

— Il fattore comune, naturalmente.

— E con questo, dove arriviamo?

— Da nessuna parte, ma serve a convalidare i tuoi dati.
Però comincio a condividere la tua idea secondo cui il Thermgard influisca in qualche modo sulla luce che lo attraversa.
Supponiamo che alteri la lunghezza d'onda della luce normale
rendendola nociva. Un conducente o un pilota malati potrebbero...

Garrod scosse la testa. — Se fosse così i colori visti attraverso il mio vetro risulterebbero alterati. I parabrezza vengono sottoposti a una quantità di esami, sai.

— Pure, qualcosa deve pur rallentare i riflessi del guidatore — disse Leygraf. — Senti, Al disponiamo di due fattori: la luce, che di per sé non varia, e il fattore umano.

— Basta così! Non dir altro! — Garrod afferrò i braccioli della poltrona come se il pavimento si fosse messo a sussultare sotto di lui. Sentiva un prurito gelido alla fronte e alle guance, e quando cercò di trasformare in parole l'idea che gli si era appena presentata alla mente l'abisso tra la logica e il linguaggio si rivelò troppo profondo per poter essere valicato.

Due ore dopo un'estenuante corsa nel traffico di punta, i due arrivarono al palazzo color crema dove si trovavano i laboratori di ricerca e la sede amministrativa della Garrod Transparencics. Era una bella sera d'ottobre, con l'aria dolce, pregna, nostalgica. Dall'area di parcheggio potevano vedere un lontano campo di tennis incastonato come una gemma in un gruppo d'alberi, dove alcune figurette bianche disputavano quella che era forse l'ultima partita della stagione.

— Ecco dove vorrei essere in questo momento — disse
con voce lamentosa Leygraf mentre si avviavano all'ingresso.
— Devi proprio essere così misterioso sul motivo per cui mi hai trascinato qui?

— Non sono per niente misterioso. — Garrod si accorse di camminare con precauzione come uno che non sia sicuro delle proprie gambe. — Solo che voglio evitare di influenzarti in qualsiasi maniera. Voglio farti vedere una

cosa, e tu dovrai dirmi cosa significa.

Entrarono nel palazzo e salirono con l'ascensore al secondo piano, dove c'erano gli uffici di Garrod. Il palazzo sembrava deserto, ma un uomo che portava alcuni cacciavite nel taschino come fossero stilografiche, si fece loro incontro in corridoio.

— Salute, Vince — disse Garrod. — Ricevuto il mio messaggio?

Vince assentì. — L'ho ricevuto ma non lo capisco. Volete proprio un sostegno su cui siano fissate due lampade da tavolo e un interruttore ciclico**?**

— Esattamente. — Garrod diede una manata sulla schiena di Vince, come per scusarsi del mistero ed entrò nel locale. Era un misto fra un ufficio da dirigente e uno studio di disegno, con un'ampia scrivania in disordine e un tavolo da disegno al posto d'onore.

Leygraf indicò la lavagna che occupava tutta una parete. — Adoperi davvero quella roba? Credevo che se ne servissero solo al cinema. Nei vecchi film di William Holden.

— Mi aiuta a pensare. Quando sulla lavagna è esposto un problema, posso vederlo e continuare a pensarci anche se mi sto occupando d'altro. — Garrod parlava lentamente, intento ad esaminare l'attrezzatura disposta sulla scrivania. Constava di una base di legno che reggeva due lampade e un interruttore ciclico a velocità variabile, tutti collegati mediante cavi plastificati ad un unico cavo munito di spina. Un giorno, pensò con singolare impassibilità, tutti i musei scientifici del mondo si contenderanno il possesso di questa rudimentale apparecchiatura. Infilò la spina nella presa, mise. TV funzione l'interruttore e le due lampade cominciarono a lampeggiare all'unisono. Manovrando lentamente l'interruttore, Garrod regolò il ciclo in modo che le lampade restassero accese, o spente, per circa un secondo.

— Pare di essere a Times Square — disse Leygraf con
un sogghigno per rendere più evidente il sarcasmo.

Prendendolo per un braccio, Garrod lo costrinse ad accostarsi alla scrivania. — Vedi che circuito abbiamo? Due lampade e un interruttore collegati in serie.

—Al Cal Tec della California non ce l'hanno insegnato ma credo di afferrare lo stesso il concetto. Il mio cervello fa fatica ad afferrare concetti tecnici ultramoderni dell'insieme!

— Volevo solo che tu te ne rendessi conto.

— Dio santo, Al! — Leygraf cominciava a perdere la pazienza. — Cosa mai c'è da capire?

— Solo questo. — Garrod aprì un. armadietto e ne trasse
quello che, in apparenza, sembrava una lastra di vetro, piuttosto spessa. — Thermgard.

La portò sulla scrivania dove le due lampade lampeggiavano all'unisono e la pose verticalmente davanti ad una di esse, in modo che fosse visibile attraverso il vetro.

— Come si comportano adesso le lampade? — domandò
poi, senza guardarle.

— E come dovrebbero comportarsi, Al? Non hai fatto niente che...

— Precisamente — Garrod si chinò a guardare le luci pressappoco alla stessa angolatura di Leygraf. La lampada dietro la lastra lampeggiava ancora a intervalli di un secondò, ma non più all'unisono con l'altra. Tolse la lastra e le lampade rientrarono in fase. La tornò a disporre come prima e il fenomeno si ripetè.

— Incredibile! — esclamò Leygraf.

Garrod assentì. — Ricordi che avevo detto che" il Therm-gard non dovrebbe aver la facoltà di essere trasparente?

Pare che anche la luce incontri difficoltà nell'attraversarlo. E la difficoltà è tanta che il passaggio attraverso un centimetro di questo materiale richiede un secondo di tempo. Ecco perché i guidatori delle Stiletto hanno avuto tanti incidenti e perché il pilota dell'Aurora è sceso in picchiata fino a terra. Erano fuori fase rispetto all'ambiente circostante. Vedevano il mondo come era stato un secondo prima!

— Ma perché l'effetto dovrebbe essere più forte nelle curve?

— L'effetto si verifica sempre, causando errori nella valutazione delle distanze, e può darsi che qualche tamponamento sia dovuto proprio ad esso. Ma in questi casi, le velocità relative sono ridotte' e non si verificano danni gravi. Solo quando un guidatore calcola male il tempo di una curva per attraversare la corsia del traffico in senso opposto, ed è sorprendente, Cari, con quanta precisione si calcoli in frazione di secondi quando si eseguono queste manovre, solo in questi casi, essendo la velocità elevata, i risultati sono disastrosi.

— E quando si gira all'angolo di una strada qualunque?

— Lo si fa a velocità ridotta, e le case all'angolo non ci vengono incontro a cento all'ora. E poi, in questi casi, è probabile che il conducente osservi la striscia pedonale dal finestrino laterale e compensi così, d'istinto, la differenza di tempo. Quando si fa una svolta in una strada di traffico veloce gli occhi si fissano solo sulle macchine che arrivano dalla direzione opposta, attraverso il parabrezza... e il parabrezza fornisce agli occhi informazioni errate.

— E tutto questo vale anche per l'aviazione, no? — disse Leygraf passandosi una mano sul mento.

— Esatto. Volando in linea retta, il ritardo comporta solo una differenza trascurabile non dimentichiamo che l'Aurora aveva davanti a sé tutto il cielo libero ma una curva accentua il fenomeno.

— Sarebbe a dire?

— Semplice trigonometria. Se un pilota vola parallela
mente a una montagna lontana cento miglia ed inizia una virata sia pur di due soli gradi, la montagna si sposta rispetto alla sua rotta di... di...su, Cari, sei tu il matematico.

— Di tre o quattio miglia.

— Questo offre al pilota una precisa indicazione sul modo di eseguire le

virate, e, ovviamente nella fase di richiamo per l'atterraggio, quando l'aereo è a pochissimi metri da terra e procede sempre a un paio di centinaia di miglia all'ora.

Leygraf ci pensò per un minuto. — Sai, ti ritroveresti per le mani qualcosa di veramente fantastico se esaminassi ulteriormente le possibilità offerte da questo materiale. Intanto, credi di potere ovviare all'inconveniente del ritardo?

— È proprio quello che ho intenzione di scoprire — rispose Garrod.

— È questo il materiale su cui hai lavorato per tutte queste settimane? — domandò Esther fissando perplessa il rettangolo di cristallo che copriva il palmo della destra di suo marito. — A me sembra un comune pezzetto di vetro.

— Invece non lo è — disse Garrod, che provava una gioia
puerile nel ritardare il momento della spiegazione.

— Questo è vetro «lento».

— Cercò di interpretare l'espressione dei lineamenti minuti e precisi di lei, rifiutandosi di ammettere che poteva essere ostile.

— Vetro lento. Mi piacerebbe proprio sapere che cosa ti sta capitando, Alban. Al telefono mi hai detto che mi avresti portato un pezzo di vetro spesso duecento milioni di miglia.

— E infatti questo vetro ha uno spessore di duecento milioni di miglia per quanto riguarda la luce. — Garrod si rese conto di aver usato una tecnica di spiegazione sbagliata, ma non riusciva a decidersi ad adottarne un'altra. — In altre parole — aggiunse — questo pezzo di vetro ha uno spessore di undici secondi-luce.

Esther mosse le labbra senza parlare mentre si voltava per accostarsi alla finestra oltre la quale un faggio sfolgorava come fuoco agli ultimi raggi del sole al tramonto.

— Guarda, Esther — disse Garrod sollevando rapidamente il vetro con la

sinistra e togliendo la mano sotto di esso. Esther guardò la mano.Poi strillò vedendone un'altra incorniciata nella piccola lastra.

— Scusami — disse Garrod scoraggiato. — È stato molto
sciocco da parte mia.

Mi ero dimenticato l'effetto che fa la prima volta.

Esther continuò a fissare il vetro finché la mano che vi appariva, muovendosi come se fosse dotata di vita propria, scivolò di lato e scomparve. — Che cosa hai fatto?

— Niente, cara. Mi sono limitato a tenere la mano sotto
il vetro finché la sua immagine non l'avesse attraversato.

Si tratta di un vetro speciale: la luce impiega undici secondi ad attraversarlo, di modo che l'immagine resta ancora visibile per undici secondi dopo che l'oggetto, nel caso nostro la mia mano, è stato tolto. Nessuna magia.

— Non mi piace — disse Esther scuotendo la testa.
Garrod cominciava a sentirsi veramente scoraggiato. —

Esther, ti rendi conto di essere la prima donna nella storia di tutta l'umanità a poter vedere la tua faccia come realmente è. Guarda nel vetro, per piacere — e sollevò il cristallo davanti al suo viso.

— Ma è stupido. Mi sono già guardata nello specchio.

— Non è stupido. Continua a guardare. Ho detto che nessuna donna si è mai vista com'è nella realtà perché lo specchio trasforma la destra nella sinistra. Se tu avessi un neo sulla guancia sinistra, la donna riflessa nello specchio lo avrebbe sulla guancia destra. Invece, con il vetro lento...

Garrod girò il vetro ed Esther si ritrovò a fissare la propria faccia. L'immagine rimase fissa per undici secondi, finché i raggi luminosi non ebbero attraversato tutta la struttura cristallina del materiale, e poi svanì. Garrod aspettò che Esther si decidesse a parlare.

— Dovrei mostrarmi sbalordita? — disse con indifferenza.

— Direi proprio di sì.

— Mi dispiace, Alban. — Tornò alla finestra e rimase a fissare il panorama digradante dei prati, testa eretta, con la sua solita aria di padronanza. O almeno così parve a Garrod, che si sentì avvampare di rabbia.

— Ah, ti dispiace! — esclamò brusco. — Allora spiace anche a me. Mi spiace che tu non sia di vedute abbastanza larghe da renderti conto di quello che potrà significare questo materiale, per noi e per tutto il resto del mondo, quando sarà messo a punto.

Lei si voltò a guardarlo. — Non volevo parlarne proprio stasera. Siamo tutti e due stanchi, ma tu sei arrivato a un tal punto...

— Continua!

— La settimana scorsa ho fatto un po' di conti con Mawson e lui mi ha detto che avevi preventivato una spesa di un milione e più di dollari per ricerche e sviluppi relativi a questo tuo vetro lento. — Ebbe un sorriso triste: — Ti rendi conto, naturalmente, che non occorre aggiungere altro.

— Non vedo perché.

— Non vedo perché — ripetè lei con disprezzo. — Ma non capisci che nessun trucchetto da salotto vale una spesa simile?

— Mi spiace proprio tanto per te, Esther.

— Risparmia il tuo dispiacere. — La voce di Esther era profonda e vibrante quando giocò la carta che durante i due anni di matrimonio aveva sempre tenuta pronta senza però mai metterla in tavola. — Temo proprio che tu non possa continuare ad essere così spendaccione con i soldi di papà.

Garrod respirò a fondo. Temeva da giorni quel momento e adesso che era arrivato provava un sollievo strano nel comportarsi in modo diverso dal previsto. — Hai visto Mawson in questi ultimi due giorni?

— No.

— Lo rimprovererò da parte tua. Non ha superato gli esami di.spia

commerciale.

Esther lo guardò circospetta. — Di cosa stai parlando?

— Mawson avrebbe dovuto informarti che ho ceduto un paio di brevetti sussidiari relativi al Thermgard, questa settimana. Le trattative si sono svolte in segreto, ovviamente, ma lui dovrebbe esserne al corrente.

— Tutto qui? Sta' a sentire, Alban. Il fatto che tu sia finalmente riuscito a guadagnare qualche dollaro con le tue invenzioni non...

— Cinque milioni — la interruppe Garrod, compiaciuto.

— Cosa? — Esther impallidì.

— Cinque milioni. Oggi pomeriggio ho restituito a tuo padre tutto quello che mi aveva prestato. — Garrod vide la mascella di sua moglie ricadere, e con una parte della mente notò che quell'espressione di stupore, con la bocca aperta e i denti candidi in mostra, la rendeva più carina di quanto l'avesse mai vista. — È rimasto stupefatto quasi quanto te adesso.

— Non è questo che mi sorprende. — Esther, specialista nel contrattacco, cambiò immediatamente tattica. — È solo che non capisco come tu sia riuscito a ricavare cinque milioni di dollari da un prodotto che si è rilevato peggio che inutile per i parabrezza... e per costruire il quale ti sei servito dei soldi di papà. Non scordare che ti aveva fatto un prestito senza garanzie e con un interesse ridicolo. Un gentiluomo gli avrebbe offerto la possibilità...

— Di cedergli i brevetti? Mi spiace, Esther, ma il Thermgard appartiene a me. Soltanto a me.

— Non riuscirai a combinarci niente e perderai fino all'ultimo centesimo.

— Lo pensi davvero? — Garrod si avvicinò alla finestra, sollevò per qualche istante il vetro contro l'impannata, poi si diresse rapidamente nell'angolo più buio della stanza. Quando tornò da Esther, questa fece un passo indietro coprendosi gli occhi con le mani. Garrod teneva in mano, abbagliante nella sua magnificenza rossa dorata, il sole al tramonto.

INSERTO NUMERO UNO LUCE DI GIORNI PASSATI

Lasciato il paese alle spalle, salimmo per i bruschi tornanti della strada ed entrammo in una zona di vetri lenti.

Era la prima volta che vedevo queste coltivazioni, e all'inizio le trovai un po' inquietanti. Un effetto acuito forse dall'immaginazione e dalle circostanze. La turbina dell'auto frusciava sommessa e regolare nell'aria densa di umidità, così sembrava di esser risucchiati lungo le circonvoluzioni della strada in una sorta di silenzio soprannaturale.

Sulla nostra destra la montagna digradava in una conca di incredibile perfezione, orlata di pini secolari, e dovunque si levavano gli enormi pannelli di vetro lento, che bevevano la luce. Il sole pomeridiano, accendendoli di occasionali bagliori, creava un'illusione di movimento, ma in realtà i grandi vetri erano deserti. Le lastre stavano da anni sul pendio collinoso a fissare la vallata e gli addetti venivano a pulirle solo di notte, quando una presenza umana non poteva disturbare il processo di assorbimento.

Lo spettacolo era affascinante, ma Selina e io evitammo di parlarne. Tale era il nostro reciproco odio, che entrambi, credo, temevamo istintivamente di contaminare quel che era ancora incontaminato trascinandolo nella nera dialettica dei nostri sentimenti. La vacanza, cominciavo a rendermene conto, era stata un'idea stupida. Mi ero illuso che avrebbe posto rimedio a tutto, ma naturalmente non poteva cambiare il fatto che Selina era incinta e, peggio ancora, non poteva neppure cambiare il fatto che fosse invelenita perché era incinta.

Cercando di razionalizzare il nostro sbigottimento, avevamo ripetuto a noi stessi e agli altri i soliti luoghi comuni, ossia che avremmo sì, voluto dei bambini... ma « più tardi », a tempo debito. La gravidanza di Selina ci era costata un impiego, il suo, ben retribuito, e con esso il nuovo villino per cui eravamo in trattative e che era di gran lunga al di sopra dei miei introiti di poeta.

Ma l'origine reale della nostra rabbia stava nel brusco confronto con un'amara realtà e cioè che chi afferma in teoria di volere bambini « più tardi », intende dire in pratica che non vuole bambini, « mai ». E i nostri due « mai

» si rodevano all'idea che noi, che ci eravamo ritenuti così unici, eravamo caduti nella vecchia, banale trappola biologica come qualsiasi altra creatura in amore.

La strada ci portò lungo le pendici meridionali del Ben Cruachan finché cominciammo a cogliere davanti a noi, in lontananza, grigi scorci di Atlantico. Avevo appena rallentato per meglio godermi il paesaggio, quando notai l'insegna inchiodata al pilastro di un cancello. Diceva:

VETRI LENTI

ALTA QUALITÀ

PREZZI MODICI

J.R. Hagan

D'impulso fermai la macchina sul ciglio della strada tra le sferzate dell'alta e dura erba di montagna contro la carrozzeria,

— Perché ti sei fermato? — Selina girò sorpresa il perfetto casco di capelli tinti nel grigio-argento di moda.

— Quel cartello. Andiamo un po' a vedere che roba è. Può darsi che i prezzi siano ragionevoli, quassù.

La voce di Selina declinò la proposta con timbri acuti di insofferenza, ma io ero troppo preso dalla mia idea per ascoltarla. Avevo una illogica convinzione che nel fare qualcosa di stravagante, di pazzo, avremmo ritrovato il nostro accordo.

— Su, vieni — dissi. — Un po' di moto può farci bene. E
poi, comunque, siamo rimasti troppo in macchina.

Alzò le spalle in un modo che mi ferì e scese di macchina. Ci incamminammo per un sentiero a gradini irregolari di argilla, fermati da brevi ceppi di legno. Il sentiero si addentrava fra gli alberi che incappucciavano la montagna e al suo termine trovammo una bassa fattoria. Dietro la piccola

costruzione di pietra, altri pannelli di vetri lenti erano rivolti verso la stupenda vista del Cruachan che dirupava verso le acque del Loch Linnhe. Quasi tutti i pannelli erano perfettamente trasparenti, ma alcuni erano scuri, come di ebano tirato a lucido.

Ci avvicinammo alla casa attraverso il cortile selciato. Un uomo di mezza età, con giacca e pantaloni di tweed color cenere, si girò, ci salutò con la mano, e si alzò. Era alto e, fino al nostro arrivo, era seduto su un basso muretto di pietrisco che delimitava il cortile intento a fumare la pipa guardando la casa. Alla finestra della facciata c'era una giovane donna con un vestito arancione e un bambino piccolo in braccio, ma, come noi fummo più vicini, si scostò indifferente uscendo dal nostro campo visivo.

— Il signor Hagan? — dissi.

— Esatto. Siete qui per i vetri, eh? Avete trovato il posto giusto. — Hagan parlava con vivacità, con tracce del più puro accento scozzese che all'orecchio del profano suona quasi identico all'irlandese. Aveva una di quelle espressioni pacatamente smarrite come se ne trovano sulle facce di certi vecchi stradini o di certi filosofi.

— Sì — dissi. — Siamo in vacanza. Abbiamo visto il car
tello.

Selina, che di solito era tutta spigliatezza e cordialità con gli sconosciuti, non diceva una parola. Teneva lo sguardo rivolto verso la finestra, dove ora non si vedeva più nessuno, con un'aria che mi parve vagamente perplessa.

— Arrivate da Londra, eh? Allora, come ho detto, avete trovato il posto giusto. E il momento giusto, anche. Mia moglie ed io non vediamo molta gente a stagione appena iniziata.

Risi. — Volete dire che potremo comperarci un pannello non troppo grande senza dover ipotecare la casa?

— Ecco! — disse Hagan con aria afflitta. — Così mi sono
già bruciato con le mie mani quel vantaggio che potevo avere.
Rose, mia moglie,dice che non imparerò mai.

Su, sediamoci comunque e parliamone un momento. — Indicò un muricciolo di pietrisco, per poi considerare titubante l'immacolata gonna blu di Selina. — Aspettate che vada a prendervi un plaid in casa. — Si avviò svelto alla fattoria con il suo lungo passo, chiudendosi la porta alle spalle.

— Non sarà stata una gran pensata, quella di venire qui — dissi tra i denti a Selina — ma se non altro potresti essere un po' più gentile con lui. Ho una mezza idea che riusciremo a combinare un affare.

— Chi vive sperando... — fece mia moglie, anche lei tra i denti. — Avrai notato quel vecchio straccio di vestito che porta sua moglie, no? Ecco, questa è gente che non regala niente a nessuno, sta' tranquillo. E tanto meno a dei turisti.

— Era sua moglie?

— Certo che era sua moglie.

— Ma guarda — dissi io sorpreso. — Ad ogni modo, cerca di essere almeno educata, per piacere. La figuraccia la faccio anch'io, dato che siamo insieme.

Selina fece un verso sprezzante, ma quando Hagan riapparve gli regalò un sorriso a tutti denti, e io mi calmai un poco. Strano come un uomo possa amare disperatamente una donna e al tempo stesso desiderare altrettanto disperatamente che finisca sotto un treno.

Hagan distese un plaid sul muricciolo e noi due sedemmo con i modi un po' impacciati di gente di città trasferita in un paesaggio rurale. Sulla distante lavagna delle acque del Loch al di là dei vigili vetri lenti, un vaporetto tracciava una lenta linea bianca verso sud. La frizzante aria di montagna ci entrava nei polmoni con una violenza d'invasore, fornendoci più ossigeno del necessario.

— Certi coltivatori qui attorno — disse Hagan — alla gente come voi rifilano un discorsetto pubblicitario su come sia bello l'autunno in questa parte dell'Argyll. O la primavera, o l'inver no. Ma sono tutte storie. Per me, un posto che non è bello d'e state non è bello mai. Non siete d'accordo?

Annuii.

— Vi chiederò solo di dare un'occhiata come si deve verso Muli, signor...

— Gari and.

— ... Garland. Ecco quello che vi comprate, se comprate i miei vetri, e vi garantisco che il paesaggio non è mai bello come ora, in questo preciso momento. I vetri sono perfettamente in fase e non ce n'è uno che abbia uno spessore inferiore ai dieci anni. Una finestra di un metro e mezzo vi verrà a costare duecento sterline.

— Duecento! — Selina era scandalizzata. — Ma è quello
che fanno pagare allo Scenedow in Bond Street!

Hagan ebbe un sorriso paziente, poi mi guardò, per vedere se ne capivo abbastanza di vetri lenti, da apprezzare quello che era stato detto. Il suo prezzo era molto più alto di quanto avessi sperato. Ma uno spessore di dieci anni! I vetri a buon mercato che si potevano trovare nei negozi specializzati della Vistaplex o della Pane-o-rama consistevano in genere in un vetro ordinario di cinque millimetri, con sopra una sottile impiallacciatura di vetro lento dello spessore di dieci o dodici mesi al massimo.

— Tu non capisci, cara — dissi, già deciso all'acquisto. — Questo vetro durerà dieci anni ed è in fase.

— Be', significa solo che è preciso quanto al tempo, no?
Il sorriso di Hagan fu di nuovo per lei : aveva capito che di

me non doveva più preoccuparsi. — Voi dite « solo »! Scusatemi, signora Garland, ma non sembrate apprezzare il miracolo, il vero genuino miracolo di alta precisione che ci vuole per produrre una lastra di vetro in fase. Quando dico che il vetro è spesso dieci anni, significa che la luce ci mette dieci anni a passarlo da parte a parte. In effetti, ognuno di questi pannelli ha uno spessore di dieci anni luce. Più del doppio della distanza da qui alla stella più vicina. Sicché basterebbe una variazione di un milionesimo di millimetro nello spessore effettivo per...

Si interruppe e restò per un momento in silenzio, a fissare la casa. Distolsi

lo sguardo dal Loch e vidi di nuovo la giovane donna, in piedi presso la finestra. L'espressione di Hagan era carica di un'appassionata devozione, che mi imbarazzò e al tempo stesso mi convinse che Selina si era sbagliata. Secondo la mia esperienza, i mariti non guardavano mai le mogli a quel modo. Non le proprie, per lo meno. La ragazza rimase alla finestra ancora per qualche istante, luminosa nel suo vestito arancione, poi rientrò all'interno della stanza. All'improvviso ebbi la netta, anche se inspiegabile, sensazione che fosse cieca. La mia impressione fu che Selina ed io fossimo incappati in un nodo emotivo complicato e violento quanto lo era il nostro.

— Scusatemi — riprese Hagan. — M'era sembrato che Rose mi chiamasse per qualche cosa. Dove eravamo rimasti, signora Garland? Dieci anni luce compressi in cinque millimetri, significa...

Smisi di prestare attenzione, in parte perché ero ormai convinto all'acquisto, in parte perché mi avevano spiegato molte altre volte la faccenda dei vetri lenti, senza che avessi mai capito il principio su cui si basavano. Un conoscente dotata di una buona preparazione scientifica, aveva una volta cercato di aiutarmi dicendomi di raffigurarmi un pannello di vetro lento come un ologramma cui non fosse indispensabile la luce coerente di un laser per la ricostruzione ottica delle sue informazioni visive, e in cui ciascun fotone di luce passasse attraverso un tunnel a forma di spirale, avvolto fuori della portata di cattura di ciascun atomo del vetro. Questa perla di incomprensibilità, non solo non mi aveva chiarito niente, ma mi aveva convinto una volta di più che a una mente non scientifica come la mia conveniva concentrarsi più sugli effetti che sulle cause.

L'effetto più importante agli occhi dell'individuo medio era che la luce impiegava molto tempo a passare attraverso una lastra di vetro lento. Una lastra nuova era sempre completamente nera perché non aveva ancora assorbito niente, ma a piazzare il vetro presso un paesaggio lacustre, per esempio, ecco che il paesaggio riemergeva, forse un anno dopo. Se poi il vetro veniva tolto di lì e istallato in uno squallido appartamento cittadino, era come se l'appartamento, per un anno, fosse affacciato su un paesaggio lacustre. Per tutto quell'anno non sarebbe stata semplicemente una riproduzione, realistica finché si vuole ma fissa nell'immobilità; l'acqua si sarebbe increspata nel sole, gli animali selvatici sarebbero venuti ad

abbeverarsi, gli uccelli avrebbero attraversato il cielo, la notte sarebbe seguita al giorno, una stagione dopo l'altra. Finché un giorno, un anno dopo, la bellezza trattenuta nelle condutture subatomiche si sarebbe esaurita e sarebbe riapparso il grigio e familiare paesaggio cittadino. A parte il valore di scoperta scientifica e di novità sensazionale, il successo commerciale del vetro lento era dovuto al fatto che, sul piano emotivo, avere in casa una lastra era esattamente come « possedere » della terra. L'inquilino della più misera spelonca poteva spaziare con lo sguardo su immensi parchi bagnati di rugiada, e chi gli poteva impedire di considerarli suoi? Chi possiede realmente un giardino all'italiana o una grande tenuta, non passa certo il suo tempo a goderne il possesso aggirandosi a ginocchioni sulla proprietà, toccandola, fiutandola, misurandola. Quello che la terra gli dà, in sostanza, sono delle immagini, e con i nuovi pannelli queste immagini potevano essere portate in miniere di carbone, sottomarini, celle carcerarie.

Erano bastati pochi anni perché quella dei vetri lenti si trasformasse da una curiosità tecnologica in un'industria di notevoli proporzioni. E con grande stupore di noi poeti, di quelli di noi che sono ancora convinti che la bellezza vive anche se il giglio muore, le trappole di questo nuovo bene di consumo non differivano da quelle di qualsiasi altra industria. C'erano dei buoni « scenari » che costavano molto, e altri di qualità inferiore che costavano assai meno. Lo spessore, misurato in anni, era un fattore importante, nel costo, ma c'era anche la questione dello spessore attuale, o fase.

Anche con le più sofisticate tecniche scientifiche, il controllo di questo spessore restava in buona parte affidato al caso.

Una grossa discrepanza poteva voler dire che un vetro con uno spessore valutato di cinque anni, era in realtà di cinque anni e mezzo, cosicché la luce che entrava d'estate usciva d'inverno; una discrepanza minima poteva voler dire che. il sole di mezzogiorno passava a mezzanotte. Queste discordanze avevano un loro fascino particolare: molti di coloro che lavorano di notte, ad esempio, amavano disporre di zone di tempo personali. In genere gli scenari con un tempo corrispondente a quello reale erano i più costosi.

Selina sembrava ancora scettica quando Hagan finì di parlare. Scosse la testa quasi impercettibilmente e capii che Hagan aveva usato una tecnica

sbagliata. Ad un tratto il suo caschetto di capelli color peltro fu scompigliato da una gelida raffica di vento e goccioloni di pioggia presero a cadere attorno a lui da un cielo quasi sereno.

— Vi faccio subito un assegno — dissi all'improvviso e vidi gli occhi verdi di Selina triangolare rabbiosamente verso di me. — Potete occuparvi voi della spedizione?

— Certo, non è un problema — disse Hagan alzandosi. — Ma non potreste portarvi via addirittura la lastra?

— Ecco, se per voi va bene... — Quella sua istantanea fiducia nella mia firma mi metteva a disagio.

— Vado a prendervi un pannello. Aspettate qui. Cinque minuti e ve lo sistemo in un telaio per il trasporto. — Hagan si avviò giù per il pendio verso la fila di vetri di cui alcuni riflettevano la vista verso il Linrihe in pieno sole, altri restituivano un paesaggio rannuvolato e altri ancora erano nero inchiostro.

Selina si tirò su il collo della camicetta attorno alla gola. — Avrebbe almeno potuto invitarci in casa — disse. — Non saranno poi molti i cretini che si lasciano fregare, perché possa permettersi il lusso di non trattarli coi guanti.

Cercai di ignorare l'insulto concentrandomi nella compilazione dell'assegno. Un gocciolone mi colpì sulle nocche schizzando sulla carta rosata.

— Su — dissi — ripariamoci sotto lo spiovente finché non
torna. « Carogna » pensai mentre sentivo tutta la faccenda, la
vacanza, la vita, andarmi definitivamente in veleno. « Dovevo essere ben idiota per sposarti. Un idiota completo e adesso che hai intrappolato parte di me stesso dentro di te, non mi disincaglierò mai più. Mai. » Con lo stomaco contratto, seguii Selina nella corsa verso la fiancata della fattoria. Oltre la finestra, il lindo soggiorno con il caminetto acceso era vuoto, ma sparsi sul pavimento c'erano i giocattoli del bambino: dei cubi con le lettere dell'alfabeto e un carrettino del colore di una carota appena grattugiata. Ad un

tratto, dall'altra stanza entrò di corsa il bambino e cominciò a tirar calci ai cubi. Non si accorse di me. Pochi minuti dopo la giovane donna entrò anche lei, lo sollevò in alto, poi se lo infilò sotto un braccio ridendo e venne alla finestra come aveva fatto prima. Sorrisi impacciato me né lei né il bambino risposero.

Gocce di sudore di ghiaccio mi bagnavano la fronte. Che tutti e due fossero ciechi? Mi scostai.

Selina ebbe un'esclamazione e mi voltai di scatto verso
di lei.

— Il plaid — disse. — Si sta inzuppando!

Attraversò correndo sotto la pioggia il cortile selciato, strappò via il rettangolo di lana rossiccia dal muretto già nero di pioggia e si precipitò verso la porta della fattoria. Qualcosa, convulsamente, scattò dentro di me.

— Selina — gridai — non aprire! Ma era ormai troppo tardi.

Con una spinta aveva spalancato il battente di quercia e stava immobile, la mano alla bocca, gli occhi fissi nell'interno. Arrivato vicino le tolsi il plaid.

Mentre richiudevo la porta gettai un'occhiata. L'allegro,

accogliente soggiorno in cui avevo appena visto la donna e il bambino era in realtà uno stomachevole ammasso di mobilia cadente, giornali vecchi, abiti stracci e logori, piatti sporchi. Era umido, maleodorante e privo di qualsiasi presenza umana. L'unico oggetto che riconobbi dallo scorcio avuto dalla finestra fu il carrettino: rotto e con la vernice scrostata.

Serrai fermamente la porta e mi ordinai di dimenticare quello che avevo visto. Alcuni uomini che vivono soli sanno accudire a una casa, altri no.

Selina era pallidissima. — Non capisco. Non lo capisco.

—I vetri lenti hanno potere assorbente da tutte e due le parti — dissi con dolcezza. — La luce passa dall'esterno all'interno delle case... ma anche viceversa.

— Vuoi dire...?

— Non lo so . Non è cosa che ci riguardi. Ora cerca di calmarti...

— Sta tornando Hagan con il nostro vetro. — Le contrazioni allo stomaco si stavano placando.

Hagan veniva avanti nel cortile reggendo un pannello oblungo coperto di plastica scura. Gli tesi l'assegno, ma lui scrutava il volto di Selina. Doveva aver capito immediatamente che le nostre dita di estranei erano andate a frugare nella sua anima. Selina evitò il suo sguardo. Tutt'a un tratto le era venuta un'aria vecchia, malata e i suoi occhi erano fissi con determinazione verso l'orizzonte.

— Datemi pure il plaid, signor Garland — disse Hagan
alla fine. — Non avreste dovuto disturbarvi.

— Nessun disturbo. Ecco l'assegno.

— Grazie. — Guardava sempre Selina con uno sguardo stranamente supplichevole. — È stato un piacere trattare con voi questo affare.

— Il piacere è stato mio — risposi con la stessa assurda formalità. Presi il pesante pannello e guidai Selina verso il sentiero che riconduceva alla strada. Eravamo in cima alla gradinata che ora si era fatta scivolosa quando Hagan parlò di nuovo.

— Signor Garland! Mi voltai, controvoglia.

— Non è stata colpa mia— disse con voce ferma. —

Un pirata della strada me li ha uccisi tutti e due, giù sulla strada per Oban, sei anni fa. Il mio bambino aveva solo sette anni, quando è successo. Ho pur diritto a tenermi qualcosa.

Annuii in silenzio e ricominciai a scendere per il sentiero reggendo il pannello, impacciato dalle braccia di Selina strette intorno a me e grato di quella stretta. Alla curva mi voltai ancora e fra il tratteggio della pioggia vidi

Hagan seduto a spalle dritte sul muricciolo nella stessa posizione di prima. Guardava verso la casa, ma non avrei saputo dire se c'era qualcuno alla finestra.

3

La mattina del suo undicesimo anniversario di matrimonio, Garrod aveva un importante appuntamento al Pentagono, e poiché ci teneva a presentarsi in forma perfetta, decise di recarsi in volo a Washington la sera del giorno prima. Esther protestò dicendo che i sofisticati ospiti da lei invitati si sarebbero offesi per la sua assenza, ma lui salvò capra e cavoli partecipando alla prima parte del rinfresco.

Il suo aereo privato decollò dall'aeroporto di Portston e in pochi minuti raggiunse una velocità supersonica, che mantenne a dieci miglia di quota per tutti i novanta minuti di viaggio verso est.

Il velocissimo decollo per raggiungere la quota di crociera, non mancava mai di riempire Garrod di un senso di esaltazione: una volta aveva calcolato che se qualcuno, volando a quindicimila metri di quota sopra l'aeroporto, avesse lasciato cadere un sasso nell'istante stesso in cui il suo jet si staccava da terra, questo avrebbe raggiunto l'intruso prima che il sasso toccasse terra.

Garrod slacciò la cintura di sicurezza, guardò attraverso il finestrino, di Thermgard brevettato tipo « ritardo zero », la sottostante distesa di nuvole illuminate dall'ultimo sole, e si chiese cosa doveva fare con Esther.

Erano passati nove anni da quando i suoi rapporti con lei erano cambiati dal nero al bianco con la sua improvvisa metamorfosi da ingegnere chimico fallito i cui affari sarebbero andati a rotoli senza le trasfusioni del denaro di Livingstone, a miliardario indipendente in grado di comprare o vendere tutta la famiglia di sua moglie. Quegli anni erano stati densi di grandi soddisfazioni per Garrod a quasi tutti i livelli, eppure, per quanto incredibile potesse sembrare, ricordava con una certa nostalgia i primi due anni di matrimonio.

I rapporti con Esther erano stati enormemente influenzati dal bisogno di lei di considerarlo come un oggetto di sua proprietà, pure si era trattato della realtà della sua vita. Era stato un legame solido, stretto, che, pur con le sue costrizioni, aveva in certo qual modo compensato la sua incapacità a provare un vero sentimento d'amore, di possesso, di gelosia, cioè quanto Esther esigeva da lui. Adesso, naturalmente, non esigeva nulla. Pareva che un profondo senso d'insicurezza le impedisse di allacciare un rapporto umano se non fosse stata lei ad avere tutti i vantaggi dalla sua, in modo da poter far fronte a qualsiasi imprevisto.

Da quando Garrod aveva raggiunto l'indipendenza finanziaria, lui e sua moglie erano stati come i componenti di un sistema solare binario che non potevano agire indipendentemente, che esercitavano un'influenza reciproca, ma che non entravano mai in contatto. Garrod aveva pensato al divorzio, ma né gli svantaggi della sua vita attuale né le prospettive di una diversa erano stati abbastanza forti da indurlo a passare all'azione.

Come accadeva sempre, lo sforzo di pensare in modo costruttivo alla sua vita sentimentale - o alla mancanza di essa - lo riempì di una stanchezza venata d'irrequietudine.

Aprì la borsa con il proposito di preparare un po' di lavoro in vista della riunione del mattino dopo, ma esitò vedendo i raccoglitori ciascuno dei quali aveva un'etichetta rossa che diceva:

« SEGRETO.; QUESTO RACCOGLITORE PUÒ ESSERE APERTO SOLO IN AMBIENTE APPROVATO, AL BUIO COMPLETO O AL RIPARO DI UN MANTO-TENDA. AUTORIZZATO DI SICUREZZA MODELLO U.S. 183 ».

Garrod ebbe un momento di esitazione. Il suo manto-tenda di sicurezza era accuratamente arrotolato nell'apposito scomparto della cartella, ma l'idea di montare quell'aggeggio a forma di alveare e adattarlo alla fascia dotata di lampadina che gli serviva di sostegno con cui avrebbe dovuto cingersi la

fronte, gli parve d'un tratto molto seccante. Girò lo sguardo nella cabina dell'aereo chiedendosi se avrebbe potuto lavorare senza protezione, quando capì che ingannava se stesso al solo pensare di poter scoprire un « occhio » di vetro. Il vetro lento . il cui nome ufficiale era adesso Retardite aveva sostituito le cineprese e le macchine fotografiche in tutte le operazioni di spionaggio. Si sapeva di agenti che erano riusciti a portar a termine con successo i loro incarichi grazie a minuscoli frammenti di Retardite inseriti nei pori come punti neri.. Una volta tornato alla base, l'agente non doveva far altro che far schizzar fuori il frammento di vetro che opportunamente ingrandito, avrebbe rivelato ;

tutto quello che aveva « visto ».

Chiunque, anche il suo pilota personale, avrebbe potuto infilare in qualsiasi punto della cabina uno spillo con la capocchia di Retardite e lui non sarebbe mai riuscito a trovarlo. Chiusa la cartella, decise allora di riposare un poco.

— Faccio un pisolino, Lou — comunicò nell'interfono.

— Chiamami un quarto d'ora prima dell'arrivo. Capito?

— Sì, signor Garrod.

Garrod inclinò al massimo il sedile e chiuse gli occhi. Anche se sapeva che non si sarebbe addormentato, la prima cosa di cui poi si rese conto fu la voce del pilota che preannunciava l'atterraggio. Andò nella toeletta a rinfrescarsi un po', e mentre fissava nello specchio il proprio viso quadrato e angoloso, gli venne in mente che l'impulso a lavarsi mani e viso tutte le volte che doveva incontrarsi con degli estranei risaliva alla sua infanzia, vissuta con una. coppia di zii molto originali. L'incredibile timore di zio Luke di fronte alla sia pur minima spesa aveva lasciato delle tracce in Garrod, ma era stata zia Marge quella che aveva creato le impressioni più durevoli. Era maestra di scuola e la sua fobia nei riguardi della sporcizia e dei germi raggiungeva punte talmente morbose che se le cadeva una matita si rifiutava di raccoglierla: doveva farlo uno dei suoi allievi che poi l'avrebbe spezzata e gettata nel cestino. Inoltre non toccava mai a mani nude una maniglia, e se si trattava di un tipo impossibile da piegare con il gomito, era capace di aspettare anche a lungo l'arrivo di qualcuno che gliel'aprisse. Da questa zia,

Garrod aveva ereditato una certa schifiltosità, e anche da adulto non poteva far a meno di lavarsi le mani prima di orinare per evitare di trasferire dei germi dall'una all'altra parte del corpo.

Tornò in cabina e si allacciò la cinghia prima che il piccolo jet scendesse in picchiata sulla pista di Washington. Quando scese dall'aereo l'aria della notte era così fresca e asciutta, che gli venne voglia di fare una passeggiala; ma ai piedi della scaletta era già in attesa una berlina fatta arrivare dalla sua segretaria, e rinunciò al progetto. Dopo mezz'ora aveva già preso possesso del suo appartamento d'albergo. Aveva progettato di coricarsi subito, ma fra il pisolino in aereo e il fatto di aver guadagnato tempo spostandosi verso est gli fecero sembrare ridicola l'idea di andare a letto così presto. Irritato con se stesso per non essere capace di rilassarsi, aprì la borsa, ne tolse il manto-tenda di sicurezza e lo indossò. Seduto su uno sgabello al centro dell'alveare nero cominciò a esaminare gli incartamenti alla luce della lampadina retta dalla fascia che gli legava la fronte. Era un lavoro infernale decifrare lo scritto, per lo più minuto in Steno-Braille che aveva buttato giù lui stesso dimenticandosi poi di tradurlo in scrittura ordinaria. Argomento dei documenti era la fornitura di una serie di dischi di Retardite a differenti periodi di ritardo per un gruppo di satelliti artificiali che avrebbero dovuto essere lanciati nei prossimi tempi. C'erano molti particolari tecnici da discutere riguardo alle diverse fasi di ritardo nell' assorbimento delle onde luminose in rapporto alla possibilità di fabbricare dischi a breve termine, inseriti in altri a lungo termine, che potessero esser staccati e fatti tornare sulla Terra nel momento voluto.

Garrod restò quasi un'ora a far scorrere le dita sui caratteri sporgenti in Steno-Braille, augurandosi che la riunione del giorno dopo avesse luogo in una delle sale del Pentagono di recente allestimento, definite « ambiente approvato ». Le due ultime avevano avuto luogo nelle vecchie sale a « zero-luce » e gli avevano dato l'impressione di tenebrose eternità riempite di voci invisibili, carte fruscianti e ticchettio delle macchine Steno-Braille. Uno degli incubi più frequenti di Garrod era che qualcuno inventasse un congegno capace di registrare i suoni dotato delle stesse caratteristiche che la Retardite aveva nei confronti della luce, perché in tal caso le riunioni confidenziali avrebbero dovuto aver luogo non solo al buio ma anche nel più completo

silenzio.

Stava pensando di riporre mtte le carte, quando sentì trillare il videofono. Felice dì poter uscire dal ristretto e soffocante ambiente della tenda-mantello, chiuse la cartella, andò allo schermo e premette il pulsante di risposta. Davanti ai suoi occhi comparve l'immagine di una ragazza bruna, dagli occhi grigi, il volto pallido e ovale e le labbra dipinte d'argento. Era lo stesso viso che gli pareva di aver sognato una volta, tanto tempo prima e rimase a fissarlo per un momento cercando di analizzare i sentimenti suscitati in lui da quell'immagine. Ma, fra tanti, riuscì a definire solo una componente: si sentiva privilegiato nel poterla semplicemente guardare. Pensò che poteva capitare a un uomo di considerare bella una donna per anni, magari anche per tutta la vita solo perché non gli era mai capitato d'incontrare il suo ideale di bellezza e si adattava perciò a seguire lo standard altrui. Ma se mai aveva la ventura di incontrare il suo ideale, allora per forza tutto cambiava e non avrebbe mai più potuto considerare perfetta un'altra donna. Questa ragazza, con la bocca larga e sensuale delle eroine dei fumetti, attenuata da un lieve accenno di finezza orientale, e forse anche di crudeltà, e...

— Il signor Garrod? — la voce, per quanto gradevole, non aveva alcunché di particolare. — Mi dispiace disturbarvi a un'ora così tarda.

— Non mi disturbate per niente — disse Garrod. « Almeno » aggiunse tra sé « non nel senso che credi. »

— Mi chiamo Jane Wason e lavoro per il Ministero della Difesa.

— Non vi avevo mai visto.

Lei sorrise mettendo in mostra i denti bianchi e regolari.

— Lavoro in ufficio. Non sono una delle segretarie accompagnatrici.

— Davvero? E come mai mi avete chiamato?

— Ho telefonato al vostro ufficio di Portston ma mi hanno detto di cercarvi a questo numero. Il colonnello Mannheim si scusa di non potervi vedere

domattina.

— Peccato — disse Garrod sforzandosi di sembrare deluso. — In tal caso, sareste disposta a uscire con me stasera?

Salvo un lieve battito delle palpebre, la ragazza parve ignorare l'invito. — Il colonnello ha dovuto recarsi in volo a New York, stasera, ma sarà di ritorno in mattinata. Potreste rinviare l'appuntamento alle tre del pomeriggio?

— Potrei, ma in tal caso

mi toccherebbe passare tutta la mattina da solo a Washington. Non verreste a colazione con me?

Un'ombra di rossore soffuse le guance di Jane Wason. — Alle tre, allora.

— Non vi pare un po' tardi per la colazione? A quell'ora devo vedere il colonnello...

— Stavo appunto confermando l'appuntamento con il colonnello Mannheim — dichiarò lei con fermezza e troncò la comunicazione.

« Hai guastato tutto in modo veramente egregio » si rimproverò ad alta voce Garrod, perplesso. Fin da ragazzino aveva capito di non esser tagliato per abbordare una ragazza, pure stavolta si era comportato in modo contrario al suo carattere. Aveva avuto la netta impressione che la ragazza reagisse di fronte a lui nello stesso suo modo,

ed ora era costretto ad ammettere di essere amaramente deluso. Deluso perché un'estranea con le labbra d'argento non lo aveva guardato cadendo subito in preda a una sindrome tipo « Incantevole Serata ». Il tutto attraverso il videofono. Scrollando la testa stupito, Garrod andò in bagno a fare una doccia prima di cena. Stava sbottonandosi la camicia qaundo gli cadde lo sguardo su un avviso accanto alla doccia.

« LA DIREZIONE HA PRESO TUTTE LE PRECAUZIONI POSSIBILI PER EVITARE CHE SIANO RIMASTI NELLE STANZE OGGETTI IN RETARDITE, VETRO-SPIA E SOSTANZE SIMILARI. MA CLIENTI

CHE DESIDERINO PORTARE L'AMBIENTE A LUCE ZERO POTRANNO SERVIRSI DEGLI INTERRUTTORI VERDI ISTALLATI QUI ACCANTO ».

Garrod aveva sentito dire che cose del genere cominciavano a verificarsi nelle grandi città, ma questa era la prima volta in cui si trovava di fronte a una prova della reazione del pubblico contro il vetro lento. Alzando le spalle, premette l'interruttore verde accanto all'avviso e il locale piombò immediatamente in un buio completo illuminato solo da un debole bagliore emanato dall'avviso stesso. Pensando che far la doccia in quelle condizioni equivaleva a cercar di affogare, Garrod riaccese la luce e finì di svestirsi. Appena entrato nel cubicolo della doccia, notò in un angolo un minuscolo oggetto nero. Lo raccolse e lo esaminò attentamente : sembrava una perlina o una parte di bottone caduto da un abito femminile, ma a scanso di equivoci lo gettò nel tubo di scolo.

4

Con gran sollievo di Garrod la riunione fu tenuta in una delle modernissime stanze tipo « ambiente approvato » che il Pentagono giudicava sicure contro l'eventuale interferenza di « occhi » in Retardite, e perciò adatte alle riunioni importanti. In pratica « ambiente approvato » stava a indicare che pareti, pavimento e soffitto erano stati spruzzati di plastica a presa rapida, sotto controllo ufficiale, poco prima della riunione. Tavoli e sedie venivano sottoposti allo stesso trattamento, che conferiva all'ambiente un vago aspetto di stanze per bambini. Un odore denso, dolciastro, di plastica fresca accompagnò tutta la riunione. Quando questa ebbe termine, Garrod si soffermò sulla soglia in attesa del colonnello Mannheim, con aria indifferente, ma con il cuore che gli batteva forte.

— Buona idea — osservò facendo scorrere lo sguardo sull'ambiente — però c'è un inconveniente, John. A furia di strati di vernice, la stanza diventerà sempre più piccola, fino a scomparire.

— E allora? — Mannheim, un uomo ben piantato, sulla cinquantina, aveva gli occhi chiari e la pelle arrossata di ehi trascorre molte ore all'aperto. — Non ci sono anche troppe stanze in questo maledetto posto?

— Già, pare anche a me — commentò Garrod. Poi con un'aria stupita che si augurò abbastanza convincente, esclamò:

— Ma sapete, John, che non ho mai visitato il vostro Centro Applicazioni Retardite di...

— Macon, in Georgia.

— Appunto.

— Vengo proprio adesso di Jà, Al — disse l'altro, incerto — e non devo tornarci prima di una settimana.

— Peccato, ho il pomeriggio libero, ma domattina devo essere a Portston.

— Veramente... — La pausa che seguì durò un'eternità, secondo Garrod. — Veramente non è obbligatorio che venga anch'io con voi, anche se ci terrei a mostrarvi di persona un paio di trucchetti con la Retardite. Ma in fin dei conti siete stato voi a inventarla.

— Scoprirla sarebbe la definizione più adatta — corresse Garrod. — Ma dite bene, è perfettamente inutile che vi disturbiate ad accompagnarmi. Perché non mi affidate a uno dei vostri tecnici? Mi piacerebbe proprio dare un'occhiata ai vostri impianti. — Garrod si chiese se per caso non fosse troppo insistente.

— Sapete cosa si può fare? Vi affiderò a Chris Zitron, capo
delle ricerche, che ha espresso più volte il desiderio di cono
scervi. Andiamo a cercare un videofono.

Mentre Mannheim chiamava il centro ricerche di Macon, Garrod gli si mise alle spalle, fissando a sua volta lo schermo dell'apparecchio. Tre impiegate fecero una rapida apparizione nel corso della chiamata, ma nessuna di loro era Jane Wason. La delusione provata da Garrod si tinse di stupore quando valutò quello che stava facendo. Il suo modo d'agire non era dissimile da quello di molti altri uomini da lui conosciuti, quando erano completamente soggiogati da una donna. Però lui non provava quel senso di esaltazione mistica che a quanto dicevano corredava un'esperienza del genere. Lui provava solo una scomoda e cocciuta voglia di vedere al più presto la ragazza in carne e ossa.

Quando tutto fu sistemato e Mannheim se ne fu andato per i fatti suoi, Garrod chiamò il proprio pilota al Dulles per avvertirlo di preparare l'aereo per andare subito a Macon. Poi salì sul tetto e saltò a bordo di un eligetto DoD speciale con il quale raggiunse l'aeroporto.

Il tenente colonnello Chris Zitron si rivelò un uomo ancor giovane con il viso scarno, un modo di parlare intenso e fluente, e le dita nocchiute. Senza, preamboli, cominciò subito a parlare del sub lavoro sulle, applicazioni dei vetro lento, scendendo nei minimi particolari sui sistemi d'immagine duale, una trasmessa attraverso il vetro comune, l'altra attraverso Retardite a breve termine, che venivano applicati ai congegni di puntamento, alla guida dei

missili aria-terra, alle apparecchiature che servivano a indicare le piste sgombre agli aerei d'alta velocità che volavano a bassa quota. Garrod lasciò che quel torrente di parole gli fluisse' intorno, intervenendo di tanto in tanto con qualche domanda appropriata, tanto per dimostrare che stava attento, però il suo sguardo stava fisso sulla parete di vetro dell'ufficio. Tutte le volte che scorgeva al di là una impiegata bruna saliva in lui un senso di panico che si tramutava in delusione non appena la faccia si rivelava per quella di una sconosciuta. E provava anche un attonito stupore al pensiero che una ragazza, unica per lui, potesse esser scambiata per tante altre.

— Non so come John Mannheim possa seguire contemporaneamente tutti e tre i diversi progetti — disse durante una delle rare pause di Zitron. — Ha un ufficio permanente, qui al centro ricerche?

— No. Il colonnello svolge il suo lavoro all'Amministrazione Uno, laggiù — e indicò, attraverso la finestra, una palazzina a due piani le cui finestre fiammeggiavano come rame al sole morente. Dal parcheggio cominciavano a uscire macchine simili a lucide corazze d'insetti.

— È già terminato l'orario di lavoro, qui? Spero di non avervi trattenuto troppo.

Zitron rise. — Di solito lavoro finché mia moglie non mi manda a cercare, ma il lavoro termina ufficialmente alle cinque e un quarto.

Garrod guardò l'ora. Erano appunto le cinque e un quarto.

— Sapete che m'interessa molto l'incidenza che ha una amministrazione efficiente e ben tenuta sul risultato ulti mo delle ricerche? Vi spiace se visitiamo gli uffici?

— Tutt'altro, — Ma Zitron aveva un'aria un pochino perplessa mentre lo precedeva fuori dal laboratorio in cui si trovavano. Garrod dovette fare uno sforzo per non accelerare il passo quando vide uscire dalla palazzina una ragazza bruna in abito color avena. Era Jane Wason? Senza volerlo, oltrepassò Zitron.

— Fermatevi, signor Garrod — lo richiamò il tenente colonnello.

— Oh, scusatemi... Còsa c'è?

— A momenti vi lasciavo uscire di qui senza farvi vedere la migliore delle nostre applicazioni. Da questa parte, per favore.

Cosi dicendo, Zitron aprì una porta che dava in un lungo edifìcio prefabbricato.

Garrod guardò verso la palazzina dell'amministrazione. La ragazza bruna aveva raggiunto il parcheggio, e si scorgeva solo la sua testa sopra i tetti delle macchine. — Ho paura d'essere un po' in rit...

— Sarà una cosa che non mancherete di apprezzare, si
gnor Garrod. Per questa applicazione siamo tornati ai princìpi fondamentali. — Lo prese per un braccio e lo trascinò all'interno dell'edificio

Che era composto di quattro pareti e di un tetto, tutti di vetro. Al posto del pavimento c'era una striscia d'erba, con cespugli e sassi artificiali verso il fondo. Per quanto non ci fosse nessuno, Garrod provò la sgradevole sensazione di essere osservato.

— Adesso state attento — disse Zitron. — Non perdetemi di vista — e si allontanò in fretta lungo un lato dell'edificio finché non scomparve tra i cespugli, in fondo. Nell'ambiente ristretto e surriscaldato regnava il silenzio, rotto solo dallo sbattere delle portiere delle macchine al parcheggio. Un intero minuto si trascinò lento senza che Zitron ricomparisse. Garrod sentiva il sangue pulsargli alle tempie per l'impazienza. Stava già per avviarsi alla porta quando s'immobilizzò perché l'erba vicina, senza alcun motivo apparente, cominciò a frusciare. E di punto in bianco Zitron scaturì dal nulla, a pochi passi da lui, con un sorriso trionfante sulla bocca.

— Ecco una dimostrazione della Tecnica di Avvicina
mento Nascosto, CAT (gatto) — fece. — Che ve ne pare?

— Eccellente — commentò Garrod aprendo la porta.

— Mi pare che dia ottimi risultati.

— In questa fase sperimentale ci siamo serviti di pannelli di Retardite a

breve ritardo. Da un momento all'altro mi vedrete avvicinarmi di nascosto a voi. — Zitron indicò la parete di vetro dove,.qua e là, il riflesso del sole rivelava allo sguardo di Garrod la presenza di pannelli di vetro lento inseriti fra l'erba. Si vide un « doppio » di Zitron avanzare come un fantasma a zig-zag, prima di sparire dal pannello più vicino.

— Naturalmente — proseguì Zitron — nelle applica zioni pratiche ci serviremo di pannelli a ritardo maggiore, per usi militari, in modo che la fanteria abbia più tempo a disposizione per istallare gli schermi CAT. Una delle cose che stiamo cercando di stabilire è il massimo ritardo utile : se è troppo breve, gli uomini non hanno il tempo di lasciare l'immagine, se troppo lungo un eventuale osservatore avrebbe migliori probabilità di notare la discrepanza fra le luci e le ombre. Un altro problema sta nella scelta della miglior curva geometrica dei pannelli, allo scopo di evitare il riflesso.

— Scusatemi un attimo — disse Garrod. — Mi pare di aver visto qualcuno che conosco.

Si avviò verso il parcheggio, a passo lesto e deciso per evitare che Zitron tentasse di seguirlo. La ragazza col vestito color avena era all'uscita del parcheggio e guardava verso di lui. Era snella, bruna, e quando la distanza tra loro fu abbastanza diminuita Garrod vide che aveva le labbra dipinte d'argento. Una stretta al cuore gli disse che era Jane Wason.

— Ehilà, salute! — disse,sforzandosi di parlare con di sinvoltura. — Vi ricordate di me?

Lei lo guardò incerta. — Il signor Garrod?

— Sì, sono qui per affari e mi era parso di avervi visto usci re dall'ufficio del colonnello Mannheim. Sentite, sono stato molto impertinente, ieri sera, al videofono, e volevo scusarmi con voi. Non è mia abitudine... — Non riuscì a trovar altro da dire, e rimase lì, derelitto e vulnerabile; ma quando vide il ros sore dilagare sulle guance di lei capì che fra loro due si era sta bilito un contatto che non aveva bisogno di parole.

— "Non è niente — disse lei. — Non era necessario.

— Sì, invece. — La guardava con gratitudine, quando una Pontiac celeste si accostò al marciapiede davanti a loro. Il guidatore, un tenentino dall'aria disinvolta, con gli occhiali montati in oro, aveva già incominciato ad abbassare il finestrino prima di fermarsi.

— Andiamo, Jane — esclamò con vivacità. — Siamo già in ritardo.

Aprì la portiera e Jane salì a bordo con aria avvilita. Si voltò a guardare Garrod mentre la macchina la portava via e a lui parve che nei suoi occhi ci fosse un'ombra di dispiacere e di rimpianto. O voleva solo esprimere le sue scuse per il brusco congedo?

Imprecando tra i denti, Garrod tornò sui suoi passi, per' affrontare il tenente colonnello Zitron.

INSERTO NUMERO DUE PROVA A CARICO

Harpur sbirciava incerto attraverso i finestrini della macchina striati di pioggia. Non aveva trovato un posteggio vicino al comando di polizia e adesso gli pareva che il palazzo fosse diviso da lui da miglia e miglia di cemento infangato e da incessanti cortine di pioggia. Il cielo gravava scuro e pesante tra gli edifici che attorniavano la piazza.

Sentendo d'improvviso tutto il peso degli anni, Harpur fissò a lungo la vecchia sede del comando di polizia, con le grondaie traboccanti, prima di scivolare con difficoltà dal sedile di guida. Era difficile credere che il sole brillava caldo nella stanza dello scantinato, sotto l'ala a ovest. Eppure era proprio così, perché si era informato per telefono prima di uscire di casa.

— È proprio bello quaggiù, oggi, giudice — aveva detto la guardia con la rispettosa familiarità che si era venuta a creare con gli anni. — Fuori non è così, però quaggiù fa proprio bello.

— È già arrivato qualche giornalista?

— Pochissimi, finora, giudice. Venite anche voi?

— Penso di sì — aveva risposto lui.
— Tenetemi una sedia, Sam.

— Certo, signore!

Harpur si avviò più in fretta che poteva, con il freddo della pioggia che gli penetrava nelle mani attraverso le tasche dell'impermeabile. Mentre saliva i gradini del palazzo, un frullo d'avvertimento alla sinistra del petto gli fece capire che aveva camminato troppo in fretta, che aveva spinto troppo le cose.

L'agente di guardia s'irrigidì nel saluto.

Harpur rispose con un cenno. — Si stenta a credere che siamo in giugno, eh, Ben?

— Davvero, signore. Però ho sentito che di sotto fa bello.
Harpur si congedò dall'agente con un gesto di saluto, e stava già avviandosi lungo il corridoio quando il dolore lo assalì. Era un dolore netto, puro, come se qualcuno avesse scelto con cura un ago sterile, l'avesse inserito in un'impugnatura antisettica e, dopo averlo scaldato al calor bianco, con gesto deciso dettato dalla pietà, glielo avesse conficcato nel fianco. Si fermò, appoggiandosi alla parete piastrellata, nella speranza di non essere notato, mentre la fronte gli si copriva di sudore. « Non posso dare forfait adesso che mancano solo un paio di settimane... e se invece tosse proprio venuto il momento? »

Harpur cercò di vincere il panico, finché il dolore si ritirò un poco. Tremando, Harpur sospirò di sollievo e riprese a camminare, adagio, sapendo che il nemico lo osservava e lo seguiva. Ma riuscì a raggiungere la stanza soleggiata senza ulteriori attacchi.

Sam Macnamara, la guardia all'ingresso interno, si accingeva ad accoglierlo con l'abituale sorriso quando, notando la sua faccia stravolta, si affrettò ad aiutare Harpur ad entrare nella stanza. Macnamara era un irlandese alto, la cui unica ambizione pareva consistere nell'avere un paio di tazze di caffè all'ora, ma tra loro due si era venuta a creare una amicizia che dava conforto al giudice. Macnamara andò a prendere una poltroncina pieghevole e l'aprì offrendola a Harpur.

— Grazie, Sam — rispose questi con un sorriso grato, guardando i presenti, tutti sconosciuti, che non avevano badato al suo arrivo. Fissavano tutti il sole.

L'odore d'abiti bagnati di pioggia portato dai giornalisti pareva stranamente fuori posto in quella polverosa stanza sotterranea, che faceva parte dell'ala più vecchia del palazzo e che, fino a cinque anni prima, era servita da ripostiglio. Da allora, però, salvo che in certi giorni dedicati alla stampa, le quattro pareti di nudo cemento contenevano solo' delle apparecchiature di controllo, due guardie annoiate e un pannello di vetro incorniciato, contro la parete di fondo.

Il vetro era di quella speciale qualità attraverso cui la luce impiega anni a passare, e che serviva alla gente per imprigionarvi vedute di eccezionale bellezza, da tenere in casa.

Agli occhi di Harpur, il panorama di quella particolare lastra di vetro lento non aveva alcuna particolare bellezza. Rivelava una graziosa baia sulla costa atlantica, ma l'acqua era coperta da battelli da diporto e sullo sfondo campeggiava una stazione di servizio. Un intenditore di vetri Lenti avrebbe tirato un sasso contro quella lastra, ma Emile Bermett, che in origine ne era stato il proprietario, l'aveva portata in città perché costituiva il panorama che si godeva dalla sua casa natale. Avendolo sempre sotto gli occhi, aveva spiegato, gli risparmiava un viaggio di duecento miglia tutte le volte che soffriva di nostalgia.

La lastra di vetro di Bennett aveva uno spessore di cinque anni, il che significa che era rimasta per cinque anni in una finestra della sua casa rratìa prima che le immagini che aveva assorbito cominciassero a mostrarsi. E, naturalmente, avrebbe continuato a emetterle per altri cinque anni, dopo esser stata trasportata in città, indipendentemente dal fatto che era stata confiscata a Bennett da alcuni impazienti poliziotti che se ne infischiavano della sua casa natia.

Accasciato nella poltroncina, Harpur ebbe l'impressione d'essere al cinema. L'unica luce della stanza era quella che proveniva dal rettangolo di vetro e i giornalisti stavano seduti in silenzio su poltroncine disposte in fila, proprio come al cinema. La loro presenza infastidiva Harpur, impedendogli di scivolare nel passato con l'abituale facilità.

Le mutevoli acque della baia riflettevano il sole illuminando la stanza in

penombra, le imbarcazioni andavano e venivano, e di tanto in tanto qualche auto silenziosa si fermava alla stazione di servizio. Una graziosa ragazza, che indossava un abito cortissimo com'era di moda dieci anni prima, attraversò un giardino nello sfondo, e Harpur notò che alcuni cronisti prendevano rapidi appunti.

Uno dei più curiosi si alzò, per girar dietro alla lastra, ma tornò al suo posto deluso. Harpur sapeva che dietro al vetro era stata posta una lastra di metallo saldata alla cornice, che copriva completamente il vetro. Le autorità della contea avevano deciso in questo senso perché, guardando dalla parte opposta del vetro, si sarebbe violata l'intimità della famiglia Bennett, le cui attività erano perfettamente visibili per tutti e cinque gli anni durante i quali il vetro aveva assorbito la luce.

Man mano che i minuti si trascinavano lenti nell'atmosfera soffocante della stanza, i cronisti cominciavano a manifestare segni di irrequietezza, e si concedevano rumorosi sbadigli. Uno cominciò a starnutire, sottolineando ogni sternuto con un'imprecazione. Era vietato fumare vicino all'apparecchio di sorveglianza che, a nome delle autorità, teneva d'occhio la veduta, perciò qualcuno cominciò a sgattaiolare in corridoio per accendersi una sigaretta. Harpur li sentì brontolare per l'attesa prolungata, e sorrise. Lui stava aspettando da cinque anni, e gli parevano molti di più. Oggi, 7 giugno, era uno dei giorni chiave che tanto lui quanto il resto del paese avevano atteso, ma non era stato possibile far sapere in anticipo alla stampa il momento esatto in cui avrebbero avuto il materiale su cui scrivere. Il fatto era che Emile Bennett non era mai stato capace di rammentarsi a quale ora di quel caldo sabato era andato a casa dei suoi genitori per ritirare la lastra di vetro. Nel corso del processo non era stato possibile ottenere una precisazione più accurata di « verso le tre del pomeriggio ».

Uno dei cronisti notò finalmente Harpur e gli si avvicinò. Era biondo, trasandato nel vestire, e molto giovane.

— Scusate, ma non siete il giudice Harpur?

Il vecchio annuì. Gli occhi del ragazzo si spalancarono un po' per poi socchiudersi, come se stesse calcolando quale valore potesse avere per la

stampa la presenza del giudice.

— Non eravate voi il giudice che presiedeva il tribunale nel caso Raddall? — Stava per dire « il caso Occhio-di-Vetro » ma si corresse a tempo.

Harpur annuì ancora. — Sì, è vero. Però, mi spiace, ma non concedo più interviste.

— Lo so, signore. Capisco. — Uscì a passo svelto e deciso nel corridoio. Harpur intuì che aveva già trovato il modo di presentare la storia. Avrebbe potuto scrivergli lui l'articolo.

Oggi il giudice Kenneth Harpur, l'uomo che cinque anni fa presiedette il processo detto dell'« Occhio di Vetro », nel quale il ventunenne Ewan Raddall era accusato di duplice omicidio, sedeva in una poltroncina in una delle sale sotterranee del comando di polizia. Ormai avanti con gli anni, il Giudice di Ferro non ha niente da dichiarare. Si limita a guardare, aspettare, chiedendosi...

Harpur ebbe un lieve sorriso. Ormai gli attacchi della stampa non lo amareggiavano più. L'unico motivo per cui aveva cessato di parlare ai giornalisti era che quell'aspetto della sua esistenza lo annoiava moltissimo. Aveva raggiunto l'età in cui un uomo scarta le cose superflue della vita, per concentrarsi su quelle essenziali. Fra due settimane sarebbe stato libero di sedere al sole esaminando con accuratezza le diverse sfumature di verde e di blu del mare e l'intervallo fra la comparsa della prima e della seconda stella della sera. Se il suo medico glielo permetteva avrebbe bevuto un buon whisky, e se glielo proibiva, l'avrebbe bevuto ugualmente. Avrebbe letto qualche libro, e forse ne avrebbe scritto uno.

I fatti dimostrarono che Bénnett aveva calcolato con esattezza l'ora.

Alle tre e otto minuti Harpur e i cronisti in attesa videro Bennett avvicinarsi di lato alla lastra, con un cacciavite in mano, con quell'espressione ottusa che avevano sovente le persone riflesse dal vetro lento. Lavorò per qualche minuto ai lati della lastra, poi ci fu una rapida e abbacinante vista del cielo, segno che il vetro era stato estratto dall'intelaiatura e sollevato. Un momento

dopo, la stanza piombò nel buio perché una coperta marrone, di tipo militare, aveva avvolto il vetro.

L'apparecchio di sorveglianza emise alcuni rapidi ticchettii, sopraffatti dallo scalpiccio dei cronisti che correvano a telefonare.

Harpur si alzò e seguì lentamente gli altri. Non c'era bisogno di affrettarsi, adesso. Le indagini svolte dalla polizia avevano rivelato che il vetro non avrebbe trasmesso alcuna immagine per due giorni, perché tanti ne erano trascorsi da quando Bennett l'aveva tolto al momento in cui l'aveva istallato alla finestra della sua casa in città. Per altre due settimane, poi, avrebbe rivelato i fatterelli quotidiani che si erano svolti nel piccolo giardino pubblico sul retro della casa di Bennett cinque anni prima.

Erano avvenimenti completamente privi d'interesse; ma le indagini avevano anche dimostrato che proprio in quel giardinetto, la sera del 21 giugno 1986, una dattilografa di vent'anni, Joan Calderisi, era stata violentata e uccisa. Il suo fidanzato, un meccanico di ventitré anni che si chiamava Edward Jerome Hattie, era stato ucciso anche lui, forse perché aveva cercato di difendere la ragazza.

All'insaputa dell'assassino, il duplice omicidio aveva avuto un testimonio, che ora si apprestava a rendere la sua perfetta e incontrovertibile deposizione.

Non era stato difficile pronosticare il problema.

Da quando i primi vetri lenti erano apparsi in pochi negozi di lusso, molti si erano chiesti cosa sarebbe successo se davanti ad uno di essi fosse stato commesso un delitto. Quale sarebbe stata la posizione legale se, poniamo, i sospetti erano tre e si sapeva che dopo cinque o dieci anni un pezzo di vetro avrebbe identificato con assoluta certezza il colpevole? Era chiaro che il tribunale non poteva punire la persona sbagliata; ma era altresì chiaro che non si poteva permettere al colpevole di restar libero per tutto quel tempo.

La stampa avevaa esposto la questione in questi termini, sebbene secondo Harpur il problema non si ponesse neppure. Quando ebbe letto tutte quelle speculazioni impiegò solo pochi attimi per farsi una opinione in merito... opinione che non cambiò quando si trovò di fronte a un caso reale.

Si era trattato di una pura coincidenza. La contea di Erskine non contava più omicidi e vetri lenti di altre zone della stessa superficie. Anzi, Harpur non ricordava di aver mai visto quel materiale prima che l'azienda elettrica municipale di Holt City non si fosse decisa a sostituire i normali mezzi di illuminazione delle strade con pannelli di vetro ritardati di otto o sedici ore – a seconda delle stagioni - disposti in file ininterrotte al di sopra delle vie. Questo era avvenuto anni prima che il vetro lento fosse prodotto in massa.

Erano passati parecchi anni prima che, dagli originali vetri che ritardavano l'immagine di pochi attimi, si riuscissero a fabbricare lastre che ritrasmettevano la luce assorbita dopo anni. In origine, la sostanza era stata creata da un fabbricante di vetro che voleva produrre un materiale trasparente, infrangibile e a prova di calore. Le sue singolarissime proprietà furono scoperte solo perché, disgraziatamente per alcuni, il vetro in questione trovò il suo primo impiego nei parabrezza delle automobili.

I fabbricanti di auto spesero almeno mezzo milione di

dollari nel cercar di scoprire perché un dato tipo di vettura era rimasto coinvolto in un numero statisticamente improbabile d'incidenti occorsi durante la manovra di svolta a sinistra. Per quanto costose, queste indagini diedero cospicui frutti. Nel giro di qualche mese la Retardite divenne una delle industrie più redditizie. « Rubare panorami » fu una delle prime applicazioni, e coltivazioni di vetri lenti spuntarono come funghi nei luoghi pittoreschi di tutto il mondo. Buona parte del successo commerciale del vetro lento stava nel fatto che, dal punto emotivo, non sussisteva alcuna differenza tra il possedere una finestra panoramica, o « scenario », e il terreno da cui essa aveva assorbito le immagini.

L'inquilino del più soffocante, squallido appartamento di città poteva spaziare con lo sguardo su conche ricche di pini, che, da un certo punto di vista, poteva considerare « sue ».

Si scoprì inoltre che, per molti usi, le macchine fotografiche erano sorpassate. Tutte le spedizioni planetarie, con o senza uomini a bordo, portavano leggere lastre di Retardite opportunamente regolate. In moltissimi campi, dalle registrazioni industriali all'osservazione degli uccelli, dove

normalmente erano necessari lunghi periodi di attesa prima che si verificasse l'imprevedibile evento-chiave, si ricorse all'uso di vetri lenti. Le macchine fotografiche venivano poi adoperate al momento opportuno, e conosciuto. Nei casi di spionaggio di qualsiasi genere, gli agenti inserivano nei pori della pelle minuscoli frammenti di vetro lento, che potevano sembrare comuni comedoni.

Ma qualunque fosse l'applicazione cui i vetri lenti venivano adibiti, chi se ne serviva doveva esser sicuro del ritardo di tempo che gli occorreva, in quanto non era possibile accelerare il processo. Se la Retardite fosse stato un vetro nella comune accezione del termine, sarebbe stato possibile farne lastre di spessore diverso o tagliarle nel senso dello spessore per ottenere più presto l'informazione. Ma in realtà si trattava di un materiale opaco, opaco nel senso che la luce non lo attraversava realmente.

Le radiazioni con lunghezza d'onda pari a quella della luce venivano assorbite dalla superficie della Retardite e le loro informazioni trasformate in schemi di tensione all'interno del materiale. L'effetto piezolutico per cui l'informazione arrivava alla superficie opposta coinvolgeva tutta la struttura cristallina e qualunque cosa turbasse questa struttura distruggeva immediatamente gli schemi di tensione.

Un fattore che da un lato infuriò alcuni studiosi, dall'altro costituì un importante coefficiente di successo commerciale della Retardite. Il pubblico non sarebbe stato molto propenso a istallare « scenari » sapendo che tutto quello che facevano alla loro presenza sarebbe stato immagazzinato a beneficio di estranei che avrebbero rivisto anni dopo quelle scene. Perciò la nascente industria piezolutica non aveva perso tempo a inventare un solvente venduto a basso prezzo capace di far sì che non si potesse più riutilizzare un vetro lento già usato.

C'era anche un motivo per cui, da cinque anni, due guardie tenevano d'occhio giorno e notte lo « scenario » che conteneva la prova del caso Raddall. Sussisteva infatti la probabilità che qualche parente di Raddall, o qualche svitato in cerca di pubblicità, s'insinuassero al comando di polizia e cercassero di ripulire la lastra prima che arrivasse il momento in cui essa avrebbe risolto ogni dubbio.

In quegli anni c'erano stati momenti in cui Harpur era stato troppo stanco o malato per curarsene troppo, e altri in cui avrebbe provato un grande sollievo se il testimone perfetto fosse stato messo per sempre a tacere. Ma, abitualmente, l'esistenza di quella lastra di vetro lento non costituiva per lui motivo di preoccupazione.

Aveva fatto il suo dovere, nel caso Raddall, e la decisione cui era giunto era la stessa che avrebbe preso qualunque altro giudice. Le controversie che erano seguite, l'ostilità di una parte della stampa e del pubblico, e perfino di alcuni suoi colleghi, dapprincipio lo avevano ferito, ma poi aveva finito con il passarci sopra.

Nel suo discorso conclusivo Harpur aveva detto che la Legge esisteva unicamente perché gli uomini credevano in essa. Se quella fede veniva scossa, sia pur una volta sola, la Legge ne avrebbe sofferto in modo irreparabile.

Nel corso delle indagini si era giunti alla conclusione che il duplice omicidio doveva aver avuto luogo circa un'ora prima di mezzanotte.

Tenendo presente questo particolare, Harpur cenò di buon'ora, poi fece una doccia e si rase, per la seconda volta nella giornata. Lo sforzo consumò una notevole parte delle energie di cui poteva disporre quel giorno, ma in tribunale aveva fatto molto caldo e lui si sentiva appiccicoso e sudato. Il processo cui stava presiedendo era complesso, e allo stesso tempo noioso. Ma dovette ammettere che da un po' di tempo a quella parte trovava sempre noioso il suo lavoro. Segno, questo, che era ora di andare in pensione, ma aveva ancora un ultimo dovere da compiere, lo doveva alla professione.

Indossò una giacchetta leggera e si voltò di schiena al servo-specchio che sua moglie gli aveva comperato qualche mese prima. Lo specchio era coperto da una sottile lastra di Retardite a quindici secondi che gli permetteva, dopo una breve pausa, di voltarsi e controllare il proprio aspetto di schiena. Scrutò la sua figura eretta anche se fragile, spassionatamente, poi si voltò e uscì, prima che la figura dello specchio avesse anch'essa il tempo di voltarsi.

I servospecchi non gli piacevano più di quanto gli piacessero i diffusissimi « veravista », i quali erano delle lastre di Retardite a brevissimo ritardo che

giravano su un asse verticale. Avevano più o meno la stessa funzione degli specchi normali, solo che l'immagine non era riflessa. Per la prima volta da che mondo è mondo, strombazzavano i fabbricanti, ognuno può vedersi come lo vedono gli altri. Harpur aveva qualcosa da dire contro questi ritrovati, qualcosa che gli pareva vagamente filosofico, o così sperava, ma che non era capace di esprimere a parole, nemmeno a se stesso.

— Hai l'aria di non star bene, Kenneth — disse Eva mentre lui si aggiustava con gesti precisi la cravatta. — Non sei obbligato ad andarci, vero?

— No, non sono obbligato e appunto per questo ci devo andare. Questo è quanto.

— Allora ti 'accompagno io in macchina.

— Nossignora. Tu te ne vai a letto. Non ti permetto di girar da sola in macchina di notte. — Le circondò le spalle con un braccio. A cinquantotto anni Eva era forte e sana còme una roccia, ma tutti e due continuavano a fingere che fosse lui a protegger lei e non viceversa.

Guidò fino in città ma era difficile andar avanti in mezzo a un traffico insolitamente intenso, e fermatosi d'impulso a parecchi isolati dal comando di polizia, decise di proseguire a piedi. Vivi pericolosamente, pensò, ma cammina adagio... non si sa mai. Era una serata tiepida e limpida con il lungo crepuscolo di giugno e solo i pannelli da sedici ore brigavano nelle zone più buie. Gli altri, a otto ore, rimandavano inutilmente la luce che avevano assordito nel pomeriggio. Il sistema costituiva un compromesso con le variazioni stagionali durante le ore diurne, ma funzionava abbastanza bene, e, soprattutto, l'illuminazione era praticamente gratuita.

Un altro vantaggio era costituito dal fatto che forniva alle autorità prove inconfutabili in caso di incidenti stradali e violazioni del traffico. Ed in realtà erano stati proprio i pannelli luminosi, allora di recentissima installazione, della Cinquantatreesima strada a contribuire a far, letteralmente, luce sul caso di Ewan Raddall. .E in base a quelle prove Harpur aveva mandato Raddall sulla sedia elettrica.

I fatti principali del caso non si erano svolti esattamente come li avevano

descritti i giornali, tuttavia ce n'era abbastanza perché il caso interessasse a fondo l'opinione pubblica. Che si sapesse, non c'erano altri indiziati oltre Raddall, ma le prove contro di lui erano state in massima parte circostanziali. I cadaveri erano stati scoperti solo la mattina seguente, e Raddall aveva avuto tutto il tempo di tornare a casa, ripulirsi e dormire. Quando iu attestato età riposato, in ordine e convincente, e in tribunale non era stato possibile metterlo con le spalle al muro con qualche prova schiacciante.

L'accusa si basava sul fatto che Raddall era stato visto dirigersi verso il giardinetto pubblico poco prima dell'ora in cui si supponeva fossero stati perpetrati gli omicidi, per allontanarsene dopo un intervallo durante il quale avrebbe avuto tutto il tempo di compierli. Inoltre, tra la mezzanotte e le nove e mezzo del mattino seguente, quando era stato prelevato per essere interrogato, aveva « perso » la giacca di finta pelle che indossava la sera prima, giacca che non era mai stata ritrovata.

Al termine del processo, la giuria aveva impiegato meno di un'ora per accordarsi sul verdetto di colpevolezza, ma durante il successivo processo di appello la difesa aveva sostenuto che la giuria era stata influenzata dalla consapevolezza che i delitti erano stati registrati dalla finestra posteriore dell'appartamento di Emile Bennett. Il difensore, chiedendo la revisione del processo, aveva messo in evidenza l'ipotesi che, ^secondo lui, la giuria non aveva preso in considerazione il « ragionevole dubbio », convinta che Harpur avrebbe al massimo emesso un verdetto di carcere a vita.

Ma, agli occhi di Harpur, la revisione del codice penale effettuata nel 1977 con il principale scopo di conferire maggiori poteri ai giudici, non prendeva in considerazione articoli tipo « aspetta e vedremo », specie in casi d'omicidio di primo grado. E nel gennaio 1987 Raddall fu condannato a morte.

L'inflessibilità di Harpur, che gli aveva procurato il soprannome di « Giudice di Ferro », consisteva nella convinzione che una decisione presa in tribunale era sempre stata, e continuava ad essere, sacrosanta. L'entità sovrumana che si chiamava Legge non doveva umiliarsi davanti a un pezzo di vetro. Ridotto all'osso il suo parere era che, se fosse stato accettato un codice penale « aspetta e vedremo », i criminali avrebbero portato pezzi di Retardite con ritardi di cinquant'anni come prova a discarico.

Nel giro di due anni le lente macine dei mulini della Corte suprema avevano ratificato la decisione di Harpur e la sentenza era stata eseguita. La stessa cosa, anche se su scala in confronto microscopica, si era già verificata innumerevoli volte nel mondo dello sport, dove era stata presa l'unica decisione plausibile e funzionale: cioè che l'arbitro aveva sempre ragione, indipendentemente da quanto foto, televisione o vetro lento potevano dimostrare in seguito.

Nonostante le loro asserzioni, o forse proprio per questo, i giornali scandalistici non avevano mai influito su Harpur, che si era prefisso di restare indifferente di fronte a quanto potevano dire o scrivere sul suo conto. Tutto quello di cui aveva bisogno, nei cinque anni che seguirono era la certezza di aver preso una decisione giusta, senza la minima ombra di dubbio. E adesso era arrivato il momento di scoprire se aveva ragione.

Sebbene quella serata fosse sempre stata presente all'oriz-zonte dei suoi pensieri per la durata di un lustro, Harpur non riusciva a persuadersi che fra pochi minuti tutti avrebbero saputo se Raddall era stato o no colpevole. Quel pensiero gli procurava un crescendo di battiti irregolari nel petto, ed egli dovette fermarsi un momento per riprendere fiato. Ma, in fin dei conti, cosa importava? Non era «tato lui a fare la legge, e allora perché si sentiva personalmente coinvolto?

La risposta non tardò a venire.

Era coinvolto perché lui faceva parte della legge. Il motivo per cui aveva continuato a lavorare contro il parere del medico era che lui, e non un'incarnazione astratta del « grande interesse dell'uomo sulla terra » come diceva Webster - aveva pronunciato la sentenza contro Ewan Raddall. E adesso doveva esser presente di persona e affrontare le conseguenze nel caso la sua decisione fosse risultata ingiusta.

Questa consapevolezza procurò un singolare conforto a Harpur, mentre avanzava tra la folla. Gli parve che ci fosse qualcosa di strano nell'aria, quella sera, e si accorse allora che il centro della città era gremito di automobili venute da fuori. Uomini e donne affollavano i marciapiedi, e lui capiva che erano forestieri dalle occhiate che lanciavano di tanto in tanto alla

sommità degli edifici. L'odore di « svizzere » alla griglia fluttuava nell'aria densa e molle.

Harpur stava chiedendosi che ricorrenza potesse essere, quando notò che la folla si dirigeva compatta verso il comando di polizia. Dunque, erano venuti per questo. Gli uomini non erano cambiati dai giorni in cui erano attratti dalle arene, dalla ghigliottina, dalla forca. Non avrebbero visto niente, ma esser vicini sarebbe loro bastato per gustare, l'antico piacere di continuar a respirare sapendo che qualcun altro aveva smesso di farlo. Il fatto che fossero in ritardo di cinque anni non comportava la minima differenza.

Harpur, anche se l'avesse voluto, non sarebbe potuto entrare nella stanza dello scantinato. Oltre gli apparecchi di, sorveglianza quella sera ci sarebbero state solo sei sedie e sei binocoli speciali a fortissimo ingrandimento e con speciali lenti luminose. Sedie e binocoli erano destinati agli osservatori delegati al compito dallo Stato.

Ad Harpur non interessava assistere di persona al delitto, gli bastava conoscere i risultati. Poi si sarebbe preso un lungo, molto lungo, riposo. Si rendeva conto che era irrazionale da parte sua,andare fino al comando di polizia, con tutta la fatica e la tensione che gli sarebbe costato, ma non poteva far diversamente. « Sono colpevole », pensò ad un tratto. « Colpevole come... »

Raggiunse la piazza e si fece strada in mezzo alla ressa. Aveva percorso metà strada, quando si accorse di aver gli abiti talmente impregnati di sudore che faceva fatica a sollevare i piedi da terra. Dopo .qualche altro passo del lungo percorso sentì accanto a lui la presenza del suo triste amico dall'ago incandescente.

Arrivato all'altezza delle auto dei giornalisti disordinatamente parcheggiate, capì che non poteva arrivare troppo presto: mancava infatti ancora mezz'ora, e si voltò per tornare sui suoi passi. La punta dell'ago lo colpì; un'unica, netta puntura e lui barcollò cercando un sostegno a cui reggersi.

— Cosa diavolo... — una voce colma di stupore gli tuonò sulla testa. — Su, coraggio, nonno. — Chi parlava era un gigante in monopezzo blu, che, prima di essere urtato da Harpur, era intento a seguire le trasmissioni di un

televisore 3D a occhiali. Se li tolse, e il riflesso .dell'ultima immagine colorata scintillò un istante sulle lenti mentre dall'auricolare usciva un accordo musicale.

— Ho inciampato, scusatemi — balbettò Harpur.

— Niente, niente. Ma dite un po', non siete il giudice...?

Harpur si scostò da lui mentre il gigante afferrava per un braccio la donna che gli stava accanto. « Non devono riconoscermi » pensava, in preda al panico. Si tuffò in mezzo alla folla, perdendo il senso dell'orientamento. Ancora sei passi disperati e l'ago tornò a colpirlo, affondando fino all'impugnatura antisettica. Harpur mandò un gemito mentre la piazza s'inclinava paurosamente. « Non qui », implorò,« non qui, per favore. »

In qualche modo, riuscì a non cadere e proseguì. A portata di mano, ma lontana milioni di miglia, una donna invisibile mandò una bellissima risata piena di gioia spensierata. In fondo alla piazza, il dolore tornò, più forte di prima, una, due, tre volte. Harpur gridò sentendo il muscolo vitale contrarsi in un crampo.

Cominciò ad afflosciarsi, ma due mani salde lo afferrarono. Harpur sollevò lo sguardo sul giovane bruno che lo sorreggeva. Il bel viso corrugato dalla preoccupazione chino su di lui fra i veli d'una nebbia rossastra, gli era vagamente noto. Con uno sforzo, Harpur riuscì a dire : — Voi... voi non siete Ewan Raddall?

Le sopracciglia nere si congiunsero stupite. — Raddall? No, non l'ho mai sentito nominare. Credo sia meglio chiamarvi un'ambulanza.

Con un penoso lavorio della mente, Harpur concluse: — È vero, non potete esser Raddall. L'ho ucciso io cinque anni fa. — Poi a voce più alta: — Ma se non avete mai sentito nominare Raddall, perché siete venuto qui?

— Stavo tornando a casa dopo una partita di bowling quando ho visto l'assembramento.

Il giovane si accinse a tirar fuori Harpur dalla ressa sorreggendolo con un braccio mentre scostava con l'altro chi non voleva muoversi. Harpur cercava

di aiutarlo, ma tutto quel che riusciva a fare era trascinare i piedi sul cemento.

— Abitate qui a Holt? Il giovane annuì.

— Sapete chi sono?

— Tutto quel che so di voi, signore, è che dovreste essere all'ospedale. Chiamerò un'ambulanza dal negozio di liquori.

Harpur aveva la vaga sensazione che in quanto si erano detti fosse celato un senso profondo, ma non aveva tempo di indagare in merito.

— Sentite — disse, riuscendo con uno sforzo a mantenersi eretto per un momento — non voglio un'ambulanza. Mi basta poter arrivare a casa. Potreste aiutarmi a trovare un tassì?

Dopo un attimo d'indecisione, il giovane scrollò le spalle e rispose: — Come volete Dopotutto, è il vostro funerale.

Harpur aprì la porta cor cautela ed entrò nell'oscurità amica della vecchia casa. Durante il tragitto in tassì, gli a biti zuppi di sudore erano dìventati freddi e appiccicosi, e mentre annaspava alla ricerca dell'interruttore, Harpur era scosso da brividi incontrollabili.

Dopo che ebbe acceso la luce, SÌ mise a sedere e guardò Fora. Quasi mezzanotte. Ormai non sussistevano sicuramente più misteri su quello che era accaduto nel giardinetto della Cinquantatreesima strada cinque anni prima. Sollevò la cornetta, nello stesso istante in cui sua moglie cominciava a muoversi, di sopra.

Avrebbe potuto chiamare diverse persone per farsi dire quello che aveva rivelato la lastra di vetro lento, ma fra tutte scelse Sam Macnamara.

Essendo un semplice agente, Sam non avrebbe conosciuto il risultato in veste ufficiale, ma lo avrebbe saputo lo stesso. Harpur tentò di comporre i numeri corrispondenti al cubicolo dell'agente di guardia, ma le sue dita si rifiutarono di servirlo.

Eva Harpur scese le scale in vestaglia e gli si avvicinò con aria ansiosa.

— Kenneth — mormorò portandosi una ma'ho alla bocca.
— Che cosa hai fatto?

Sembri... Chiamo' il dottor Sherman.

Harpur ebbe un debole sorriso. Mi capita spesso di sorridere in questi giorni, pensò distrattamente. Ma è l'unica, risposta che possa dare un vecchio, in certe situazioni.

— Mi basta che tu prepari un caffè e il letto; ma prima chiamami un numero che ti dirò. — Eva aprì la bocca per protestare, ma la chiuse non appena i loro occhi s'incontrarono.

Quando Sam rispose, Harpur cercò di parlare in tono normale.

— Pronto, Sam. Qui il giudice Harpur. Finita la festa?

— Sissignore. C'è stata anche una conferenza stampa, ed è finita anche quella. Immagino che abbiate sentito il risultato alla radio.

— A dir la verità, no, Sam. Sono stato... fuori fino a poco fa. Ho deciso di telefonare a qualcuno prima di andare a letto, e per primo mi è venuto in mente il vostro numero.

Sam mandò una risatina incerta. — Be', hanno potuto fare un'identificazione decisiva. Era proprio Raddall, ma suppongo che voi l'abbiate sempre saputo.

— Credo proprio di sì, Sam. — Harpur si sentì riempire gli occhi di lacrime.

— Però penso che vi siate tolto lo stesso un bel pensiero, giudice.

Harpur annuì stancamente, e disse : — Be', certo son contento che non siano stati commessi errori, Sam. Ma i giudici non fanno le leggi e non decidono nemmeno se una persona è colpevole o no. Per quel che mi riguarda, la presenza di. quella lastra di vetro non ha alcun valore, in nessun senso.

Era un bel discorso, da parte del giudice Harpur.

Seguì un lungo silenzio, poi con un'ombra di disperazione nella voce, Sam insistè : — Lo so, giudice... tuttavia dovete esservi tolto lo stesso un bel pensiero.

Allora il giudice si accorse, con un piacevole senso di sorpresa, che il grosso irlandese parlava così perché gli voleva bene. « Ma ormai tutto questo non importa più » pensò.

« Domattina darò le dimissioni e rientrerò a far parte del consorzio umano. »

— D'accordo, Sam — disse alla fine. — Mettiamola pure così... Stanotte dormirò tranquillo. Contento?

— Grazie, giudice. Buonanotte.

Harpur depose il ricevitore, serrando gli occhi, in attesa della pace.

5

Garrod arrivò a casa a mezzanotte passata. I domestici erano già andati a dormire, ma un riflesso di luce ambrata dalla porta socchiusa della biblioteca gli fece capire che Esther. era ancora alzata. Sua moglie non leggeva molto, preferendo guardare la televisione, ma le piaceva l'ambiente caldo e accogliente della biblioteca. Garrod aveva il sospetto che questa preferenza fosse dovuta al fatto che quello era l'unico ambiente della casa che lui non aveva fatto rimodernare cinque anni prima, quando l'aveva acquistata. Entrò e vide Esther acciambellata in una poltrona di cuoio dallo schienale alto, con gli occhiali televisivi che le nascondevano gli occhi.

— È molto tardi — disse, agitando una mano in segno di saluto, ma senza togliersi gli occhiali. — Dove sei stato?

— Sono dovuto andare in un centro di ricerca dell'esercito, in un posto che si chiama Macon.

— Come sarebbe a dire, « un posto che si chiama Macon » ?

— Che è il nome della località.

— Da come lo pronunci sembra che io non l'abbia mai sentito nominare.

— Scusami, non volevo...

— Macon è nella Georgia, non è così?

— Certo.

— Non siamo tutti completamente stupidi, sai. Alban. — Esther sistemò meglio gli occhiali, e si contorse per assumere una posizione più comoda.

— Ma chi ha mai detto...? — Garrod si morse il labbro e andò al tavolino su cui scintillavano bottiglie e caraffe. — Vuoi qualcosa da bere?

— Non ne ho bisogno, grazie.

— Neanch'io ne ho bisogno, ma mi fa piacere lo stesso. — Garrod parlava con voce calma, chiedendosi perché mai Esther lo punzecchiasse. Pareva che sapesse già quello che lui le avrebbe detto. Si versò un bourbon molto allungato con acqua e andò a sedersi accanto al camino. Un ciocco grigio biancastro crepitava sul focolare mandando a tratti sprazzi di scintille che risalivano nella cappa buia.

— C'è un mucchio di messaggi, sulla scrivania — disse Esther in tono di disapprovazione. — Un uomo della tua posizione non può sparire per giornate intere senza tenersi in contatto con l'ufficio.

— Ma è per questo che ho assunto costosissimi dirigenti. Se non sono capaci di far funzionare l'azienda per qualche ora, a cosa mi servono?

—Una mente eccelsa non dovrebbe occuparsi di problemi di denaro. Non è così, Alban?

—Non ho mai preteso di avere una mente eccelsa.

—No, non l'hai mai detto chiaro e tondo, ma hai sempre un atteggiamento distaccato. Quando ti degni di parlare con gli altri hai un sorriso che dice : « So che le mie parole sono sprecate per te, ma mi diverto a dirle, e sono curioso di vedere se qualcuno arriverà mai a capirle almeno un po' ».

— Per l'amor di Dio! — Garrod si protese in avanti sulla poltrona. — Esther, divorziamo.

Lei sollevò gli occhiali per guardarlo. — Perché?

— Perché? Com'è possibile continuare a tirar avanti a questo modo?

— Abbiamo tirato avanti per parecchi anni e prima d'ora tu non hai mai parlato di divorzio.

— Lo so. — Garrod bevve una lunga sorsata. — Ma tutto ha un limite. Non è così che deve funzionare un matrimonio.

In un attimo, Esther balzò giù dalla poltrona e gli fu davanti, fissandolo negli occhi. — Perdio! — esclamò con una risata aspra. — Credo che finalmente ti sia capitato!

— Capitato cosa? — La visione di una bocca d'argento passò come un lampo nella mente di Garrod.

— Come si chiama, Alban?

Lui rise a sua volta, incredulo. — Non ci sono altre donne.

— L'hai conosciuta durante questo viaggio?

— Ti dico che non ho che te. Mi basta e mi avanza.

— Vive a Macon. Per questo hai deciso di andarci. Garrod guardò sua moglie con aria sdegnosa, ma nell'intimo

aveva paura di lei. — Te lo torno a ripetere : non ci sono altre donne. Da quando siamo sposati non ho neppure stretto le mani di un'altra. Solo che mi pare che abbiamo tirato troppo in lungo le cose.

— Proprio quello che volevo dire io. Sei freddo come un pesce, Alban l'ho scoperto anche troppo presto ma adesso sei cambiato. E deve trattarsi di qualcosa di veramente speciale, se quella donna è riuscita a infiammarti.

— Sono stufo di tutte queste sciocchezze. — Garrod si alzò, avviandosi verso la scrivania. — E allora, cosa ne dici del divorzio?

— Dico: niente da fare, bello mio. — Esther lo seguì, con gli occhiali televisivi sulla fronte, e lui sentiva le vocette sottili che uscivano dagli auricolari. — Questa è la prima cosa che mi chiedi da quando hai scoperto di non aver più bisogno dei soldi di papà. È la prima cosa che mi chiedi. Bene, sta pur certo che non l'avrai.

— Sei proprio un tesoro — scandì pesantemente lui, incapace di dar sfogo alla sua rabbia.

— Lo so. — Tornò ad accoccolarsi in poltrona, riabbassando gli occhiali. Un'espressione calma, intenta le distese i lineamenti minuti.

Garrod scorse i messaggi accumulati sulla scrivania. Molti erano la trascrizione automatica di messaggi verbali, sistema che lui trovava più comodo che non riascoltarli al registratore. L'ultimo, in cima al mucchio, era

datato un'ora prima e veniva da Theo Me Farlane, direttore delle ricerche dei laboratori di Portston. Diceva :

STRETTAMENTE CONFIDENZIALE. SONO SICURO AL NOVANTA PER CENTO DI AVER OTTENUTO STASERA UNA EMISSIONE REGOLATA. SO CHE CI TENEVI A ESSER PRESENTE MA LA MIA PAZIENZA HA UN LIMITE. ASPETTERÒ FINO A MEZZANOTTE, THEO.

In preda a una gelida eccitazione, Garrod scorse gli altri messaggi e constatò che Me Farlane l'aveva chiamato a intervalli regolari, per tutta la giornata. Un'occhiata all'orologio gli rivelò che mezzanotte era passata da venticinque minuti. Si alzò, e gettò i messaggi in grembo a Esther per attirare la sua attenzione.

— Perché nessuno ha cercato di mettersi in contatto con. me oggi per informarmi di quello che stava facendo Theo?

— Nessuno deve disturbarti quando ti prendi una piccola vacanza. Per questo assumi dei dirigenti, non ricordi?

— Sai benissimo che il lavoro del laboratorio è una cosa diversa — ribatté seccamente Garrod dominandosi per non strappare gli occhiali dalla faccia di Esther e spezzarli in due. Corse al videofono e formò il numero dell'ufficio di McFarlane. Un attimo dopo comparve sullo schermo il viso scarno del ricercatore, con gli occhi che ammiccavano stanchi e più piccoli del normale dietro le doppie lenti concave.

— Oh, eccoti finalmente, Al — disse in tono di rimprovero. — È tutto il giorno che cerco di mettermi in contatto con te.

— Ero fuori città. L'hai già fatto?

McFarlane scosse la testa. — Noie sindacali. I tecnici hanno insistito per avere un intervallo per il caffè.

— Non ti adatterai mai a lavorare con gli esseri umani, Theo.
Sarò lì fra venti minuti.

Garrod troncò la comunicazione, e uscì di corsa per andare in garage. Scelse la Mercedes due posti con motore rotativo, che era la macchina più veloce e mentre faceva manovra per uscire sulla strada a tornanti che scendeva in città, gli venne in mente che era uscito senza dire una parola a Esther, ma d'altra parte non aveva niente da dirle, se non ripeterle che voleva divorziare, e per questo c'era tempo anche la mattina dopo.

Durante il tragitto pensò ai sottintesi impliciti nel messaggio di McFarlane. Nonostante nove anni di ricerche continue, il vetro lento aveva mantenuta intatta una delle sue caratteristiche originarie: si rifiutava di rilasciare informazioni prima del periodo di ritardo previsto nella costruzione della sua struttura cristallina. Una lastra di Retardite a un anno, tratteneva le immagini assorbite per un anno, e nemmeno gli sforzi riuniti di un esercito di ricercatori l'avrebbe persuaso a fare diversamente. Nonostante questo, la Retardite aveva trovato migliaia di applicazioni in tutti i campi, dalla bigiotteria all'esplorazione dei pianeti esterni, ma se fosse stato possibile variare il periodo di ritardo, di poter disporre delle immagini a piacere, in qualsiasi momento si volesse, il vetro lento avrebbe ottenuto pieno successo.

La difficoltà fondamentale era dovuta al fatto che le immagini non erano immagazzinate nell'interno del materiale come immagini. Le variazioni nella disposizione della luce e dell'ombra venivano tradotte in schemi di tensione che gradualmente passavano da una superficie all'altra del vetro. Questa scoperta aveva risolto una delle obiezioni teoriche al principio della Retardite. Ai primordi, quando si credeva che il ritardo fosse dovuto allo spessore del materiale, alcuni fisici avevano sostenuto che le immagini assorbite ad angolo retto sarebbero state restituite molto più presto di quelle assorbite a qualsiasi altro angolo. Per ovviare all'anomalia era stato necessario postulare per la Retardite un angolo di rifrazione enormemente alto, e Garrod aveva istintivamente diffidato di quella misura. In seguito, aveva provato una grande soddisfazione personale nel poter provare la vera natura del fenomeno di trasferimento piezolutico, e nel vederla chiamare « Effetto Garrod » sui libri scientìfici.

Ma pur essendo stata accertata la natura dell'effetto, rimaneva invariato il fatto che non era possibile accedere a volontà alle immagini racchiuse nel materiale. Se il ritardo fosse stato dovuto realmente allo spessore, si sarebbe

potuto suddividere una lastra di Retardite in altre più sottili, e ottenere così le informazioni volute. Invece, qualsiasi tentativo, per quanto abile e insidioso, di interferire nella struttura cristallina aveva come inevitabile risultato la distruzione degli schemi di tensione. Non si riusciva a ottenere nemmeno un raggio di luce. Le immagini venivano distrutte e il materiale tornava ad essere nero come ardesia vitrea.

Sebbene gli riuscisse sempre più difficile trovar tempo per le ricerche di laboratorio, Garrod nutriva un profondo interesse personale nei tentativi di risolvere il problema di emissioni regolate. Questo interesse derivava in .parte dalla gelosia scientifica per la propria scoperta, e in parte dalla vaga consapevolezza che a volte il vetro lento si comportava come il vaso di Tantalo, torturando chi aveva assoluta necessità di ottenere informazioni prima del tempo previsto. Di recente, Garrod aveva letto sui giornali di un giudice morto qualche mese dopo aver atteso cinque anni per sapere se l'uomo che aveva condannato alla sedia elettrica sarebbe stato dichiarato colpevole anche dalla lastra di vetro lento che era stata l'unica testimone del delitto.

Nei quartieri che attraversò, i pannelli dell'illuminazione pubblica, fatti di vetro lento, restituivano l'azzurra luminosità del cielo diurno, creando l'effetto di passare in un tunnel con finestre rettangolari tagliate nel soffitto. In uno dei pannelli, scorse il lampo argenteo di un aereo che aveva sorvolato quella zona il pomeriggio precedente.

L'edificio in cui erano istallati i laboratori era al buio, e solo la finestra dell'ufficio di McFarlane era illuminata. Appena entrato nell'ufficio, Garrod si strappò di dosso la giacca e la buttò su una sedia, avviandosi poi verso un banco intorno a cui stavano radunati un gruppetto di tecnici. L'unico che non fosse in maniche di camicia era McFarlane, inappuntabilmente vestito in completo scuro, com'era sua abitudine. Correva voce che da quando era stato nominato capo delle ricerche non avesse mai più toccato un saldatore, ma sorvegliava di persona e nei minimi particolari tutto quello che veniva fatto nei laboratori.

— Sei arrivato appena in tempo — disse, salutando Garrod. — Ho la sensazione che ce la faremo.

— Stai sempre seguendo il metodo coi raggi Cerenkov modificati?

— Sì, e ho già ottenuto dei risultati. — McFarlane indicò una lastra di vetro lento completamente nera, montata su un supporto, e circondata da un complesso di cassette grigie, oscilloscopi e un quadro di comandi improvvisato. — È un pezzo di vetro a tre giorni riportato a zero ieri — spiegò McFarlane. — Le immagini che ha assorbito dopo di allora dovrebbero essere restituite domattina, ma credo che riusciremo a estrargliele un po' prima.

— Come fai a saperlo?

— Guarda quegli schemi di diffrazione — rispose McFarlane indicando una valvola rivelatrice. — Vedi come sono diversi da quelli che otteniamo di solito quando facciamo passare i raggi X attraverso la Retardite? Quell'effetto scintillante dimostra che la velocità dell'immagine e quella dei raggi Cerenkov cominciano a essere uguali.

— Forse è perché hai rallentato i raggi Cerenkov.

— Io invece scommetto che abbiamo accelerato l'immagine.

— Qui c'è qualcosa che non va — osservò uno dei tecnici senza scomporsi. — La curva tempo-distanza comincia a sembrare... esponenziale.

Garrod esaminò il tracciato dell'oscilloscopio e pensò alla luce che si riversava nella lastra di vetro lento per trentasei ore e che adesso forse si condensava in un'onda, un picco...

— Copritevi gli occhi —

gridò McFarlane. — Allontanatevi di lì.

Garrod si coprì la faccia col braccio mentre i tecnici si scostavano di qualche passo, e poi esplose un bagliore silenzioso, accecante che fissò le immagini sulle rètine colpite, un bagliore che sconvolse Garrod perché non fu seguito - come avrebbe dovuto – dal fragore assordante di un'atomica .

Abbassò il braccio e intravvide gli altri attraverso una confusione di sovrimpressioni verdi e arancioni. La lastra di vetro lento era tornata nera e immobile come prima.

— Ti ho detto che avremmo ottenuto luce da quella lastra

— mormorò con voce rotta McFarlane — e direi proprio che ci siamo riusciti!

— State tutti bene? — domandò Garrod rivolgendosi ai
tecnici che stavano lentamente tornando verso il banco. —
Nessuno ha riportato danni?

Gli uomini fecero un cenno di diniego. — Tutti bene, signor Garrod.

— Bene, direi che per stanotte ne avete avuto abbastanza.
Andate pure a riposarvi.

Ma badate di vederci proprio bene prima di salire in macchina.

— Poi, a McFarlane:— Prima di procedere bisogna che tu
provveda a istallare delle misure di sicurezza.

— Non c'era bisogno che me lo dicessi! — Gli occhi di McFarlane erano gonfi e arrossati dietro le lenti. — Ma abbiamo avuto la luce, Al! È stata la prima volta dopo nove anni continui di ricerche che qualcuno è riuscito a modificare una struttura di Retardite e non a rilevare soltanto gli schemi di tensione. Abbiamo ricavato luce!

— Su questo non ci sono dubbi! — Garrod raccolse la giacca dalla sedia e si avviò verso l'ufficio privato di McFarlane. —

Per prima cosa, domattina mettiti in contatto con gli avvocati, per i brevetti. I tuoi tecnici hanno la lingua lunga?

— Tutt'altro!

— Bene. Non so ancora quali potranno essere le applicazioni della nuova scoperta, ma sta sicuro che saranno moltissime.

— Armi — azzardò cupo McFarlane.

— Non credo. Troppo difficile da manovrare e la portata sarebbe troppo corta con l'assorbimento atmosferico. Ma può servire nel campo fotografico, per le segnalazioni nello spazio... Se per esempio si mandasse fino a Urano un pannello a cinque anni, e si provocasse l'emissione, la luce sarebbe visibile fin sulla Terra.

McFariane aprì la porta del suo ufficio. — Facciamo. un brindisi... Ho messo da parte una bottiglia proprio per l'occasione.

— Non so, Theo...

— Su, vieni, Al. E poi ho inventato un nuovo gioco. Senti se ti piace. — Assunse un fiero cipiglio ed esclamò tendendo l'indice: — Smettila di gingillarti con quella faccia, Van Alien.

— Non male. Niente di speciale, ma nemmeno male. — Garrod sorrise a McFarlane che era stato suo compagno d'università. A quell'epoca avevano inventato un gioco in cui tutti i grandi scienziati che avevano legato il proprio nome a qualche scoperta, erano dei bambini che, pur a quell'età, già s'interessavano degli studi che in seguito li avrebbero resi famosi. Ma - nella fantasia dei due amici - il maestro di quei piccoli geni naturalmente ignorava tutto questo e continuava a rimproverarli perché non stavano attenti. Perciò l'inconsapevole maestro gridava: « Cosa fai con quella bottiglia, Klein? » al futuro topologo; oppure:

« Smettila di agitarti, Brown » al futuro scopritore del moto molecolare; e : « Deciditi una buona volta, Heisemberg » al bambino che un giorno avrebbe formulato il principio d'incertezza. Garrod aveva ormai smesso di cercar d'inventare nuovi giochi di parole, invece McFarlane continuava a sfornarne uno alla settimana.

Sulla soglia, Garrod ebbe un attimo di esitazione. — Mi pare un po' presto per brindare — disse. — Dobbiamo ancora scoprire perché è avvenuta una reazione incontrollata e come ovviarvi.

— Dopo essere arrivati a questo punto, è solo questione di tempo — disse con enfasi McFarlane. — Ti garantisco che entro tre mesi sarai in grado di

prendere una lastra di vetro lento e ricavarne le immagini che ti interessano in qualsiasi momento, come con un cineproiettore. Pensa all'importanza della cosa.

— Già, per la polizia, ad esempio. — Garrod pensava a quel giudice di cui aveva scordato il nome. — E per il governo.

— Pensi allo spionaggio? — domandò McFarlane. — Occhi di vetro? Intrusione nell'intimità altrui? Be', a questo riguardo le uniche persone che potrebbero protestare sono i delinquenti. — Trasse da un armadietto una bottiglia di whisky e ne versò due abbondanti dosi in bicchieri dal bordo dorato. — Però voglio dirti una cosa: non vorrei essere un marito che ha qualcosa da nascondere a sua moglie. — Nemmeno io.— disse Garrod. Nel fondo del bicchiere, nel gioco di riflessi e rifrazioni che formava un universo in miniatura, vide una ragazza con capelli neri e labbra d'argento.

Un'ora dopo, arrivando a casa, contrariamente alle previsioni trovò luci accese dappertutto ed Esther che lo aspettava sul portone. Indossava un cappotto dì tweed chiuso da una cintura e aveva i capelli coperti da un fazzoletto. Presagendo guai, Garrod scese dalla Mercedes e salì i gradini d'ingresso. Le luci dell'anticamera mettevano in risalto il pallore del viso di Esther, striato di pianto. Cos'era, si chiese lui, una reazione ritardata alla sua richiesta di divorzio? Pure lei aveva reagito così freddamente...

— Alban — disse in fretta Esther prima che lui potesse aprir bocca. — Ho cercato di chiamarti in laboratorio, ma il guardiano mi ha detto che eri appena uscito.

— È successo qualcosa?

— Vuoi accompagnarmi da papà.

— Sta male?

— No. L'hanno arrestato.
Garrod soffocò a stento una

risata. — Ma è un delitto di, lesa maestà! E di cosa lo accusano?

Coprendosi la bocca con dita tremanti, Esther rispose : — Dicono che ha ucciso un uomo.

— La prova è qui — dichiarò il tenente Mayrick con la si
curezza di chi è talmente certo delle sue asserzioni che non ha paura di mostrarsi franco. Era un giovanotto dalle spalle robuste, i capelli prematuramente grigi e la faccia intelligente solcata da una cicatrice.. — Quale prova? Finora non me ne avete offerta nessuna. — Garrod cercava di parlare con la stessa competenza e sicurezza del poliziotto, ma era stata una giornata incredibilmente lunga e l'effetto del whisky offertogli da McFarlane era passato da un pezzo.

Fissandolo con sguardo impassibile» il tenente replicò :

— So chi siete, signor Garrod.

E so anche di quanto denaro potete disporre. Ma so anche che non sono tenuto a darvi delle spiegazioni.

— Scusatemi,. tenente, sono molto stanco e desidero solo poter tornare a casa a dormire, ma so che mia moglie non me lo permetterà finché non l'avrò tranquillizzata. Dunque, cos'è successo?

— Non so se quanto sto per dirvi riuscirà molto a tranquillizzare la signora Garrod.

— Mayrick si accese una sigaretta e lanciò il pacchetto sul
la scrivania. — Una delle nostre macchine di pattuglia stava
passando per Ridge Avenue poco prima dell'una, e gli agenti
hanno trovato l'auto del signor Livingstone con una

ruota sul marciapiede. Lui era accasciato sul volante, pieno di droga fino agli occhi. All'altro lato della strada hanno trovato il cadavere di un uomo che in seguito è state identificato per un certo William Kolkman. Era morto perché era stato investito da un'auto che procedeva a forte velocità. Il parafango anteriore sinistro dell'auto del signor Livingstone era danneggiato

in modo corrispondente alle ferite di Kolkman, e noi abbiamo già confrontato con esito positivo la vernice del parafango con le scaglie rimaste sugli abiti del morto. Cosa ve ne pare?

— Mi pare che abbiate già condannato il signor Livingstone — rispose Garrod mentre Mayrick soffiava tutto soddisfatto una nuvoletta di fumo.

— Questa è la vostra reazione, ma io non ho fatto che riassumere le prove.

— Sarà, ma non riescono ancora a convincermi — osservò lentamente Garrod. — Il particolare della droga, per esempio. Boyd Livingstone è nato negli anni trenta, per cui ama i liquori, che non sono una droga per lui e nutre un'avversione innata per le droghe vere e proprie.

— L'abbiamo sottoposto a controllo medico, signor Garrod. Era pieno di MSR. — Mayrick aprì una cartelletta azzurra e ne trasse alcune fotografie che dispose sotto il naso di Garrod. — Queste bastano per convincervi?

Le fotografie, ciascuna delle quali recava in un angolo il contrassegno dell'ora in cui era stata scattata, mostravano Li-vingstone prono sul volante della sua macchina, ingrandimenti' del parafango rotto e accartocciato, un uomo malvestito steso in una pozza di sangue, e altri scorci della scena dell'incidente.

— Cosa sono questi? — volle sapere Garrod indicando degli oggetti che sembravano frammenti di roccia sull'asfalto.

— Pezzetti di fango rappreso staccatisi dal di sotto della vettura al momento dell'urto — spiegò il tenente. — È uno dei particolari che i registi dei film si dimenticano sempre quando ricreano un incidente d'auto.

— Capisco — Garrod si alzò. — Grazie per avermi detto tutto, tenente. Cercherò di preparare mia moglie.

— Ecco, proprio questo dovete fare, signor Garrod.

Si scambiarono una stretta di mano, e Garrod uscì dall'ufficio mal illuminato. In fondo al corridoio trovò Esther e Grant Morgan, l'avvocato dei Livingstone. Esther lo fissò con occhi supplichevoli, quasi a implorarlo di

dirle quello che sperava di sentire.

Ma Garrod scrollò la testa e disse : — Mi spiace, Esther, ma è davvero una brutta faccenda. Non vedo come tuo padre possa evitare un processo per omicidio.

— Ma è ridicolo!

— Per noi... certo. Ma per la polizia... Ecco, non potrebbe avere prove più convincenti.

— Quanto, a questo, sarà meglio che lasciate decidere a me, Al — intervenne Morgan. L'avvocato era un sessantenne dall'aspetto aristocratico, impeccabilmente vestito nonostante l'ora molto tarda. Al momento si guadagnava la parcella limitandosi a dimostrare un grande ottimismo a beneficio di Esther. — Non ci vorrà molto per risolvere questa sciocchezza.

— Ve lo auguro — disse Garrod attirandosi un'occhiata irosa da parte di Esther.

— Signor Morgan — disse lei — so che deve trattarsi di un equivoco, e voglio ascoltare la versione di papà. Quando potrò vederlo?

— Anche subito, credo. —

Morgan fece un cenno a un agente poco discosto e dovette esserne soddisfatto perché invitò i Garrod a seguirlo in un ufficio dove un capitano e due altri agenti li aspettavano per accompagnarli nella parte posteriore dell'edifìcio. Furono introdotti in una stanza, e il capitano conferì brevemente con Morgan, poi uscì nel corridoio seguito dai suoi uomini, dopo essersi chiuso la porta alle spalle. Boyd Livingstone, che indossava uno smo king, era sdraiato su un tettuccio da ospedale. Era pallidissimo, e sorrise debolmente a Garrod e Morgan mentre Esther correva ad abbracciarlo.

— È un pasticcio infernale — sussurrò da sopra la spalla di sua figlia. — Sono già arrivati i cronisti?

— Me la sbrigherò io con la stampa, Boyd — lo rassicurò Morgan.

— Grazie, Grant, ma ci occorrerà l'aiuto degli esperti. È meglio che tu ti

metta in contatto col capo ufficio pubblicità del Partito, Ty Beaumont. Digli che venga immediatamente da me. C'è pericolo che le cose si mettano molto male se non le prendiamo per il verso giusto.

Neil'ascoltare questo scambio di battute, Garrod rimase un po' interdetto, finché non gli tornò in mente che suo suocero era il candidato del partito repubblicano per le prossime elezioni della Contea. Non aveva mai preso molto sul serio le ambizioni politiche che Livingstone aveva rivelato di recente, ma pareva che, al contrario, Livingstone prendesse le cose estremamente sul serio, e senza dubbio la rigidissima federazione del Partito repubblicano non sarebbe stata per niente contenta nel sapere che uno dei suoi esponenti era accusato di abuso di droga e omicidio. Livingstone stava svolgendo una vera e propria crociata contro il gioco, ma era nemico di tutti i vizi in generale.

Morgan prese qualche appunto sul taccuino. — Chiamerò subito Beaumont — disse. — Ma prima dimmi una cosa. Ti sei fatto male nell'incidente?

— Male! — esclamò interdetto Livingstone. — Come pote vo farmi male? — tuonò ritrovando parte dell'antico vigore. — Stavo tornando a casa datta cena offerta all'Opera dai miei sostenitori, quando ho cominciato a sentirmi un po' stordito. Così ho fermato la macchina vicino al marciapiede, in attesa che mi passasse. Poi devo essermi addormentato, o aver perduto i sensi, non so, ma sono sicuro di non avere avuto incidenti. — Gli occhi arrossati dalla stanchezza esaminarono con aria bellicosa il terzetto, e finirono a posarsi su Garrod. — Ciao, Al.

— Ciao, Boyd.

— Bene, ci torneremo sopra fra un momento — riprese l'avvocato che continuava a prendere appunti. — Circolava molta droga, durante la cena?

— Al solito. I camerieri la distribuivano come confetti.

— E tu quanta ne hai presa?

— Un momento, Grant! — esclamò Livingstone rizzandosi a sedere sul letto. — Sai bene che quella roba non mi va.

— Sostieni di non averne presa?

— Ne sono sicurissimo.

— E allora come spieghi il fatto che, insieme all'alcool,

il medico della polizia ha trovato nel tuo sangue abbondanti ti tracce di MSR?

— MSR? — Livingstone si asciugò la fronte sudata. — Che diavolo di roba è?

— È una specie di canapa indiana sintetica... molto più potente di quella naturale.

— Non vedete che mio padre sta poco bene? — intervenne Esther. — Perché continuate a...?

— Sono tutte domande necessarie — la interruppe l'avvocato, con una fermezza che Garrod non si sarebbe aspet- tata da lui. — Gliele rivolgerà anche la polizia, e noi dobbiamo sapere le risposte.

— Te la darò io la risposta — saltò su Livingstone.

— Qualcuno mi ha fatto ingerire di nascosto la droga. È tutta una manovra concertata allo scopo di farmi perdere le elezioni. Morgan sospirò con aria afflitta. — Ho paura che...

— Risparmiami le tue geremiadi, Grant. Non può esser successo che così. E poi la questione della droga ha poca importanza. Non possono accusarmi di aver investito quell'uomo mentre guidavo sotto l'influenza della droga per il semplice fatto che avevo già fermato la macchina prima che si verificasse l'incidente.

— Non basta la tua parola, Boyd — gli disse Garrod. — Ho visto le foto...

— Me ne infischio delle foto che hai visto, lo ero sul posto e, anche se qualcuno mi aveva mezzo avvelenato, so quello che. ho fatto e quello che non ho fatto. — Livingstone afferrò la mano del genero e alzò il viso a guardarlo. Garrod provava compassione per lui e mentre ricambiava lo sguardo provò

improvvisamente la sensazione illogica che quanto aveva detto fosse vero, che nonostante le prove schiaccianti fosse innocente.

— Credo che per adesso basti così, Boyd — disse Morgan riponendo il taccuino. —

"Prima di tutto dobbiamo pensare a tirarti fuori da qui.

— Voglio scambiare ancora due parole con il tenente Mayrich — dichiarò d'impulso Garrod. — Pensaci bene, Boyd... Non ricordi nient'altro che possa esserci utile?

Livingstone si lasciò ricadere sul guanciale chiudendo gli occhi. — Io... ero seduto vicino al marciapiede... e sentivo il motore... no, è impossibile perché l'avevo spento... Ecco, vedo davanti a me un uomo, e io gli vado incontro a tutta velocità... il motore romba molto forte, adesso... Freno, ma inutilmente... l'urto... Ah, quell'orribile tonfo di una cosa molle... — Livingstone tacque con aria sconvolta, come se solo in quel momento si fosse reso conto di qualcosa che ignorava, e di sotto le palpebre chiuse gli scivolarono due lacrime.

La mattina dopo, Garrod si alzò e fece colazione presto. Era solo, perché Esther era rimasta a casa dei suoi. Gli bruciavano gli occhi perché aveva dormito troppo poco, ma si recò subito in ufficio con l'intenzione di mettersi al lavoro con McFarlane e gli avvocati dell'ufficio brevetti. Tuttavia non gli riusciva di concentrarsi, e dopo aver inutilmente tirato in lungo per un'ora delegò al proprio .posto il direttore capo, Max Fuente. Tornato nel suo ufficio, si mise in contatto con la polizia, chiedendo di parlare con il tenente Mayrick. La graziosa centralinista che gli rispose lo informò che Mayrick avrebbe cominciato il suo turno a mezzogiorno.

Garrod si rendeva conto di essere irragionevole. Morgan, da esperto legale qual era, era convinto della colpevolezza di Lìvìngstone. Anche Esther ci si era rassegnata, e anche lo stesso Livingstone... ma nonostante tutto c'era qualcosa, nelle prove, che, secondo Garrod, strideva. O si trattava solo di una dimostrazione dell'egocentrismo di cui Esther lo accusava? Mentre tutti gli altri erano convinti che Livingstone avesse ucciso un uomo guidando sotto gli effetti della droga, lui, Alban Garrod, si sentiva in dovere di pensarla diversamente, al solo scopo di sbalordirli se riusciva a dimostrare di aver

ragione? Ma se anche così fosse, pensò, il risultato sarebbe lo stesso.

Dopo averci meditato sopra per qualche minuto, decise di stimolare l'ispirazione ricorrendo ad un vecchio sistema. Prese un foglio piuttosto grande e cominciò a scriverci sopra, tenendoli spaziati, tutti i fatti risaltanti dalle dichiarazioni di Mayrick e di Livingstone che riusciva a ricordare. Sotto a ciascuno scrisse i particolari relativi, anche se apparentemente superflui, e le sue deduzioni. Dopo mezz'ora, aveva riempito quasi tutto il foglio. Garrod ordinò del caffè e rilesse quanto aveva scritto sorseggiando il liquido bollente. A metà della seconda tazza, prese di colpo la penna

e tracciò un cerchio intorno a una dichiarazione di Living-stone. Era sotto il titolo La macchina e diceva: « Il motore romba molto forte, adesso». Garrod aveva viaggiato a

bordo della Rolls col motore a turbina del suocero, e sapeva per esperienza che era virtualmente impossibile sentire il rombo del motore, anche se andava a pieno regime.

Mentre finiva la tazza, segnò con un cerchio anche una seconda dichiarazione, poi chiamò Grant Morgan.

— Buongiorno. Come sta mio suocero?

— Gli hanno dato dei sedativi... dorme ancora. — Morgan era impaziente. — Mi avete chiamato per qualche motivo speciale, Al? Sono molto occupato... sto lavorando per Boyd.

— È quello che sto facendo anch'io. Ieri, sera ha accennato alla possibilità che qualcuno l'avesse drogato perché non vincesse alle elezioni. So che pare assurdo, ma non c'è qualcuno che ha interesse a tenerlo fuori dal Consiglio di Contea?

— Andiamo, vi lasciate trascinare dalla fantasia.

— Può darsi, ma volete rispondere alla mia domanda? Altrimenti farò indagini per conto mio, in città.

Morgan alzò le spalle. —Sapete come la pensa Boyd riguardo al gioco.

Insiste perché le bische siano tenute sotto più stretto controllo, e se sarà eletto darà certo un bel giro di vite. Però non credo che...

— Mi basta. Non m'interessa il motivo... ma solo la possibilità che ne esista uno. E adesso, sentite: siete mai stato sulla macchina di Boyd?

— Sulla Rolls? Sì, più di una volta.

— Com'è il rumore del motore?

Morgan azzardò un sorriso. — Come, va a motore? Io avevo sempre creduto che fosse tirata da un filo invisibile.

— Sarebbe a dire che non avete mai sentito il rumore del motore?.

— Be'... sì.

— E allora come spiegate quello che ha detto Boyd ieri sera? — Garrod prese il foglio e lesse: — « Il motore romba molto forte, adesso ».

— Se dovessi spiegarla direi che può trattarsi di un effetto dell'MSR che accentua la sensibilità...

— Ma come può andar d'accordo un aumento della sensibilità con il fatto che mio suocero era svenuto sul volante?

— Non sono un esperto in fatto di narcotici, ma...

— Non pensateci più, Grant. Vi ho già rubato anche troppo tempo. — Garrod troncò la comunicazione e riprese a studiare i suoi appunti. Poco prima di mezzogiorno, disse alla sua segretaria, la signora Werner, che usciva per motivi personali e si diresse in macchina verso il comando di polizia sotto un cielo color dell'acciaio. C'era molta gente, e dovette aspettare venti minuti prima di essere introdotto nell'ufficio di Mayrick.

— Scusatemi — disse il tenente invitandolo a sedersi — ma in parte è causa vostra se siamo sovraccarichi di lavoro.

— Perché?

— Ci sono in circolazione moltissimi « occhi di vetro ». I guardoni non

costituiscono più un gran problema perché ..quando c'era una denuncia, o il tizio scappava o lo prendevamo, e la faccenda è diventata troppo rischiosa perché si trasformasse in un passatempo popolare. Quello checi dà più da fare oggi, è che piazzano spie di vetro dappertutto, nelle camere d'albergo, nei bagni; in tutti i posti possibili e immaginabili. E quando qualcuno li scopre e ci chiama, dobbiamo tener d'occhio il posto in attesa che chi ha messo la spia torni a prenderla. Poi dobbiamo provare che non l'ha trovata per caso ma è stato proprio lui a mettercela...

— Mi spiace...

Mayrick abbandonò l'argomento. — Perché desideravate vedermi?

— Avrete immaginato che si tratta dell'accusa contro mio suocero. Nella vostra ferrea convinzione non c'è posto per il dubbio che possa esser stato vittima di una macchinazione?

Mayrick sorrise prendendo le sigarette. So che non faccio bella figura ad ammettere di essere convinto al cento per cento di una cosa, ma d'altra parte mi sono stancato di esser sempre aperto, comprensivo eccetera... quindi, niente posto per i dubbi. E allora?

— Vi spiace se vi sottopongo qualche mia deduzione?

— Tutt'altro. Fate pure. — Mayrick fece un ampio gesto di tolleranza creando vortici di fumo con la sigaretta.

— Grazie. Capo primo: alla ràdio, stamattina, ho sentito che quel William Kolkman, là vittima, era inserviente in una sala da biliardo vicino al fiume. Ora cosa faceva a piedi, all'una di notte, in Ridge Avenue?

— Non saprei dirvelo. Forse aveva intenzione di scassinare una casa in quei paraggi, ma questo non basta perché un automobilista si sentisse in diritto di farlo secco.

— Non credete che sia un particolare importante?

— No.

— Nemmeno meritevole di essere approfondito?

— No. C'è altro?

— Rievocando l'incidente, mio suocero ha alluso fra l'altro a un fortissimo rombo di motore, ma... — Garrod esitò rendendosi conto di quanto potessero suonare vane le sue parole — il motore della sua macchina è assolutamente silenzioso.

— Dev'essere bello possedere una macchina simile — commentò il poliziotto con voce volutamente neutrale. —Ma questo cosa c'entra?

— Be', se ha sentito...

— Ascoltate, signor Garrod — lo interruppe brusco
Mayrick perdendo la pazienza. — Anche lasciando da parte

il fatto che vostro suocero era così imbottito di MSR che poteva anche esser convinto di pilotare un aereo da bombardamento, altre persone hanno sentito il rumore di quella macchina che secondo voi sarebbe silenziosa. Ho a disposizione delle dichiarazioni firmate di coloro che, udito il rumore dello scontro, arrivarono in meno di mezzo minuto sul posto, trovarono Kolkman moribondo sull'asfalto e videro l'auto del signor Livingstone che l'aveva investito.

Colpito, Garrod osservò: — Stanotte non mi avevate parlato di queste testimonianze.

— Probabilmente perché avevo troppo da fare. Ma anche oggi sono occupatissimo.

Garrod si alzò, pronto a congedarsi, ma si ritrovò a insistere: — I testimoni hanno contrassegnato da segni di gesso giallo e lasciò la macchina per esaminare il posto più da vicino, nella sonnolenza meridiana dei tetti verdi a strapiombo immersi fra alberi e prati. Era una zona dove nessuno sentiva il bisogno di avere in casa uno « scenario », in quanto il panorama che si godeva dalle case era abbastanza pittoresco, comunque i pannelli di vetro lento erano ancora abbastanza costosi per assurgere a simbolo di ricchezza.

Delle sei ville che si affacciavano sol tratto di strada in cui si era verificato

l'incidente, due avevano finestre che parevano rettangoli ritagliati nel fianco di una collina.

Risalito in macchina, Garrod chiamò la sua segretaria al videofono. — Signora Werner, cercate la ditta che ha fornito due grandi « scenari » agli inquilini di Ridge Avenue due-zero-zero-otto. Subito, per favore.

— Sì, signor Garrod. — L'immagine in miniatura della signora Werner rivelò la disapprovazione che lei sempre dimostrava quando le veniva affidato un incarico che secondo lei esulava dai suoi doveri.

— Poi — continuò Garrod — chiamate il direttore del l'azienda e incaricatelo di ricomprare le lastre. Può inventare qualsiasi scusa e non deve fare questione di prezzo.

— Sì, signor Garrod. — L'aria di disapprovazione si accentuò. — C'è dell'altro?

— Fatemi portare quelle lastre a casa Entro stasera, se è possibile.

Garrod aveva preventivato di restar assente dall'ufficio per un periodo indefinito, ma cinque giorni furono sufficienti perché si accumulasse tanto di quel lavoro, che, unitamente alle velate allusioni della signora Werner, lo indusse a tornare in ufficio, sia pur con riluttanza. Stava scendendo di macchina quando vide venirgli incontro McFarlane che gli disse a mo' di saluto : — Non cambi mai, eh, Planck?

— Piantala coi tuoi giochetti, Mac — disse Garrod.

— Qualche novità?

— Finora niente. Ho elaborato tutto uno schema di frequenze e ho calcolato col computer le curve tempo-distanza, ma pare che occorra aver pazienza prima di riuscire a imbroccare la misura giusta. E tu?

— Niente di speciale. Sto facendo degli esperimenti ete-
rodinizzando diverse frequenze contemporaneamente per vedere se è possibile accelerare l'effetto pendolare.

— Secondo me, stai cercando di affrettare troppo le cose — osservò

dubbioso McFarlane. — Abbiamo già regolato l'emissione di più di cinquanta lastre, in laboratorio, ma senza riuscire a stabilizzarle. Forse il tuo sistema darà buoni risultati, però non credo che possa stabilizzare...

— Ti ho già detto che non ho tempo da perdere. Esther dice che la salute di suo padre peggiorerà, se continua a restare in prigione, inoltre sarà un disastro per lui, dal punto di vista politico se non...

— Ma, Al! Posto che qualcuno avesse intenzione di incastrarlo è impossibile che l'abbia fatto in simili circostanze! Voglio dire, cioè, che è anche troppo chiaro, per quanto sia penoso, che ha investito e ucciso un uomo.

— Forse è anche troppo chiaro — disse Garrod, cocciuto.

— Troppo palese.

McFarlane sospirò. — E poi non puoi lavorare nel laboratorio di casa tua con lastre a due anni. Hai visto che risultati abbiamo ottenuto in laboratorio con lastre a due giorni.

— Poiché non c'è accumulo di calore, non corro pericolo di incendiare la mia casa.

— Ma ugualmente...

— Ti prego, Theo, lasciami fare. Non contrastarmi.

McFarlane alzò le spalle con gesto rassegnato. — Io? Contrastarti? Ma se sono un campione di judo mentale: colpo, contraccolpo. Conosci la mia filosofia applicata ai rapporti con gli altri: non può esserci azione senza reazione.

Inesplicabilmente queste parole colpirono in pieno Garrod. McFarlane si allontanò dirigendosi verso la propria macchina, ma lui non gli badò, troppo occupato a cercar di scoprire quello che gli stava succedendo. Aveva le ginocchia molli, il cuore che batteva con ritmo irregolare, e una morsa di gelo gli chiudeva lo stomaco. Sentiva nella testa una crescente pressione che raggiunse l'apice esplodendo con un orgasmo psichico.

— Theo — mormorò — non mi serve più il vetro lento... so come hanno fatto.

McFarlane stava già salendo in macchina e non lo udì. Garrod rimase ancora immobile per qualche minuto, finché non emerse lentamente dalla trance e si precipitò di corsa nel suo ufficio. La signora Werner lo aspettava col viso scarno teso per l'impazienza.

— Posso restare ancora per un paio d'ore — disse — quindi...

— Potete andarvene — replicò Garrod. — Ci vedremo domattina.

Entrò nel suo ufficio privato sbattendo la porta e si gettò su una sedia. Azione e reazione. Era semplicissimo! Un'auto e un uomo si urtano a velocità elevata e con forza tale da intaccare il parafango della macchina e danneggiare in modo irreparabile il corpo. Poiché di solito le auto procedono veloci e gli uomini no, un poliziotto chiamato sul posto a indagare parte da questo presupposto, ed è perciò condizionato a interpretare l'accaduto solo in questo senso. Di norma, è la macchina che urta l'uomo, ma, considerando il problema come una proposizione di fisica meccanica, lo stesso risultato si ottiene se è l'uomo a urtare la macchina.

Reggendo la testa fra le mani, Garrod cercò di ricostruire la scena. Prima sì droga il conducente della macchina calcolando la quantità e il tempo esatti perché la dose ingerita faccia l'effetto voluto, in modo che in un dato momento sia incapace di controllarsi. Se, in questo periodo, gli capita di investire un uomo, non occorre passare alla Fase Due, ma se il guidatore si rende conto di cominciare a star male e ferma la macchina, allora bisogna aver a disposizione la vittima adatta, che è stata in precedenza colpita o drogata affinché perdesse i sensi. La si tiene sospesa a un veicolo - un carro attrezzi fornito di gru è l'ideale - e la si fa urtare violentemente contro l'auto ferma. Il corpo rimbalza e cade e verrà trovato privo di vita alla distanza di qualche metro, mentre il carro attrezzi si allontana a forte andatura, e magari a luci spente.

Preso il foglio degli appunti dal cassetto Garrod spulciò tutti i particolari che potevano suffragare la sua ipotesi., La teoria serviva a spiegare la presenza di Kolkman in Ridge Avenue a quell'ora. Spiegava come

Livingstone avesse udito, e con lui i testimoni, il rombo di un motore. « Freno, ma inutilmente... » aveva detto Livingstone ancora sotto shock... ma era ovvio che non sarebbe servito a niente, in quanto la macchina era già ferma.

Cosi' stando le cose, come era possibile scoprire la macchinazione? Il morto doveva recare tracce di droga nel sangue, o segni di colpi non provocati nel corso dell'« incidente ». Sui suoi abiti dovevano esserci segni di ganci o altri sistemi di sospensione, e un controllo dei vetri lenti che illuminavano le zone da cui si accedeva a Ridge Avenue avrebbe rivelato il passaggio di un carro attrezzi all'ora dell'incidente.

Garrod decise di chiamare Grant Morgan e stava voltandosi verso il videotelefono, quando l'apparecchio cominciò a trillare. Premette il pulsante di risposta e sul piccolo schermo apparve l'immagine di sua moglie. Lo sfondo di scaffali e attrezzature varie gli rivelarono che Esther era nel suo laboratorio.

— Alban... — disse lei passandosi nervosamente le dita
tra i capelli color rame.

— Come hai fatto a entrare in laboratorio? — la interruppe Garrod. — Avevo chiuso la porta a chiave e poi ti ho sempre detto che non ci devi entrare.

— Lo so ma avevo cominciato a sentire un ronzio, e allora ho preso la chiave che serve alla donna delle pulizie.

Garrod s'irrigidì, allarmato. Il ronzio proveniva certo dal segnalatore entrato in funzione quando la costante piezolutica dello « scenario » aveva cominciato a non esser più costante, ma aumentava. La lastra di vetro lento avrebbe potuto esplodere da un momento all'altro come una « nova »...

— ...lo scenario si comporta in modo strano — stava dicen
do nel frattempo Esther. — È luminosissimo, e i movimenti
sono accelerati. Guarda. —

La visuale si spostò sullo schermo del videofono permettere in primo piano la lastra. Garrod si ritrovò a guardare un lago orlato di alberi,con una catena

di montagne nello sfondo. La scena era bella e piena di pace, se non fosse stata pervasa da un'attività innaturale. Le nuvole sfrecciavano velocissime nel cielo, animali e uccelli non erano che macchie indistinte tanto rapidi erano i loro movimenti, è il sole precipitava come una bomba. Facendo un sforzo per parlare in tono pacato, Garrod disse: — Esther, quella lastra sta per esplodere. Esci dal laboratorio, e chiudi la porta. Vattene immediatamente.

— Ma mi hai detto che in quella lastra potremmo vedere qualcosa che potrebbe essere utile a papà.

— Esther, se non te ne vai subito non vedrai mai più niente in vita tua. Per amor di Dio, corri!

Seguì una pausa, durante la quale si udirono i passi di Esther e la porta che sbatteva. La paura di Garrod diminuì, Esther era al sicuro, ormai ma lo spettacolo dello scenario che stava per distruggere due anni di luce immagazzinata esplodendo in un lampo di eccezionale bagliore lo costringo a restare immobile al suo posto. Il sole piombò di schianto dietro i monti, e cadde la notte, ma solo per pochi minuti, durante i quali la luna attraversò il cielo come un proiettile d'argento. Sorse un altro giorno come una rapidissima esplosione di luce, poi...

Lo schermo del videotelefono, sovraccarico, si spense.

Garrod si asciugò il sudore che gli imperlava la fronte, e pochi attimi dopo la comunicazione venne ristabilita automaticamente. La lastra di vetro lento adesso pareva di ossidiana lustra e nera come la notte. Quella parte di laboratorio che gli era possibile vedere ai lati della lastra era stranamente priva di colore, come se vista attraverso un televisore in bianco e nero.

Pochi secondi dopo, sentì la porta che si riapriva, e poi la voce di Esther.

— Alban — disse lei timidamente. — La stanza è tutta diversa. Sono scomparsi i colori.

— Vattene via subito, e aspettami. Tórno immediatamente a casa.

— Ma adesso non c'è più pericolo, e la stanza è tutta bianca. Guarda. — La scena sul piccolo schermo tornò a cambiare, e Garrod vide sua moglie, coi

capelli color rame e l'abito verde bottiglia, che spiccava con singolare vivezza sulla stanza sbiadita. Garrod non si sentiva per niente tranquillo.

— Dammi retta — incalzò. — È meglio che tu te ne vada subito.

— Ma è tutto così diverso! Guarda questo vaso. Prima era blu! — Esther rovesciò l'oggetto rivelando il fondo che, essendo al riparo dalla luce, aveva mantenuto il colore originale. L'apprensione di Garrod continuava i crescere, mentre lui cercava di far lavorare il cervello intorpidito. Ora che la lastra aveva restituito tutta la luce immagazzinata non avrebbe dovuto più esserci pericolo. La luce era stata assorbita dalle pareti e dal soffitto, ma...

— Riparati, gli occhi ed esci immediatamente, Esther — gridò con voce strozzata. — In laboratorio ci sono moltissimi pezzi di vetro lento, e qualcuno ha un ritardo di pochi...

La voce di Garrod si spense mentre lo schermo si trasformava in un groviglio di raggi estremamente luminosi su cui l'immagine di Esther spiccava come quella di chi si trovi al centro di un tiro incrociato di raggi laser. Garrod si precipitò alla porta ma la voce di sua moglie lo segui lungo il corridoio, e per tutta la strada fino a casa.

- Sono diventata cieca! — urlava. — Sono diventata cieca!

7

Per uno che aveva raggiunto il vertice della professione, Eric Hubert era sorprendentemente giovane. Era rosso e grassoccio e con tutta probabilità aveva perso prematuramente i capelli perché ostentava una ultramoderna parrucca-spray. Un adesivo organico nero gli era stato spalmato sul cranio come una vistosa cuffia vedovile, e, sopra, gli era stata spruzzata una peluria setosa, nera. Garrod faticava a persuadersi che quell'ometto potesse davvero essere uno dei migliori oculisti di tutto l'occidente. Dentro di sé, era contento che Esther non potesse vederlo.

— Questo è il momento che tutti abbiamo atteso — disse Hubert seduto all'ampia scrivania del suo studio, con una voce profonda e strascicata che contrastava col suo aspetto. — Or mai tutto il noioso periodo di prove ed esami è finito, signora Garrod.

« Le cose si mettono male » pensò Garrod. « Se avesse avuto buone notizie, l'avrebbe detto subito ». Esther si protese un poco in avanti. Con il viso composto dietro i grandi occhiali scuri. Pareva che il tono pacato di Hubert riuscisse

a consolarla nel suo mondo di tenebra.

— Che esito hanno dato gli esami? — domandò, con voce ferma e chiara.

— Bene, signora Garrod. Mi duole ammettere che è stato davvero un pugno nello stomaco per voi. La cornea e il cristallino di tutti e due gli occhi sono stati opacizzati dal bagliore e, secondo le attuali cognizioni della scienza, la chirurgia ottica non può far nulla per rimediare.

Garrod scosse la testa incredulo. — Ma oggi si effettuano trapianti di cornea. E l'opacità del cristallino, non avviene lo stesso con la cataratta? Cosa impedisce che vengano eseguite tutte e due le operazioni, a debita distanza? _ — Nel nostro caso ci troviamo di fronte a una condizione fisica completa-

mente nuova. La struttura stessa della cornea è rimasta alterata in modo tale che entro pochi giorni si avrebbe un rigetto dell'innesto. Dobbiamo anzi ritenerci fortunati che non si sia verificata una degenerazione progressiva dei tessuti. Potremmo, naturalmente, procedere, come giustamente mi avete fatto notare, alla rimozione del cristallino come si fa nei normali casi di cataratta.

— Hubert s'interruppe, passandosi le dita sulla pelosa cuffia nera che aveva in testa.

— Ma poiché nella parte anteriore manca una cornea sana e trasparente capace di trasmettere la luce, vostra moglie non ne trarrebbe alcun giovamento.

Garrod scrutò il volto calmo di Esther e riprese: — Devo confessare che secondo me è incredibile che mi si possa trapiantare nel torace il cuore ,di un maiale senza la minima difficoltà, mentre una semplice operazione agli occhi...

'— Nel nostro caso — lo interruppe Hubert — non si tratterebbe di un'operazione semplice, signor Garrod. Ascoltate, vostra moglie ha ricevuto un brutto calcio negli stinchi, ma ora deve rialzarsi e rimettersi a camminare.

— Ah, è cosi? — commentò Garrod al quale i paragoni come i pugni nello stomaco e i calci negli stinchi riferiti a una. catastrofe, come quella capitata ad Esther non andavano giù. — A me pare che...

— Alban! — la voce di Esther aveva un tono stranamente regale. — Il dottor Hubert mi ha prestato le migliori cure e i migliori consigli che il denaro possa ottenere, e sono certa che altri pazienti aspettano.

— Mi pare che tu non ti renda conto di quello che ha detto. — Garrod sentiva che il panico si stava impadronendo di lui.

— Ma no, caro. Ho capito

perfettamente. Sono cieca, ecco tutto. — Esther sorrise e si tolse gli occhiali mettendo in mostra le orbite sbiancate che erano i suoi occhi. — E adesso portami a casa.

Garrod non riusciva a trovare altre parole per descrivere la propria reazione di fronte al coraggio e al dominio di sé mostrati da Esther: si sentiva umiliato.

Durante il tragitto in ascensore per scendere in strada, aveva cercato invano qualcosa da dire, ma il suo silenzio non l'aveva apparentemente turbata. Stava eretta, con la testa alta, un lieve sorriso sulle labbra, tenendosi aggrappata con entrambe le mani al suo braccio. Nell'atrio principale della clinica c'erano ad attenderli parecchi fotoreporters.

— Mi dispiace, Esther — sussurrò Garrod. — Ma ci sono giornalisti e teleoperatori.

— Non importa. Tu sei un uomo famoso, Alban. — Si strinse ancor più al suo braccio mentre passavano in mezzo al gruppo dei cronisti, diretti all'auto che li aspettava. Garrod rifiutò di fare commenti e pochi attimi dopo l'auto sfrecciava veloce verso l'aeroporto. Esther non aveva esagerato dicendo che era famoso. S'era trovato al centro di due avvenimenti che avevano galvanizzato l'opinione pubblica: uno era la sensazionale versione di come fosse riuscito da solo a smascherare una losca macchinazione del sindacato dei giocatori a danno di

suo suocero; l'altro era una storia molto romanzata delle ricerche segrete fatte nel campo del vetro lento, ricerche sfociate nella scoperta di una nuova arma che aveva avuto come prima vittima la moglie dell'inventore. Dapprincipio, Garrod aveva tentato di persuadere i mezzi dì diffusione a ridimensionare la storia, ma aveva ottenuto l'effetto opposto, finché, rassegnato, aveva adottato la politica del silenzio.

Quando arrivarono all'aeroporto, Garrod scorse fra le facce della folla in attesa quella di Lou Nash, incorniciata da una barbetta rossa, e guidò Esther verso di lui. Altri cronisti li aspettavano sotto il loro aereo privato, tuttavia riuscirono a salire a bordo senza difficoltà e poco dopo decollavano per il breve viaggio che li avrebbe riportati a Portston. Qui, li aspettava un gruppo ancora più folto di giornalisti, ma per fortuna c'era anche Manston, il direttore dell'ufficio di public relations di Garrod, che si occupò di loro, e così poterono arrivare prestissimo a casa.

— Andiamo a sederci in biblioteca — propose Esther. — È una stanza che

riesco a vedere anche senza occhi.

— Come preferisci. — La guidò fino alla sua poltrona preferita e le si sedette di fronte. Il caldo silenzio della stanza si chiuse intorno a loro.

— Sarai stanca — disse lui dopo un minuto. — Ti farò portare un caffè.

— "Non ho bisogno ài niente.

— Qualcosa da bere?

— No, Niente. Voglio solo star qui seduta con te, Alban.
Devo adattarmi a tante cose.

— Capisco. Posso aiutarti?

— Resta con me.

Garrod annuì e sprofondò nella poltrona fissando il sole che tramontava, attraverso le alte finestre. Il vecchio orologio, in un angolo, ticchettava impassibile, creando e distruggendo lontani universi a ogni oscillazione del pendolo.

— Fra poco arriveranno i tuoi genitori — disse.

— No. Li ho avvertiti che stasera volevamo restar soli.

— Ma un po' di compagnia ti farebbe bene.

— Tu sei tutta la compagnia di cui ho bisogno. Cenarono soli, poi tornarono in biblioteca. Tutte le volte che

Garrod cercava di intavolare la conversazione, Esther gli faceva capire che preferiva il silenzio. Garrod guardò l'ora. Mezzanotte era ancora lontana, in cima alla vetta di una montagna di tempo.

— Non vorresti uno dei libri sonori che ti ho comprato?
Non vuoi ascoltare qualche cosa?

— Sai che non sono mai stata molto portata alla lettura.

— Ma così è diverso. Somiglia più alla radio che a un libro.

— Se volessi, potrei ascoltare una vera radio.

— Sta di fatto che... no, fa niente. — Garrod si Costrinse a mantenere il silenzio. Andò a prendere un libro e si mise a leggere.

— Cosa fai?

— Niente. Leggo.

— Alban, avrei voglia di una cosa — disse Esther dopo un quarto d'ora.

— Cosa?

— Non potremmo guardare la televisione insieme?

— Eh?... Non capisco.

— Potremmo infilarci un paio di occhiali televisivi per ciascuno — spiegò lei con entusiasmo infantile — così io posso ascoltare l'audio, e tu mi racconti quello che succede. Così potremmo fare qualcosa insieme.

Garrod esitò. La parola « insieme » era tornata di nuovo a galla, come accadeva di frequente nei discorsi di Esther, in quei giorni. Nessuno dei due aveva mai più alluso al divorzio.

— Come vuoi, cara — si risolse a dire alla fine. Andò a prendere in un cassetto due paia di occhiali televisivi e ne sistemò uno sul viso di Esther che aspettava paziente. La sca lata verso la mezzanotte era diventata più lunga e più ripida.

La mattina del quarto giorno afferrò Esther per le spalle costringendola a voltarsi di fronte a lui. — Lo accetto — disse. — Accetto il fatto che sia stato in parte per colpa mia se tu hai perduta la vista, ma non posso più continuare così.

— Così come, Alban? — Esther pareva addolorata e sorpresa.

— Non posso più sopportare questa punizione. — Garrod esalò un tremulo sospiro. — Tu sei cieca, ma io no. Devo continuare a occuparmi del mio

lavoro...

— Hai i tuoi dirigenti.

— ...e della mia vita.

— Pensi ancora al divorzio! — Esther si staccò a forza da lui, e scappò di corsa, ma dopo pochi passi inciampò in un tavolino basso e cadde. Non tentò nemmeno di rialzarsi, e rimase accasciata singhiozzando sul pavimento. Garrod rimase a guardarla per un momento, disperato e impotente, poi s'inginocchiò a prenderla fra le braccia.

Quel pomeriggio ricevette una telefonata di McFarlane. Il capo del reparto ricerche era pallido e aveva l'aria stanca, ma gli occhi, rimpiccioliti dalle lenti concave, scintillavano come zirconi. Esordì chiedendo notizie di Esther, ma i modi formali tradivano l'eccitazione.

— Esther sta bene — rispose Garrod. — Le occorre del tempo per abituarsi...

— Me lo immagino, Al. Quando hai intenzione di tornare in laboratorio?

— Presto. Fra pochi giorni, credo. Mi hai chiamato così per passare il tempo?

— No. In realtà...

Garrod ebbe una premonizione. — Ce l'hai fatta. Non è così, Theo?

McFarlane annuì con aria solenne. — Siamo riusciti a ottenere immagini sotto controllo. È un effetto pendolare perfetto ma con una frequenza variabile controllata da un intervento sulla frequenza dei raggi X; I miei ragazzi hanno inserito adesso nell'attrezzatura una lastra di vetro lento e la fanno funzionare come un film. Accelerando, un'ora passa in un minuto; e se vogliono rallentano, fin quasi a immobilizzare le immagini.

— Un controllo perfetto, dunque!

— Ti ho detto che ci saremmo riusciti, tempo tre mesi! E sono passate solo dieci settimane, Al. — McFarlane pareva a disagio, come se avesse detto una

cosa che sarebbe stato meglio tacere, e Garrod capì subito. Se lui non fosse stato così presuntuoso da voler precedere gli esperimenti di laboratorio, giungendo da solo a una conclusione che stavano cercando da anni, sua moglie non avrebbe perduto la vista. La responsabilità e la colpa erano sue, e solamente sue.

— Congratulazioni, Theo — disse.

— Pensavo che avrei provato un sollievo enorme. La Retardite è ormai perfetta... l'impossibilità di accelerare la emissione delle immagini era il suo unico difetto, ma da oggi un semplice pezzo di vetro lento è molto superiore al miglior cine-proiettore del mondo.

— E il sollievo, Theo?

— Già... È che mi sono accorto che non potrò mai più essere veramente solo.

— Non preoccuparti troppo — disse in tono pacato Garrod. — È una cosa a cui finiremo con l'abituarci.

8

La notizia che Esther avrebbe potuto vedere ancora, anche se in un modo unico e innaturale, giunse quando Garrod era impegnatissimo per una serie di appuntamenti.

Di prima mattina doveva discutere con Charles Manston « molteplici problemi relativi alla politica di public relations ». Manston era alto, snello, aveva i lineamenti aquilini e i capelli neri morbidi e lisci. Vestiva all'inglese, comprese cravatte scure a pallini bianchi, e parlava con accento che a Garrod pareva medioatlantico. Però era stato un giornalista di prim'ordine e adesso si occupava di public rclations con capacità e fiuto.

— Me l'aspettavo da un anno — disse, accendendo una sigaretta dal bocchino dorato.

— Tutta l'ondata dell'opinione pubblica sta rivoltandosi contro i nostri prodotti.

Garrod sfogliò ì ritagli di giornali e le trascrizioni dai telegiornali che Manston gli aveva deposto sulla scrivania. — Non stai un po' esagerando? Esiste un animale come l'ondata dell'opinione pubblica?

— Credimi, Alban, l'ondata esiste, ed è potente. Se ti segue, bene, ma se ti dà contro... povero te! — Manston gli tese un foglio. — Questa è un'analisi del favore incontrato dai nostri prodotti, ricavata dai pareri espressi dalla stampa e dagli altri mezzi di comunicazione. Circa il sessanta per cento dei rivenditori sono contrari alla Retardite e ai prodotti derivati, e un altro dodici per cento si dichiara addirittura ostile.

« Questa, Alban, è quanto in commercio si definisce una cattiva stampa. »

Garrod teneva gli occhi fissi sulle cifre, ma l'abitudine di Manston di chiamarlo con il suo nome di battesimo per esteso, gli richiamò alla mente Esther e la telefonata di Eric Hubert. L'operazione aveva dato l'esito sperato ed Esther avrebbe riacquistato la vista... posto che si fosse disposti ad accettare come « vista » la stupefacente trovata del chirurgo.

— E allora cosa ti. proponi di fare? — domandò a Manston.

— Dobbiamo spendere una barca di soldi. L'agenzia studierà una campagna di PR... ma costerà almeno un milione, ti avverto prima.

Il colloquio durò un'altra ventina di minuti, durante i quali Manston espose per sommi capi i suoi progetti. Garrod, che era stato ad ascoltarlo con un orecchio solo, diede la sua approvazione e guardò Manston andarsene pieno di entusiasmo e di gratitudine. Aveva l'impressione che se l'opinione pubblica si fosse rivelata favorevole e non contraria alla Retardite, il responsabile delle PR gli avrebbe ugualmente chiesto di investire un milione, per restare sulla cresta dell'onda. Un milione, ora, voleva dire per lui meno di quanto avesse significato un dollaro ai tempi della sua infanzia a Barlow, nell'Oregon. Eppure non era ancora riuscito a infrangere il condizionamento imposto da anni di convivenza con uno zio micragnoso. Tutte le volte che compilava un assegno per una forte somma o autorizzava forti spese, gli pareva di vedere suo zio impallidire per l'apprensione.

Dopo Manston, aveva appuntamento con Shickert, capo della sezione vernici a luce liquida, il cui prodotto di base era una emulsione tixo-tropica di resina incolore e polvere di vetro lento con periodi di ritardo mescolati che andavano da poche ore a interi giorni. Quella vernice veniva adoperata specialmente nelle costruzioni e gli edifici così rivestiti di notte emanavano una tenue luminosità, ma si erano verificate nuove richieste di Retardite da parte di altri fabbricanti di vernici. Shickert chiedeva l'autorizzazione per la creazione di un nuovo stabilimento che avrebbe aumentato la produzione di una tonnellata di polvere di vetro alla settimana.

Come già con Manston, Garrod acconsentì, dopo aver ascoltato distrattamente il suo interlocutore. Poi, finalmente, un'occhiaia all'orologio gli rivelò che era ora di partire per Los Angeles, e lasciò l'ufficio.

— In questo stadio c'è un po' di disagio — spiegò Eric Hubert — ma la signora Garrod è di nuovo in grado di vedere.

—Di già! — Garrod non trovava parole per esprimere il caleidoscopio dei suoi sentimenti. — Vi sono... grato.

Hubert si passò le dita sulla V dell'attaccatura della parrucca, che gli dava una vaga aria di Mefistofele di plastica rosa. — L'operazione in sé era semplicissima... una volta che abbiamo sigillato la parte anteriore con una pellicola di gelatina di plastica inerte. Questo ci ha dato la possibilità di asportare il cristallino e di praticare nelle cornee delle sottilissime fessure permanenti senza perdere... scusatemi, forse la mia spiegazione vi turba.

— Tutfaltro. M'interessa molto.

— Uno degli svantaggi di essere un chirurgo oculista è che non ci si può vantare troppo del proprio lavoro. L'occhio è un organo sorprendentemente duro, eppure molti non sopportano di sentire descrivere anche la più semplice delle operazioni.

—Potrei vedere mia moglie?

— Ma certo. — Hubert rimase seduto, ammucchiando alcuni fogli di appunti che aveva davanti a sé. — Ma prima di andare dalla signora Gafrotl voglio che vi rendiate ben conto di quello che si esige da voi.

— Non capisco — replicò Garrod con un incipiente senso di disagio.

— Ho cercato di persuadere la signora Garrod che sarebbe stato molto meglio chiamare ad assisterla un'infermiera oftalmica specializzata, ma non ne ha voluto sapere.

— Oh! — Garrod si sentì stringere lo stomaco. — E cosa si deve fare?

— Oh, niente che vi sia di troppa difficoltà — disse con

gentilezza Hubert, e Garrod si vergognò per aver permesso che la sua opinione sul chirurgo fosse influenzata dall'aspetto ridicolo dell'uomo. — Questi sono i dischi.

Aprì un astuccio piatto, mettendo in mostra una serie di dischetti di vetro disposti a paia. Avevano il diametro di meno di un centimetro ed erano forniti di piccole code ricurve sollevate, sempre di vetro, che li facevano somigliare a trasparenti padelline in miniatura. Alcuni erano neri come giaietto, altri riverberavano luce e colore.

— Non c'è bisogno che vi dica di che materiale son fatti — spiegò Hubert con un breve sorriso. — Questi dischi di Retardite hanno periodi di ritardo diversi: uno, due o tre giorni. Un giorno è il periodo minimo perché sconsiglio di aprire più di una volta ogni ventiquattr'ore le fessure della cornea. Per cambiarli, dovrete spruzzare gli occhi di vostra moglie con una sostanza che è insieme un anestetico e un immobilizzante, afferrare saldamente i dischi per il prolungamento, farli scivolar via, inserire i nuovi e spremere un po' di gelatina sigillante sulle fessure. A dirlo sembra difficile e complicato, ma ve lo farò provare qualche volta prima che vostra moglie lasci la clinica, così vi impratricherete. Vedrete che finirete col farlo facilmente.

Garrod annuì. — E per quel che riguarda mia moglie... riuscirà a vedere in modo normale?

— Sì... salvo che, naturalmente, vedrà tutto con un ritardo di uno, due o tre giorni, a seconda dei dischi che adopererà.

— Chissà che differenza c'è con la vista normale.

— L'importante, s i g n o r Garrod, è che c'è un'enorme differenza nel non vederci per niente — asserì deciso Hubert.

— Scusatemi... Non volevo criticare il vostro operato, tutt'altro. Come reagisce Esther?

— Magnificamente. Mi ha raccontato che guardava spessissimo la televisione, e adesso può farlo ancora.

— E l'audio?

— Lo si potrà registrare e ritrasmetterlo in sincronia con le immagini. — Hubert continuò infervorandosi sui vantaggi dell'operazione e sull'aiuto che avrebbe dato a migliaia di menomati della vista, ma Garrod ormai lo ascoltava distrattamente. Cominciava ad accettare il fatto che Esther sarebbe stata di nuovo in grado di vedere. Era ormai cieca da un anno, *e* in tutto quel tempo lui non aveva passato una sola serata lontano da sua moglie. Gli pareva di aver trascorso interi secoli nella penombra bruna della biblioteca, a descrivere quello che accadeva nel corso di innumerevoli spettacoli televisivi.

— Che voce interessante —

diceva Esther. — Descrivimi com'è questo attore.

Altre volte cercava di dar *lei un volto alle voci che* sentiva e si addentrava in lunghe e minute descrizioni dei proprietari delle voci, per chiedere poi al marito se aveva o no indovinato. Ma, quasi sempre, sbagliava - anche se Garrod sapeva benissimo che tante volte avrebbe potuto fare una descrizione esatta, trattandosi di personalità conosciute - e accoglieva le correzioni di lui con un sorriso teso, assorto, come a dirgli che lo aveva perdonato se era diventata cieca per colpa sua, e il perdono di lei era un altro anello alla sua catena di schiavo.

Ma adesso Esther non avrebbe più avuto bisogno delle sue spiegazioni, e, chissà, lui avrebbe forse potuto respirare un poco.

— Possiamo andare da vostra moglie, signor Garrod —
disse Hubert.

Esther era seduta, in letto, in una stanza allegra e luminosa. Portava grossi occhiali con ripari laterali, e dalla sua espressione assorta si capì che non li aveva sentiti entrare.

Garrod, pensando che era meglio cercar di abituarsi subito ai risultati di quel singolare intervento chirurgico, attraversò la stanza e guardò in faccia sua moglie. Un paio di impassibili occhi azzurri lo fisso' da dietro le lenti degli occhiali.

Gli occhi di una sconosciuta. Senza volerlo, arretrò d'un passo, ma poi si accorse che quegli occhi non avevano rilevato la sua presenza.

— Avrei dovuto avvertirvi

— mormorò Hubert. — La signora Garrod non ha voluta le lenti scure. Queste sono di Retardite programmata con gli occhi di un'altra persona.

— Dove li avete presi?

— Si trovano facilmente nei negozi. Le ragazze che hanno dei begli occhi guadagnano abbastanza bene adattandosi a portare occhiali di Retardite tutto il giorno. Ci sono donne che non vogliono truccarsi gli occhi o non possono farlo per motivi, di salute, ma che ci tengono a far bella figura. In tal caso comprano un paio di occhiali con lenti di Retardite programmati su altri occhi... Ma voi naturalmente ne avete già visti.

— No... ho fatto vita molto ritirata in questi ultimi tempi — rispose Garrod parlando ad alta voce per attirare l'attenzione di Esther.

— Albani — esclamò subito lei, tendendo le mani. Garrod strinse tra le sue dita le mani calde e asciutte di sua moglie, e le sfioro leggermente le labbra con un bacio, mentre gli occhi azzurri lo guardavano impassibili attraverso le lenti,

— Come stai?

— Meravigliosamente! Ci vedo, sai, Alban!

— È... come prima?

— Molto meglio. Ho scoperto che ero un po' miope In questo momento sto guardando l'oceano di Punta Pedras Blancas, e lo vedo per miglia e miglia... Non ricordavo più quante sfumature di verde e di azzurro ha il mare...

Garrod sentì nascere in sé un filo di speranza. — Ne sono felice, Esther. Manderò i tuoi dischi in tutte le parti del mondo che ti interessa di vedere. Potrai assistere agli spettacoli di Broadway, far delle belle gite...

Esther si mise a ridere. — Ma così sarebbe come averti lontano.

— Solo in apparenza. Sai che io ti sarò sempre vicino.

— "No, caro. "Non voglio sprecare questo meraviglioso dono facendo la turista per in terposta persona — le dita di

Esther si chiusero sopra le sue. —Voglio far cose semplici, normali. Cose che possiamo fare insieme... come passeggiare in giardino.

— E un pensiero molto delicato, cara, ma tu non potrai vedere realmente il giardino.

— Sì, invece... se facciamo una passeggiata alla stessa ora, seguendo lo stesso itinerario.

Una brezza gelida alitò sulla fronte di Garrod. — Ma così è vivere nel passato. Tu passeggi oggi in giardino, ma lo vedi come era ieri...

— E non sarà bellissimo?

— Esther si portò la mano di lui alle labbra e la baciò sulle nocche. — Tu porterai un paio di dischi per me. Lo farai, vero, Alban? Voglio che tu li porti sempre, tutto il giorno, dovunque andrai. Così io poi li vedrò, e sarà come se fossimo sempre insieme.

Garrod cercò di ritrarre la mano, ma Esther accentuò la stretta.

— Dimmi che lo farai, Alban. — Le sue parole schioccavano come fruste. — Che dividerai la tua vita con me.

— Non temere — rispose lui. — Farò tutto quel che vorrai.

Sollevò lo sguardo dalle mani che stringevano spasmodicamente le sue e si ritrovò a fissare gli occhi azzurri che lo guardavano con tranquilla, assorta soddisfazione.

9

L'assassinio del senatore Jerry Westcott ebbe luogo alle 2 e 33 di notte su una strada solitaria, alcune miglia a nord di Bingham, nel Maine.

L'ora della morte fu calcolata con precisione perché venne ucciso da un cannone a laser così potente che l'auto in cui il senatore viaggiava fu quasi totalmente polverizzata. L'assassino aveva scelto una località dove la strada sprofondava bruscamente in un avvallamento, allo scopo di evitare che il bagliore fosse scorto da chi si trovava nei paraggi, ma esso venne captato da uno Skeye II, un satellite osservatore militare, e l'informazione fu immediatamente trasmessa alla stazione di rilevamento. Di qui, passò al Pentagono e, nel giro di un'ora, fu comunicata alle autorità civili.

Un cannone a laser, sebbene di grande efficiènza, non è certo discreto, e si dedusse che era stato adoperato perché solo così c'era la certezza di distruggere le spie in Retardite istallate a bordo, ed altri pezzi di vetro lento che potessero trovarsi sul veicolo. Il mondo della malavita aveva fatto presto ad imparare che non era consigliabile esser « visti » da un pezzo di vetro lento, anche di notte, anche da lontano, perché esistevano speciali tecniche ottiche capaci di ricavare da esso tutte le informazioni che racchiudeva. E adesso, poi, che si potevano far affiorare le immagini al momento voluto, senza dover attendere come accadeva nei primi tempi, era più che mai necessario adottare tutte le precauzioni possibili.

Nel caso in questione, il laser infatti distrusse tutti i pezzi di Retardite che si trovavano sul veicolo. Inoltre carbonizzò il corpo del senatore in tal modo che ne sarebbe stata impossibile l'identificazione. Se non fosse rimasto intatto il contenuto della sua cartella fatta in materiale a prova di fuoco - sarebbero passati giorni e giorni prima che si riuscisse a sapere chi era il morto.

Invece, il rivolo di informazioni che aveva avuto origine con un microscopico aumento di fotoni negli apparecchi da ripresa del satellite orbitante, si diramò in tutti i sistemi di comunicazione finendo con l'assumere, nel giro di qualche ora, le proporzioni di un'ondata di marea.

Per quanto l'evento fosse stato previsto, per quanto casi simili si fossero verificati già molte volte in passato, l'assassinio di un uomo che fra meno d'un anno sarebbe forse diventato presidente degli Stati Uniti era ancora una notizia sensazionale.

10

Il sole brillava in quel tardo pomeriggio estivo, ma mentre essi passeggiavano in giardino, Esther lo vedeva bagnato dalla pioggia del giorno prima.

— È davvero meraviglioso, Alban — disse, tirandolo per il braccio per costringerlo a fermarsi accanto a un cespuglio fiorito. Si erano fermati nello stesso punto anche il giorno prima, perché a Esther piaceva illudersi di vedere in modo normale ripetendo l'indomani tutti i gesti e i movimenti che aveva fatto oggi.

— Vedo la pioggia. che mi cade intorno — disse — ma sento il tepore del sole. Il sole è il mio ombrello.

Garrod sapeva che Esther si sforzava di esprimere idee profonde o pratiche, perciò le strinse affettuosamente la mano, badando bene che la sua faccia non entrasse nel campo visivo dei due dischetti che lei portava appuntati al bavero. Aveva infatti scoperto che una espressione impaziente o irosa registrata dai sostituti degli occhi di Esther e che sarebbe stata trasmessa al suo cervello ventiquattr'ore più tardi, era causa di penosa tensione nei loro rapporti, più di quanto avrebbe potuto esserlo uno spontaneo litigio.

— Sarà meglio rientrare, adesso. La cena dev'esser quasi pronta.

— Un momento — replicò lei. — Ieri siamo arrivati fino alla piscina. Voglio vedere la pioggia cadere sull'acqua.

- Come vuoi. — Garrod arrivò con sua moglie fin sull'orlo della piscina, e lei rimase ferma a lungo sulle piastrelle turche si, china sull'acqua come a.scrutarne i riflessi. Dopo un poco si drizzò e disse in tono imperioso. — Adesso riprendiamo a camminare... Su, vieni.

Si avviarono verso la casa ricoperta d'edera, per il pasto serale. Come

sempre, Esther mangiò un'insalata di frutti di mare - preferiva infatti seguire una dieta monotona, in modo che le immagini dei suoi occhi posticci si accordassero col sapore di quello che stava mangiando. Garrod spilluzzicò qualcosa senza appetito, poi si alzò. Esther staccò i due dischetti dal bavero e glieli porse perché li portasse nel laboratorio, situato sul retro della casa, per prepararli alla registrazione dello spettacolo televisivo serale.

In un angolo del laboratorio era istallato un grosso televisore vecchio modello, un registratore e un comando automatico di selezione dei canali, regolato in precedenza sulle preferenze di Esther. Di fronte al televisore c'era un supporto su cui pose i dischetti di sua moglie, perché assorbissero gli spettacoli serali.

Sullo stesso supporto c'era inoltre un paio di occhiali che parevano normali, mentre invece erano dotati di lenti di Retardite a ventiquattr'ore. Questi occhiali erano per lui.

Garrod sostituì gli occhiali con un altro paio uguale, accese il televisore, il registratore e il selezionatore. Poi prese una bobina registrata, i suoi occhiali caricati, e portò il tutto in biblioteca, dove Esther lo aspettava nella sua poltrona dallo schienale pieghevole. Quando inforcò gli occhiali, si ritrovò a guardare il telegiornale della sera prima. Infilò la bobina in un apparecchio « playback », fece qualche manovra per sintonizzare audio e video, e infine andò a sedersi accanto a sua moglie. Era incominciata un'altra serata in casa.

Di solito a Garrod non importava vedere il telegiornale con un giorno di ritardo, ma poiché sapeva fin dal mattino dell'uccisione del senatore, Garrod si sentì prendere da una violenta irritazione. Gli avvenimenti del giorno prima gli parevano remoti e superati come le guerre puniche. Ed era sua moglie che lo costringeva a vivere nel passato. Seduto coi pugni contratti, ripensò a quella prima e unica volta quando - circa un mese prima - aveva cercato di riconquistare la libertà. Esther si era strappata i dischi di Retardite dagli occhi, urlando di dolore, e aveva sopportato la cecità completa per parecchi giorni, finché non era riuscita a farsi promettere da lui che avrebbero sempre continuato a vivere « insieme » come prima.

Dopo circa un'ora entrò in biblioteca il maggiordomo, Mc-Gill, per

annunciare che c'era una chiamata urgente da Augusta, nel Maine.

Fissando il volto impassibile di sua moglie, Garrod disse: — Sapete che non ricevo comunicazioni d'affari quando sono a casa. Avvertite il signor Fuente che se ne occupi lui.

— Il signor Fuente ha già chiamato, signore, per avvisarmi che era stato lui a dare a quel signore di Augusta il vostro numero privato perché è assolutamente necessario che parliate voi di persona. — McGill parlava piano, per rispetto verso Esther, ma aveva un'espressione dura e decisa.

— Se è così... — Garrod si alzò, felice in cuor suo ài quell'inattesa interruzione della noiosa routine, depose gli occhiali televisivi sul tavolino, e passò nello studio. Il videofono gli rivelò l'immagine di un negro elegantemente vestito, di corporatura robusta, con due occhi oltremodo vivaci e una spettacolare stria bianca nella chioma nerissima.

— Signor Garrod — disse

— sono Miller J. Pobjoy, capo della polizia dello Stato del Maine.

Garrod ebbe l'impressione di aver già sentito quel nome, proprio quel giorno, ma non ricordò in quale circostanza.

— Cosa posso fare per voi?— domandò.

— Molto, almeno spero. Stiamo indagando sull'assassinio del senatore Westcott, e vi chiedo di aiutarci.

— Nelle indagini per un delitto! Ma non so in che modo vi potrei aiutare!

Pobjoy sorrise mettendo in mostra dei denti candidi e un tantino irregolari. — Andiamo, signor Garrod... dopo Sherlock Holmes non riesco a trovare un investigatore più famoso di voi.

— Da dilettante, signor Pobjoy, solo da dilettante. La faccenda di mio suocero fu un fatto che ritengo privato.

— Tanta modestia vi ia onore, ma vi dirò che stavo scher

zando. Il motivo per cui vi ho chiamato è... ma è sicura questa linea?

Garrod annui. — E, se non vi basta ho qui una tenda-mantello di sicurezza tipo uno-otto-tre.

— Non è necessario. Abbiamo raccolto quello che è rimasto delle spie di Retardite che si trovavano sulla macchina del senatore e stiamo preparando una squadra di esperti che dovranno scoprire se quei frammenti contengono informazioni sull'assassino o sugli assassini.

— Frammenti? Ma alla radio hanno detto che la macchina è stata letteralmente polverizzata.

— Be', infatti è così, e non siamo sicuri al cento per cento che il materiale a nostra disposizione ci possa esser utile. Abbiamo alcuni pezzetti di metallo fuso e sembra che in uno di essi sia incastrata una spia di Retardite. Il miglior consiglio tecnico che siamo riusciti ad avere finora è di non tagliare il metallo perché la tensione potrebbe danneggiare il vetro.

— Non comporterebbe alcuna differenza — spiegò con enfasi Garrod — perché se il vetro è stato a contatto con del metallo incandescente tutti i suoi schemi ài tensione interni sono andati distrutti, e quindi addio informazioni!

— Non sappiamo quale grado abbia raggiunto quel metallo e neppure se si sia veramente fuso quando si sono formati quei pezzetti. Non dobbiamo dimenticare la violenza dell'esplosione.

— Io insisto a dire che le informazioni sono andate per
dute.

— Ma, da scienziato, senza aver esaminato il materiale di cui disponiamo, ve la sentite di rilasciare una dichiarazione giurata in tal senso?

— Oh! no di certo!

— E allora accettate di esaminare il materiale?

— E va bene — sospirò Garrod. — Mandatelo ai miei laboratori di Partston.

— Mi dispiace, signor Garrod, ma dovrete venire qui. Tutto quel che

concerne le indagini dev'essere svolto nello stato del Maine.

— Dispiace anche a me.

Non vedo come poter disporre di tanto tempo e...

— C'è una posta molto alta, in gioco, signor Garrod.
Ci sono stati anche troppi delitti impuniti in questo paese,
negli ultimi tempi.

Garrod rammentò l'ardente impegno con cui Jerry Westcott si era dedicato alle riforme sociali, il suo odio sincero e profondo per tutte le forme d'ingiustizia nate dalla diversità delle condizioni. Il rammarico per la morte prematura del senatore l'aveva inconsciamente accompagnato per tutto il giorno, e adesso che si era imposto alla sua attenzione fu sopraffatto da un altro pensiero:«Dovrò andare senza Esther! ».

— Cercherò di fare del mio meglio — disse. — Ditemi
dove devo venire.

Quando il colloquio fu terminato e lo schermo si spense, Garrod rimase per un momento a fissare la lastra grigia. Provava un sollievo infantile, e l'intensità stessa di quel sentimento lo portò a formulare una protesta: — Perché ho permesso a Esther di mettermi sotto ai piedi a questo modo?

Gli venne in mente allora che la prigione da cui è più difficile fuggire è quella le cui porte non sono chiuse, posto che il prigioniero trovi il colaggio di varcare la soglia e uscire. La sua responsabilità nella disgrazia capitata alla moglie dipendeva dal fatto che si era dimenticato l'esistenza di una chiave di riserva del suo laboratorio. Ma quando un adulto mette sull'avviso un suo simile in termini espliciti...

— Dunque andrai ad Augusta — disse alle sue spalle
Esther.

Lui si voltò. — Non vedo come avrei potuto rifiutare.

— Lo so, caro. Ho sentito quello che ha detto il signor
Pobjoy.

Sorpreso nel vederla così calma, Garrod disse: — Non ti dispiace?

— No, se mi porti con te.

— Nemmeno parlarne — disse lui con fermezza. — Dovrò viaggiare e lavorare per..,

— Me lo immagino benissimo e so che non potrei venire di persona. — Con un sorriso, Esther protese la mano.

— Ma allora, come...? — La voce di Garrod si spense quando egli vide che Esther gli porgeva una scatolina che conteneva un paio dei suoi speciali dischetti.

Dopo tutto, non sarebbe, partito solo.

11

L'aereo di Garrod decollò a mezzogiorno sbandando e serpeggiando nell'atmosfera limpida ma turbolenta che sovrastava Portston, e dopo aver preso quota virò in direzione est.

— Bisogna che ci teniamo bassi, stamattina — gli comunicò all'interfono Lou Nash — perché non abbiamo ancora il permesso di seguire le rotte commerciali.

— Non c'è bisogno che me lo ricordi, Lou — disse Garrod ricordando come il tribunale per il traffico aereo gli avesse inflitto quella pena a causa del volo precipitoso e senza alcun riguardo per gli altri aerei, quando aveva avuto tanta fretta di andare a Macon... secoli e secoli fa. —Non preoccuparti.

— Ma volar lenti a bassa quota vi costa di più.

— Ho detto di non preoccuparti — ripetè Garrod, ben sapendo che non era la questione economica a preoccupare il pilota, ma il fatto di non poter spingere l'aereo a velocità supersonica. Si assesto comodamente sul sedile, osservando il mondo in miniatura che scorreva veloce al di sotto. Dopo qualche minuto si accorse che i dischi oculari di Esther, appuntati al bavero della sua giacca, si trovavano sotto al bordo del finestrino. Li sfilò e li depose sul bordo, in modo che stessero rivolti verso l'esterno. « Goditi lo spettacolo! » pensò.

— Eccone un altro — disse a un tratto la voce di Nash dall'altoparlante nascosto.

— Un altro cosa? — Guardò il panorama di colline brune cosparse di cespugli verdi e tagliate dal nastro bianco di una strada e non vide niente d'insolito.

— Un aereo che irrora i campi, a circa settecento metri.
Gli occhi inesperti di Garrod non avevano ancora individuato

niente. che potesse sembrare un aereo. — Ma non ci sono campi coltivati, qui.

— È appunto questa la stranezza. Comunque, ne ho già visti tre in un mese.

L'aereo s'inclinò d'ala sulla destra ampliando la visuale da quella parte e finalmente Garrod riuscì a scorgere una minuscola croce scintillante - parecchio al di sotto di loro -che procedeva in senso tangente alla loro rotta trascinandosi dietro una scia che pareva di fumo.

— Ci ha visto — disse Nash. — Vedrete che smetterà subito di irrorare. Fanno sempre così.

— Ma settecento metri di quota non sono un po' troppi per quell'operazione? Qual è l'altezza normale?

— Praticamente raso terra, e questa è un'altra stranezza.

— Staranno facendo qualche esperimento. -

— Però...

— Lou — tagliò corto Garrod in tono severo. — Su questo aereo ci sono troppi comandi automatici, e questo significa che tu ti limiti a startene lì seduto con le mani in mano. Ti spiacerebbe togliere il pilota automatico o fare le parole incrociate?

Dopo aver borbottato una risposta indistinta, Nash si chiuse in un silenzio che durò per tutto il resto del volo.

Garrod, che quella notte aveva dormito poco, si appisolò, bevve un caffè, poi tornò ad appisolarsi finché il visifono inserito nella paratia di prua non si mise a trillare, svegliandolo. Premette il pulsante, e sullo schermo comparvero le fattezze aquiline di Manston, il capo dell'ufficio public relations della sua azienda.

— Salve, Alban — disse Manston in tono neutrale. — Hai visto la televisione o i giornali, stamane?

— No, non ne ho avuto tempo.

— Sei di nuovo in prima pagina.
Garrod si rizzò a sedere. — E perché?

— A dar retta a quanto dicono stai andando ad Augusta sicuro di scoprire l'assassino del senatore Westcott esaminando i rottami dell'auto.

—Cosa?

—Alludono a una tua nuova tecnica capace di estrarre le immagini da frammenti di vetro lento fuso.

— Ma è pazzesco! Avevo raccomandato a Pobjoy di non... Charles, hai rilasciato tu qualche dichiarazione alla stampa?

Manston si aggiustò il nodo della cravatta blu, e disse con aria addolorata: — Ti prego!

— E allora non può esser stato che Pobjoy.

— Vuoi che rilasci qualche contro-dichiarazione?

— No, no, meglio lasciar correre. Ne parlerò a Pobjoy appena lo vedo. Grazie per avermi avvertito, Charles.

Terminato il colloquio, Gar. rod tornò a rilassarsi sul sedile, cercando di riaddormentarsi, ma un lieve turbamento agitava la calma della sua mente, come un serpentello che nuota sulla superficie di uno stagno. L'ultimo anno trascorso da quando Esther era diventata cieca lo aveva reso particolarmente sensibile, e in quel momento aveva la netta sensazione di esser manovrato, di servire agli scopi a lui ignoti di un'altra persona. Le dichiarazioni di Pobjoy alla stampa non erano solamente avventate, ma clamorosamente contrarie all'idea che Garrod si era fatta di quell'uomo durante la loro conversazione. Gli era parso infatti che Pobjoy non fosse tipo da agire senza essere mosso da un valido motivo. Perché dunque si era comportato così?

Quando l'aereo scese sulla pista di un aeroporto in prossimità di Augusta, il cielo era rischiarato dal vivido sole di mezzogiorno. Mentre rollava prima di fermarsi, Garrod ebbe modo di scorgere, dal finestrino, un gruppetto di giornalisti e di teleoperatori. Si alzò, seccato, ricordandosi all'ultimo

momento di riappuntare al bavero i dischetti di Esther, e non appena apparve nel vano del portello, il gruppo si avventò verso l'aereo, trattenuto da un nutrito contingente di poliziotti. L'alta e massiccia figura di Pobjoy, che indossava un abito di seta nero come la sua pelle, apparve in prima fila.

— Mi spiace per tutta questa folla — disse, scambiando una stretta di mano con Garrod. — Ma ce ne andremo im mediatamente.

Agitò una mano, e una grossa vettura nera venne ad accostarsi all'aereo. Garrod vi salì e pochi attimi dopo varcavano i cancelli dell'aeroporto. — Immagino che siate abituato ad essere accolto come una celebrità — disse Pobjoy.

— Ma io non mi ritengo una celebrità — fu pronto a replicare Garrod. — Che idea è stata di raccontare tante balle alla stampa?

— Come sarebbe a dire?

— Ma sì. Raccontare che sono sicuro di scoprire l'assasino grazie a una nuova tecnica applicata alla Retardite.

La fronte aggrottata di Pobjoy tornò a spianarsi, diventando liscia come la buccia di una castagna. — Ah, quello! Qualcuno, nel nostro reparto pubblicità, si è lasciato prendere un po' la mano, credo. Sapete come succede.

— A dire il vero non lo so proprio. Il direttore del mio re parto pubblicità licenzierebbe immediatamente un impiegato che facesse una cosa del genere. E poi io licenzierei lui per aver permesso che si verificasse una cosa simile.

Pobjoy alzò le spalle.

— Qualcuno ha perso la testa, ecco tutto. Il fatto che Westcott sia stato ucciso qui ha creato un notevole imbarazzo allo Stato. E l'unico motivo per cui il fattaccio è successo nel Maine, è che il senatore veniva da queste parti regolarmente per la caccia e la pesca. Così capirete come si sia tutti ansiosi di fare del nostro meglio.

Il comportamento del negro non riusciva a soddisfare del tutto Garrod, che però decise di lasciar correre, almeno per il momento. Durante il tragitto verso Augusta venne a sapere che gli altri membri della squadra di esperti erano un agente dell'FBI, un certo Gilchrist, e un militare, che si occupava delle ricerche, temporaneamente distaccato dall'esercito a quello scopo. Saltò poi fuori che questo militare era il colonnello Mannheim, con cui Garrod era in buoni rapporti d'amicizia. E inoltre - cosa il cui solo pensiero fece battere il cuore di Garrod -Mannheim era anche il diretto superiore della ragazza dalle fattezze orientali e le labbra d'argento che, senza alzare un dito, aveva sconvolto la vita di Garrod per un giorno. Garrod aprì la bocca per chiedere se il colonnello avesse portato qualche membro del suo personale con sé, ma tacque, ricordandosi in tempo del registratore di immagini e di suoni che aveva al bavero. Sollevò istintivamente la mano a sfiorare i dischetti, e Pobjoy gli chiese: — Che roba è? Una macchina fotografica?

— Qualcosa del genere. Dove stiamo andando?

— Al vostro albergo.

— Pensavo che saremmo andati direttamente al comando di polizia.

— Prima avrete bisogno di rinfrescarvi e di mangiare un boccone. — Pobjoy tornò a sorridere. — A stomaco pieno si rende di più, non è vero?

Garrud scosse la testa dubbioso, mentre tornava a tormentarlo il pensiero di esser manovrato come un burattino. — Avete preparato un laboratorio e un'officina attrezzi per la nostre ricerche?

— Tutto pronto, signor Garrod. Dopo che avrete conosciuto gli altri membri deila squadra e avrete mangiato, andremo tutti a Bingham così potrete vedere di persona la scena del delitto.

— Non vedo a cosa possa servire.

— Non saprei dirvelo nemmeno io, ma è di lì che hanno inizio tutte le indagini di un omicidio. È molto utile, sapete, avere una idea chiara e reale del luogo dove il delitto è stato commesso. Le rispettive posizioni, le angolature.

Eccoci arrivati all'albergo. Vi andrebbe di bere qualcosa pri ma di mangiare?

Un altro gruppo di cronisti era in attesa sul marciapiede davanti all'albergo, e anche costoro furono tenuti a bada da un cordone di poliziotti.

Pobjoy li salutò con un gesto cordiale, mentre sospingeva Garrod nell'atrio.

— Non occorre che vi registriate — disse. —Ho provveduto io a tutti i dettagli e il vostro bagaglio sta arrivando.

Attraversarono l'atrio coperto da un folto e costoso tappeto, salirono al terzo piano con l'ascensore e poco dopo entrarono in una stanza ampia, tinteggiata di verde chiaro, piena di sole, al centro della quale campeggiava un tavolo per venti persone. In un angolo era stato istallato un bar, e qua e là, disposti a gruppetti c'erano uomini che avevano l'aspetto di politicanti e di funzionari di polizia. Garrod notò subito John Mannheim, che pareva un po' a disagio nell'abito borghese.

Pobjoy andò a prendere al bar una vodka con acqua tonica per Garrod, e poi lo accompagnò da un gruppo all'altro per fare le presentazioni. L'unico nome che rimase impresso nella mente di Garrod fu quello di Gilchrist, il funzionario dell'FBI, un tipo scialbo, con i capelli radi tagliati molto corti e l'impressione intenta di chi non vuol lasciarsi sfuggire una parola di quello che ascolta. Garrod stava bevendo la seconda vodka e aveva la crescente impressione di vìvete in un'atmosfera irreale, quando finalmente raggiunse Mannheim.

— Cosa sta succedendo, qui, John? — domandò al co lonnello prendendolo in disparte. — Mi pare di star recitando una commedia.

— E infatti è proprio così, Al.

— Come sarebbe a dire?

Un'espressione divertita apparve sul volto da rude pescatore di Mannheim. — Niente.

— Non è vero, volevi dire qualcosa.

— Al, sai meglio di me che i delitti non si risolvono a questo livello.

— Il pranzo è servito, signori — annunciò Pobjoy battendo sul suo bicchiere con un cucchiaio. — Vi prego di mettervi a sedere.

Garrod si ritrovò seduto di fronte a Mannheim, ma la distanza era troppa perché potessero discorrere insieme. Cercò in ogni modo di attirare più volte il suo sguardo, ma il colonnello non faceva che bere e parlare con i suoi vicini di tavola. Anche Garrod scambiò qualche parola con i propri vicini facendo del suo meglio per mascherare l'impazienza.

Stava sorbendo nervosamente il caffè quando entrò nella stanza una donna che si avvicinò a Mannheim per sussurrargli qualcosa. Garrod lo guardò e si sentì seccare la gola quando riconobbe i capelli nerissimi e le labbra d'argento. Era Jane Wason.

Quando lei sollevò la testa, i suoi occhi si fissarono in quelli di Garrod con un'intensità che gli tolse le forze. L'aria professionale del suo bel viso si attenuò un momento, poi Jane si allontanò in fretta dal tavolo. Garrod la seguì con lo sguardo, sicuro di aver turbato Jane Wason come lei aveva turbato lui.

Trascorse un intero minuto prima che si rammentasse dei dischetti di Esther appuntati alla giacca, e la sua mano si sollevò inconsciamente a coprire quei sensibili dischi di vetro.

Nel pomeriggio, Garrod si rinfrescò, cambiò d'abito e, insieme a Gilchrist, Mannheim e Pobjoy, salì in macchina per andare a Bingham a esaminare la scena del delitto. Nell'interno dell'ampia vettura c'era un'atmosfera calda e sonnolenta, e i quattro uomini scambiarono solo poche parole mentre attraversavano la città. Garrod pensava a Jane Wason, rivedendo con gli occhi della mente il suo viso. Era talmente assorto che solo dopo qualche chilometro notò delle squadre di operai intenti a sostituire i pannelli di vetro lento del sistema d'illuminazione pubblica.

— Cosa succede? — domandò a Pobjoy indicando un carro pieno di attrezzi.

— Oh, niente — rispose l'altro con un sorriso. — Qui ad Augusta la Lega dell'Intimità è stata molto attiva, negli ultimi tempi. Certe notti escono in macchina con la capote abbassata e sparano ai pannelli con fucili da caccia.

— Ma questo serve solo a metter fuori uso il vetro per qualche ora, finché non torna la luce.

— Quando il materiale è bruciato o incrinato è considerato strutturalmente pericoloso — spiegò Pobjoy — e lo dobbiamo sostituire. È il regolamento.

— Deve costare una bella fortuna al municipio.

— E non solo in questa città. Pare che sia diventato il nuovo sport nazionale. E so che non occorre dirlo proprio a voi, che da un po' di tempo la gente non compra più

— A dir la verità — confessò un po' vergognoso Garrod — da un anno a questa parte ho trascurato il lavoro, per cui non sono al corrente della situazione nel campo vendite.

— Temo che sarete costretto a saperlo quanto prima. I più fanatici soci della Lega rompono gli « scenari » a sassate o li cospargono di vernice che distrugge le immagini, lasciando i proprietari con una lastra di vetro nero.

— Che tipi sono i soci della Lega?

— Oh, ce n'è per tutti i gusti. Professori d'università, impiegati, tassisti, studenti.

Garrod si appoggiò allo schienale imbottito con lo sguardo fisso nel vuoto. In questa breve evasione dal suo piccolo mondo privato stava imparando molte cose: il mondo continuava ad esistere ed era in continuo mutamento al di là dei muri della sua biblioteca. Manston aveva ragione quando l'aveva informato che l'opinione pubblica era diventata ostile alla Retardite, ma pareva che avesse sottovalutato la forze e la rapidità della reazione.

— Personalmente non riesco a capire questa avversione della gente — osservò. — E voi?

— Personalmente — rispose Pobjoy — direi che era una reazione prevedibile.

— Ma non pensano al calo della criminalità? E all'enorme contributo nelle indagini?

— Sì, ci pensano. — Questa volta il sorriso di Pobjoy era malizioso. — Ma, vedete, è proprio la gente che infrange ogni specie di leggi.

Garrod aprì la bocca per ribattere, ma poi si ricordò che Esther guardava e sentiva attraverso i dischetti, e che lui la detestava proprio per questo. Cadde il silenzio, che rimase praticamente ininterrotto mentre il veicolo saliva e scendeva su e giù per le pendici di quella zona collinosa.

— Se gli affari cominciano ad andar male — disse a un tratto Pobjoy in tono scherzoso — potreste tentare un tipo di investimento come Questo

Garrod apri gli occhi e guardò fuori. Stavano sorpassando l'ingresso di nn centro turistico, sul cui arco d'accesso era stata di recente dipinta la scritta : « COLLE LUNA DI MIELE - 100 idilliaci acri garantiti al sicuro da vetro lento, vetro-spia, occhi di vetro, ecc. » Richiuse gli occhi e si rese conto ad un tratto che ovunque veniva impiegato il vetro lento si sovvertiva l'ordine naturale delle cose, e le dicerie contribuivano a ingrandire le cose. Una delle prime storielle che circolarono dopo la diffusione della Retardite trattava di un commerciante che aveva venduto a due sposini uno « scenario » a un prezzo ridicolmente basso. Una settimana dopo si presentò a sostituire la lastra con una scusa. Gli sposini, nella loro ingenuità, ignoravano che la Retardite funzionava sia sulla superficie interna che su quella esterna, e perciò non fecero obiezioni. Ignoravano anche, ovviamente, che le immagini, della loro intimità sarebbero servite a dilettare gli amatori del genere porno. La storiella, classica nella sua semplicità, serviva ad illustrare il timore innato nell'uomo di essere osservato nei momenti in cui, per validi motivi sia biologici che sociali, desidera di non essere visto dagli altri.

La macchina si fermò a Bingham, dove i tre membri della squadra di esperti furono presentati alle autorità locali che offrirono il caffè. Era ormai pomeriggio inoltrato quando arrivarono sul luogo del delitto. Parte della

strada e un tratto del costone che la fiancheggiava erano stati sbarrati da un recinto, ma poiché i resti della vettura erano stati portati via, c'era ben poco da vedere, oltre ai profondi solchi lasciati dallo scoppio.

Garrod si rafforzò nella convinzione che il sopralluogo era inutile. Passò quasi un'ora a girellare intorno, raccogliendo minuscoli frammenti di metallo sotto lo sguardo attento di un gruppo di giornalisti che non avevano il permesso di entrare nella zona recintata. Come s'era aspettato, tutta la manovra - compresa una spiegazione di Pobjoy circa il probabile tipo e la posizione del cannone a laser non serviva a niente. Garrod manifestò la sua crescente impazienza mettendosi a sedere su un macigno, con gli occhi rivolti al cielo. Lassù in alto, argenteo e silenzioso, un piccolo aereo di quelli usati per l'irrorazìone della campagna, attraversava veloce l'azzurro.

Durante il tragitto di ritorno ad Augusta, qualcuno accese la radio che trasmetteva il notiziario e due particolari interessarono vivamente Garrod. Il primo fu la dichiarazione rilasciata dall'ufficio del procuratore distrettuale, secondo cui si erano verificati notevoli progressi verso l'identificazione dell'assassino del senatore. La seconda notizia, di carattere sindacale, informava che gli addetti alle poste, in agitazione da tempo contro la progettata istallazione di pannelli di Retardite negli uffici di distribuzione, avevano alla fine deciso di scendere in sciopero, per cui le poste non avrebbero funzionato.

Rivolgendosi a Pobjoy, Gorrod disse; — Che progressi si sono verificati?

— Io non ho parlato di progressi.

— Allora è stata un'altra iniziativa dell'addetto alle public relations?

— Temo proprio di sì. Sapete come succede.

Garrod sbuffò e stava per fare qualche acido commento sul fatto, guando si rese conto di quello che signthcava per lui lo sciopero delle poste. Era rimasto d'accordo con Esther che le avrebbe mandato un paio di dischetti tutte le sere col servizio aereo ultrarapido in modo che arrivassero a Portston la mattina presto ed Esther potesse usarli appena sveglia. Il rancore che

provava nei riguardi della neurosi di Esther per costringerlo a fare tutto quel che voleva lei, richiedeva uno sforzo da parte sua per trovare una soluzione alternativa. Estrasse di tasca un comunicatore portatile e formò il numero di codice di Lou Nash.

— Sì, signor Garrod? — rispose subito la voce del pilota.

— Lou, le poste hanno indetto uno sciopero, per cui tu mi farai da postino finché resterò ad Augusta.

— Senz'altro, signor Garrod.

— Significa volare a Portston tutte le sere e ritornare alla mattina.

— Nessun problema, salvo l'obbligo di volar lento e basso. L'aeroporto di Portston chiude a mezzanotte, perciò dovrò partire, di qui alle undici al massimo.

Garrod fu li' li' per dirgli che forse avrebbero potuto insistere perchè l'aeroporro restasse aperto qualche ora di più, ma tacque, vinto da un senso di ipocrisia insolito in lui. Disse a Nash di trovarsi per le sei al suo albergo, e tornò a rilassarsi nel comodo

sedile con un piacevole senso di colpa. Una sera tutta a sua disposizione, in una città sconosciuta, senza essere costretto a portare i dischetti. Esther avrebbe voluto sapere perché di sera non aveva portato i dischi, al che lui avrebbe potuto ribattere che per quel giorno i suoi occhi avrebbero assorbito le immagini del volo di ritorno di Nash a Portston, e che non c'era modo, stando le cose come stavano, di riuscire ad avere altre sei ore di visualità sulle ventiquattro della giornata. Stava quindi a lui decidere come disporre di quell'inaspettata parentesi di libertà. Garrod esaminò diverse possibilità, da uno spettacolo teatrale a una sbronza solenne, ma poi capì che cercava solo d'ingannare se stesso, e che se aveva deciso di cominciare a ingannare sua moglie doveva però essere onesto con se stesso.

Quel che contava di fare quella, sera, posto che glielo permettessero le circostanze, era di cercar di portarsi a letto la segretaria di John Mannheim, dalla bocca d'argento.

Garrod puntò lo spillone su cui erano sistemati i dischi di Esther nel risvolto della giacca di Nash, rivolse un sorriso d'addio ai sensibili dischi neri, e seguì collo sguardo il pilota che usciva dall'atrio dell'albergo. Il pilota non aveva fatto commenti quando gli aveva spiegato a che cosa servivano quei dischi ma non era stato capace di nascondere un'espressione di stupito disprezzo. Perché, diceva l'inespressa domanda dei suoi occhi, un uomo ricco e potente come lui, che avrebbe potuto avere a sua disposizione tutte le belle ragazze che voleva, restava così sottomesso a Esther? Come mai? Garrod non si era mai soffermato a lungo sulla questione, limitandosi a considerarsi monogamo per natura, ma ora pensava che la verità fosse un'altra: Esther, scaltra e abile quando si trattava di denaro e di affari, aveva avuto l'intelligenza di comprarsi l'uomo che faceva per lei. — Eccolo! — esclamò alle sue spalle la voce di Mannheim. — Beviamo qualcosa prima di cena.

Garrod si voltò, con l'intenzione di rifiutare, quando si accorse che Mannheim era insieme a Jane Wason. La ragazza indossava un abito da sera nero così aderente e sottile che il suo seno pareva ricoperto da una sottile pellicola di vernice.

— Una bibita? — disse Garrod con aria assente, notando che Jane lo guardava con un sorriso incerto. — Perché no? Non ho progetti per la serata.

— E non farne, riposati e goditela. Mangerai insieme a noi, non è vero, Jane?

— Non possiamo obbligarlo, se non ne ha voglia.

— Ma io non chiedo di meglio! — Garrod non voleva lasciarsi sfuggire l'occasione che gli veniva inaspettatamente offerta. — Anzi, avevo giusto pensato di invitare voi due a cena.

— Tutti e due? — Mannheim cinse la segretaria alla vita attirandola a sé. — Pensa che credevo di non esserti simpatico, Al.

— Sono pazzo di te, John. — Garrod sorrise, ma constatando l'intimità con cui Jane si appoggiava a lui, si augurò che Mannheim crollasse a terra fulminato da un infarto. — E allora, andiamo sì o no a bere?

Entrarono nella grotta semibuia di uno dei bar dell'albergo, e mentre

sorseggiava l'aperitivo Garrod si chiedeva quali fossero i rapporti tra Mannheim e Jane. Lei aveva per lo meno vent'anni meno di lui, tuttavia niente impediva che lo trovasse attraente, con quell'aspetto rude e i modi spicci, e inoltre lui aveva avuto il tempo e tutte le occasioni di questo mondo per raggiungere il suo scopo. Eppure, o pareva solo a lui, Jane gli stava più vicina di quanto non stesse a Mannheim. La penombra del bar permetteva all'occhio difettoso di Garrod di funzionare in modo normale, per cui era in grado di osservare Jane con una nitidezza tridimensionale cui non era abituato. Gli pareva bella in modo soprannaturale, come una dea indiana, e tutte le volte che sorrideva l'improvvisa avversione che era nata in lui nei riguardi di Mannheim gli produceva delle contrazioni, di stomaco. Mangiarono al ristorante dell'albergo e durante la cena Garrod cercò di trovare una via di mezzo tra l'approccio diretto che si era proposto e l'indifferenza con la quale avrebbe voluto ingannare Mannheim, se costui aveva dei diritti sulla ragazza.

— Ottima cena! — commentò alla fine il colonnello passan
dosi una mano sullo stomaco prominente. — Adesso, il meno
che tu possa fare è pagare il conto.

Garrod, che aveva comunque intenzione di farlo, si sentì avvampare, ma l'ira svanì non appena si accorse che Mannheim si era alzato con l'evidente intenzione di accomiatarsi. Jane, invece, non dava segno di volersi muovere.

— Non vorrai andartene così presto! — esclamò Garrod sforzandosi di mascherare la sua gioia.

— Temo proprio di sì. Ho un mucchio di lavoro che mi aspetta su in camera.

— Peccato. Mannheim alzò le spalle.

— Quel che mi preoccupa di più è che, comincio a prenderci gusto a starmene chiuso nella tenda-mantello. È come un ritorno al grembo materno.Brutto segno.

— Siete indietro coi tempi — osservò Jane con un sorriso. — Freud è fuori moda, sapete?

— Il che lo mette sul mio piano. — Mannheim augurò la buonanotte a tutti e due, e uscì dal ristorante.

Garrod lo seguì con uno sguardo carico di riconoscente affetto. — Peccato che abbia dovuto lasciarci.

— È la seconda volta che lo dite.

— Esagero un po', eh?

— Un tantino. Vi comportate come se fossi anch'io un uomo.

— E va bene! — esclamò Garrod. — Se volete sapere la verità, stavo scervellandomi per trovare il modo di far avere una falsa chiamata da Washington per Mannheim. Però non so se avrei attuato il mio piano, perché non so come stiano le cose...

— Fra John e me? — domandò Jane con una risatina di gola.

— Be', vi ha abbracciato...

— Come siete Vittoriano!

— Jane adesso era seria. — Non ci sapete fare, con le ra
gazze, vero?

— Finora non avevo mai avuto l'occasione di provare.

— Perché, essendo ricco e bello, vi cadevano in grembo al primo sguardo.

— No, non volevo dir questo. È che...

— Capisco quel che volete dire e ne sono lusingata — Jane posò la mano su quella di lui, e il contatto lo fece rabbrividire di piacere. — Siete sposato, non è vero?

— Sì. Almeno per il momento, sono sposato.

Lei lo fissò a lungo negli occhi, poi osservò stupita: — Avete una pupilla a forma di...

— Di buco della serratura,lo so. È la conseguenza di una

operazione che mi hanno fatto quand'ero piccolo.

— Ma non è necessario portare gli occhiali scuri solo per
questo. È un difetto da niente, che si nota appena.

Garrod sorrise pensando che la dea indiana non andava esente dalle debolezze umane. — Non porto gli occhiali scuri per motivi estetici — spiegò — ma perché quest'occhio assorbe il doppio di luce del normale e, all'aperto, la luce del giorno mi fa male.

— Oh mi dispiace.— Non è niente. E adesso cosa si fa?

;

— Non potremmo fare un giro in macchina? Detesto di star troppo a lungo soffocata in città.

Garrod accettò la proposta e, dopo aver firmato il conto, chiese alla segreteria che gli procurassero una macchina a nolo, mentre Jane andava a prendere un soprabito. Dieci minuti dopo si dirigevano verso la periferia meridionale della città, e dopo altri trenta erano in piena campagna.

— A quanto pare avete una meta precisa — osservò Jane.

— No. So soltanto che questa è la direzione opposta a quella da cui sono arrivato stamattina.

— Capisco. Non mi pare che le cosiddette indagini vi soddisfino molto... o sbaglio?

— No.

— Mi pareva; voi siete troppo onesto.

— Onesto? Come sarebbe a dire, Jane?

— Niente — disse lei dopo un lungo silenzio.

— Invece volevate dire qualcosa. Pobjoy si comporta in modo strano e stamattina, quando ci siamo incontrati, John ha detto che stiamo recitando una commedia. O almeno. l'ha ammesso. Di cosa si tratta, Jane?

— Ve l'ho già detto... niente.

Garrod svoltò in una trasversale e poco dopo frenò e spense il motore. — Voglio sapere — disse. — Voi avete detto troppo e troppo poco.

— Forse potrete ripartire domani — disse lei senza guardarlo

— Perché?

— L'unico motivo per cui. Pobjoy vi ha fatto venire è perché voleva potersi servire del vostro nome.

— Scusatemi, ma continuo a non capire.

— La polizia sa chi ha ucciso il senatore Westcott, Lo sapevano fin dal principio.

— Se così fosse, avrebbero già arrestato l'assassino.

— È vero. — Alla luce verde del cruscotto, la faccia di Jane pareva quella di una ondina. — Non so come lo sappiano, ma lo sanno.

— Ma è assurdo! Perché mi hanno chiamato, se...?

— È tutta una finzione,non avete ancora capito? Sanno, ma non vogliono che nessuno lo sappia.

— Continuo a non capire.

— John mi ha detto che vi siete seccato molto col signor Pobjoy per le dichiarazioni avventate rilasciate alla stampa. Ma perché credete che si siano comportati così? Adesso, molti sono convinti che voi abbiate ideato una nuova tecnica da applicare al vetro lento nel corso delle indagini. E anche se negate, la voce continua a circolare.

— E allora?

— Allora quando arresteranno l'assassino non avranno bisogno di spiegare che sapevano già chi era! — Jane allungò la mano verso la chiavetta dell'accensione, esclamando con ira: — Ma perché sto tanto a prendermela?

Garrod le afferrò il braccio. Lei oppose una breve resistenza, poi le loro bocche si unirono in un bacio profondo, mentre Garrod si sforzava invano di pensare su due livelli contemporaneamente. Se quanto Jane diceva era vero, e come segretaria di Mannheim non poteva non essere addentro alle segrete cose, si spiegavano molte cose che lo avevano reso perplesso, cose importanti. Jane rispondeva al suo desiderio proprio come lui aveva sognato e sperato. Quando alla fine si divisero, disse. — Ricordi quel pomeriggio quando ti ho visto a Macon?

Lei annuì.

— Ero venuto apposta in volo da Washington nella speranza di vederti.

— Lo so, Al — sussurrò lei. — Continuavo a ripetermi che m'ingannavo, che era impossibile, ma sapevo che era così.

Si baciarono ancora. Quando le sfiorò la pelle di seta delle ginocchia, lei gli strinse forte la mano e mormorò: — Torniamo in albergo.

Durante il tragitto di ritorno, nonostante fosse in preda a un'ondata di sensualità quale non aveva mai provato finora, l'abitudine mentale contratta nel corso di tanti anni continuò a fargli pensare all'enigma di Miller Pobjoy e ai motivi per cui aveva agito in quel modo. E nella camera di Jane, quando ebbero espletato il rito di spogliarsi a vicenda, altri pensieri lo turbarono, e soprattutto quello di Esther, delle capocchie nere che costiturvano i suoi occhi, della sua voce che ripeteva: — Sei freddo come un pesce, Alban.

E quando si adagiò sui lenzuoli freschi, sentì aumentare in lui una tensione distruggitrice. L'indugio tra il primo momento in macchina, e adesso, si era protratto troppo a lungo.

— Rilassati — sussurrò Jane nel buio. — Amami.

— Sono rilassato — rispose lui in preda al panico. — E ti amo.

Fu Jane, in quel momento, a salvarlo con il suo intuito. Con la punta dell'indice seguì il contorno della sua spina dorsale e quando fu arrivata in fondo un luminoso zampillo d'estasi gli si diffuse attraverso il corpo; e allorché la possedette raggiunse con lei un culmine di piacere che distrusse

tutte le sue paure e tutte le sue repressioni.

« Se anche adesso cadesse una bomba non me ne importerebbe » pensò.

E un attimo dopo scoppiarono a ridere tutti e due insieme, sussultando, in silenzio, come bambini felici. Nelle ore che seguirono, la resurrezione di Garrod fu definitiva e completa.

12

La mattina dopo, Garrod telefonò a casa, pur sapendo, che a causa del diverso fuso orario Esther dormiva àncora. Lasciò per lei un breve messaggio registrato:

« Esther non posso più portare i tuoi dischi oculari. Non me la sento. Quando avrai adoperato il paio che ti arriverà stamattina, dovrai cercare di sistemare le cose in qualche altro modo... per tutto quanto. Mi spiace, ma è così. »

Allontanandosi dallo schermo del videofono, provava un senso di sollievo per essere finalmente riuscito a passare all'azione. Però, mentre faceva colazione da solo nella sua stanza, cominciò a chiedersi se era stato un buon tempista. Sapeva di essersi risolto a telefonare appena sveglio perché provava un irresistibile bisogno di sentirsi libero. Ma nel suo intimo c'era un altro Garrod, altrimenti in passato non si sarebbe comportato come si era comportato, e questo suo secondo io avrebbe rinviato la chiamata a un'occasione in cui fosse costretto ad affrontare direttamente Esther. Era una sensazione che lo turbava e che invano cercò di scuotersi di dosso facendo una doccia.

Stava pensando di chiamare Jane che aveva insistito perché lui tornasse nella sua stanza, verso l'alba quando sentì trillare il videofono.

Era Miller Pobjoy, con il faccione liscio e lustro come ia buccia di una castagna appena uscita dal riccio. — Buongiorno, Al. Spero che abbiate passato bene la notte.

— Ottimamente, grazie.

— Benone. Vi ho chiamato per esporvi il programma della giornata.

— Permettete che vi esponga prima il mio — lo interruppe Garrod. — Appena avremo finito di parlare, chiamerò il mio addetto alle public relations

pecdirgli che comunichi alla stampa e alla televisione che le indagini in corso qui sono una buffonata, che nel resto dell'auto di Westcott non avete trovato alcuna prova, e che rinuncio all'incarico.

— *Zitto,* per carità! Il canale può essere sorvegliato.

— È quello che mi auguro. Le notizie raccolte di straforo, di solito fanno più colpo delle dichiarazioni ufficiali.

— Non fate niente finché non sarò lì da voi — disse Pobjoy, preoccupato. — Arriverò tra venti minuti.

— Meglio un quarto d'ora.

Garrod troncò la comunicazione, si accese una sigaretta e la fumò lentamente, esaminando la situazione. Aveva due ottimi motivi per desiderare di rimanere ad Augusta. Il primo, e più importante, era che anche Jane ci sarebbe rimasta per qualche giorno; il secondo era che voleva vedere la soluzione del mistero in cui lo avevano coinvolto. Se fosse riuscito a costringere Pobjoy a farlo partecipare seriamente alle indagini avrebbe potuto soddisfare la sua curiosità, star vicino a Jane e, contemporaneamente, avrebbe avuto un'ottima scusa da presentare a Est... Garrod si morse il labbro. Non avrebbe mai più dovuto scusarsi o dare delle spiegazioni a Esther. Mai più. Mai, mai più.

— E adesso, signor Garrod — disse Pobjoy calando la sua mole in una poltrona — ditemi un po', cosa vi succede?

— Sono stufo di esser preso per il naso, ecco tutto. Questi giochetti non mi divertono.

— Quali giochetti?

— Il modo con cui vi siete serviti del mio nome e della mia notorietà per indurre l'opinione pubblica a pensare che nelle ceneri dell'auto di Westcott c'erano delle prove valide, mentre invece sia voi che io sappiamo benissimo che non è vero.

Garrod era rimasto in piedi, e Pobjoy dovette alzare la testa per guardarlo.

— Sono un uomo fiducioso, io — continuò Garrod. —
Non è difficile prendermi per il naso, una volta. Non ho bisogno di provare quello che dico. Tutto quel che mi serve è mettervi nella posizione di aver bisogno di provare quel che dite voi. Ed è appunto quello che sto facendo.

— Con chi avete parlato?

— Mi state sottovalutando, Pobjoy. È risaputo che gli uomini politici inventano le bugie più assurde quando si trovano con le spalle al muro, ma queste menzogne le beve solo la gente che è all'oscuro dei fatti. In questa particolare circostanza io non faccio parte del pubblico, e ho avuto una poltrona di prima fila per la vostra commedia. E adesso, ditemi: chi ha ucciso il senatore?

— Cosa vi fa pensare che lo sappia? — ribatté con un sogghigno Pobjoy.

Garrod fu lì lì per fare il nome di Jane Wason; in fin dei conti, anche se le avesse fatto perdere l'impiego avrebbe potuto ricompensarla a usura con un altro che sarebbe durato tutta la vita, ma poi ci rinunciò. — Sono convinto che lo sappiate perché vi siete adoperato in tutti i modi affinché si creda che io sia in grado di scoprirlo, mentre sapete benissimo che è impossibile. Voi avete identificato il colpevole, ma per farlo avete seguito qualche metodo che vi danneggerebbe dal punto di vista politico, se reso di dominio pubblico.

— Ah, credete che sia così? E sapreste anche dirmi che
metodo ho seguito?

Le ultime parole, anche se pronunciate in tono indifferente e un po' ironico, misero in sospetto Garrod, che, per aver modo di pensare, si accese un'altra sigaretta.

— Sì — disse poi. — Direi che siete ricorso a un uso illegale della Retardite.

— Questa è un'idea generica, signor Garrod, non un metodo preciso.

D'accordo, cercherò di essere meno vago. — Garrod mise a sedere di fronte a Pobjoy, fissandolo negli occhi,giuro di aver fatto centro.

— Il vetro lento è già stato utilizzato nei satelliti artificiali
tra l'uomo della strada e nella media comprendo anche i membri della Lega per l'Intimità, non se ne risente in quanto l'informazione registrata viene ritrasmessa in televisione e nessuno crede che potremo mai avere un sistema televisivo che trasmetta particolari cosi' piccoli come i singoli esseri umani.

A un'altezza orbitale è impossibile vedere simili particolari.

— Proseguite — invitò Pobjoy circospetto.

— Ma l'adozione del vetro lento è tanto utile che nelle circostanze adatte e in buone conidizioni atmosferiche, purchè si disponga di attrezzature ottiche perfette e di compensatori della turbolenza atmosferica, eccetera, è possibile seguire il movimento delle persone e dei veicoli, una volta che si stacchi il vetro lento dal satellite e lo si porti in un laboratorio attrezzato allo scopo.

Per il trasporto delle lastre si può ricorrere a un sistema di razzi, di astronavi in miniatura, che il satellite può lanciare verso zone prestabilite.

— È un'idea davvero ingegnosa, ma avete pensato alla spesa?

— Astronomica, sono d'accordo, ma giustificabile, in certe circostanze, come un clamoroso defitto politico.

Pobjoy chinò la testa nascondendosi la faccia tra le mani, rimase a lungo in silenzio, e poi disse tra le dita dischiuse: — E quest'idea vi inorridisce?

— Costituisce il peggiore e più massiccio sistema d'intrusione nella vita privata altrui di cui abbia mai sentito parlare.

— Quando stavamo andando a Bingham, ieri, voi avete detto che la diminuzione della criminalità compensa la perdita di alcuni diritti da parte dei cittadini.

— Lo so, ma con l'attuazione dell'idea che vi ho esposto prima si arriva al punto che nessuno potrebbe mai essere sicuro di esser solo, nemmeno in cima a una montagna o in mezzo alla Valle della Morte.

— E voi credete che il governo degli Stati Uniti sarebbe disposto a spendere milioni di dollari per il solo gusto di spiare una famiglia che fa un picnic?

— Dunque ammettete che ho indovinato?

— No! — Pobjoy balzò in piedi e si avvicinò alla finestra restando a guardare la città che si stendeva sotto di lui. Poi aggiunse in tono più pacato: — E se... se anche fosse vero, come potrei ammetterlo?

— Se lo fosse, però, vi trovereste nella strana situazione di sapere chi è l'assassino di Westcott ma di dovere trovare le prove per dimostrarlo, non potendo usare quelle vere.

— Comunque, signor Garrod, non è il caso di insistere. Vera o no che sia la vostra teoria, ammetto che questa è pressappoco la nostra situazione. Ora m'interessa sapere se siete sempre deciso a divulgare la vostra teoria.

— Come ben dite, non è che una teoria.

— Ma da cui potrebbe derivare un gran male — ribatté Pobjoy soppesando le parole.

Anche Garrod si alzò per raggiungerlo davanti alla finestra. — Forse mi si potrebbe convincere a non farlo. Come inventore del vetro lento, mi sento in certo qual senso responsabile. E poi non mi piace piantare a mezzo un problema senza conoscerne la soluzione.

— Allora accettate di continuare a far parte della squadra di esperti?

— Nemmeno per sogno — esclamò Garrod. — Voglio fare delle indagini serie.

Se voi sapete chi è il colpevole, ci sarà pure il modo per riuscire a incastrarlo.

Dieci minuti dopo, Garrod era nella stanza di Jane, a letto con lei. Dopo che un'altra estasi fisica ebbe ratificato il suo nuovo contratto con la vita, sebbene fosse legato alla segretezza le rivelò che tutti i suoi sospetti circa il modo di condurre le indagini da parte di Pobjoy si erano rivelati esatti.

— Me lo immaginavo - commentò Jane. — John non me ne ha mai parlato, ma so che sta facendo il possibile per cercare di scoprire il loro metodo segreto.

— Come, non lo sa? -

Garrod non resistette alla tentazione, di vantarsi un po'. — vuol dire che ha sbagliato il Sistema di approccio, con Pobjoy.

— Lavoro con John da abbastanza tempo per poterti assicurare che non sbaglia mai i sistemi di approccio. — Si sollevò su un gomito, chinandosi a guardare Garrod. — Se non è stato capace di scoprire...

Garrod scoppiò a ridere nondo l'espressione perplessa di lei. — Non starci a pensare su — esclamò attirando su di sè il corpo ormai familiare di lei.

Fin dal principio risultò evidente che il capitano Peter Remmert disapprovò l'intrusione di Garrod. Era un tipo lunatico, di umore sempre variabile. A volte laconico, altre prolisso, in maniera incongrua, ascolastica. Una volta, mentre bevevano il caffè, disse a Garrod: — La figura del ricco dilettante che risolve i misteri criminali per hobby non è più attendibile, nemmeno nei romanzetti da quattro soldi, grazie al livellamento della distribuzione della ricchezza. L'epoca che gli fu più congeniale è stata la.prima metà del secolo, allorquando l'anomalia della sua posizione non poteva esser valutata dai povero al quale i ricchi parevano esseri incomprensibili capacissimi di trasformarsi in abili investigatori per ammazzare il tempo. — Nonostante questo, però, Remmert collaborava coscienziosamente a quello che, dal suo punto di vista, doveva sembrare un caso noioso e inutile. All'inizio, tutto quello che sapeva era che lui, insieme a un gruppetto selezionato di altri uomini, dopo aver giurato di mantenere il segreto, avevano avuto il nome e l'indirizzo di un cittadino di Augusta che si sospettava fosse in qualche modo collegato all'assassinio del senatore Westcott.

Il nome di questo indiziato era Ben Sala. Sui quaranta, di origine italiana, si occupava di vendite all'ingrosso nel ramo detersivi e disinfettanti. Viveva insieme alla moglie in un minuscolo villino di una discreta zona residenziale nella parte ovest della città. I due non avevano figli, e il piano superiore della casa era subaffittato ad uno scapolo cinquantenne, Matthew H. McCullough, conducente dell'azienda di trasporti municipale.

Secondo la solita routine, Remmert fece alcune indagini sulla famiglia e sul passato di Sala, sperando di trovare qualche rapporto con la Mafia, ma senza

successo. Poiché gli era stato imposto di non avvicinare Sala per interrogarlo sul delitto, sembrava che l'indagine fosse morta sul nascere. Sennonché, si verificò la morte di un'altra persona.

La mattina dopo l'assassinio del senatore Westcott, l'inquilino di Sala - McCullough - fu stroncato da un infarto mentre saliva sul suo autobus.

La coincidenza non venne a conoscenza di Remmert se non dopo qualche ora, ma anche così venne considerata solo come una valida scusa per andare a parlare con Sala. A quel punto delle indagini furono resi noti i risultati di certe interrogazioni rivolte all'Assessorato al Traffico in merito a certi dispositivi di controllo in vetro lento. L'esame di questi dispositivi procurò a Remmert una sorpresa spiacevole e non desiderata. Lo avevano incaricato di provare che era stato Sala a perpetrare l'a sassinio, e i dispositivi a vetro lento lo aiutarono al punto di rivelare che il vecchio furgone di Sala era uscito dal garage della sua casa, dirigendosi a nord, verso Bingham, poche ore prima del delitto, per tornare poi seguendo la stessa strada, alcune ore dopo. Ma le rivelazioni avevano in serbo una sorpresa imprevista: le immagini immagazzinate nel vetro mostravano che il furgone era guidato da Matthfew McCullough, colui che era morto di morte naturale poche ore dopo.

Ed era solo a bordo.

— Questo ci ha permesso di entrare nella casa di Sala - disse Remmert — con la scusa di esaminare gli oggetti di proprietà di McCullough, nè in effetti per cercare di scoprire tutto il possibile sul conto di Sala.

— E che cosa avete scoperto? — chiese Garrod tenendo gli occhi fissi sui schermo su cui campeggia un ologramma della casa Sala, vista di fronte.

— Niente, naturalmente, colpevole era McCullough.

— Ma non è stata un po' troppo comoda la sua morte, proprio il giorno dopo?

— Se a voi sembra comodo morire, ìo'mi auguro di vivere scomodamente fino a cent'anni — replicò Remmert.

— Sapete bene cosa voglio dire, Peter. Se l'assassino vero è Sala non è

comodo per lui che l'uomo che aveva designato come colpevole sia stato ridotto al silenzio per sempre proprio la mattina dopo?

— Sala non ha scelto McCullough come colpevole. Sono stato io. Comunque non condivido il vostro modo di ragionare. Supponendo che il colpevole sia Sala vi sembra logico che abbia cercato di attirare l'attenzione sul suo inquilino facendolo opportunamente morire poche ore dopo il delitto? Inoltre, Pobjoy può pensarla come gli pare, ma non è stato Sala. Noi disponiamo di tutte le prove valide per attribuire la colpa al suo inquilino.

— Rivediamo la prova.

Con un sospiro, Remmert rimise in funzione l'oloproiettore. Avevano requisito uno « scenario » dalla finestra di una casa di fronte a quella di Sala e ne avevano tratto un olofilm che ritraeva la vita del sospetto nel corso dell'ultimo anno.

Sullo schermo apparve l'immagine della casa di Sala com'era un anno prima, all'epoca in cui era stato istallato lo « scenario ». Si trattava di una comunissima villetta a due piani, con un portico al pianterreno che reggeva una veranda al primo piano. Il giardino, sul davanti, era ben tenuto e c'era un garage unito all'edificio, che formava come una continuazione da un lato. Le finestre poste nella parte superiore della porta del garage fornivano l'unica possibilità di vedere all'interno.

Remmert fece scorrere velocemente la pellicola, rallentando ogni tanto quando si vedevano Sala o McCullough entrare od uscire di casa. Sala era un ometto basso con capelli neri e ricci che si diradavano in cima alla testa lasciando vedere la pelle lustra. McCullough era alto e dinoccolato. Aveva i capelli grigi pettinati all'indietro, la faccia malinconica. Passava molte ore in casa, alla finestra.

— McCullough non mi pare il tipo dell'assassino politico prezzolato — disse a un tratto Garrod. — Sala invece sì.

— Questa è la prova principale che siete riusciti a raccogliere contro di lui — asserì Remmert fermando la proiezione su un'immagine di Sala intento a lavorare in giardino, con la camicia tesa sull'addome protuberante. — Ha una

struttura fisica « pycnic ».

— Cosa?

— Una struttura « pycnic ». Così definiscono gli psichiatri i tipi bassi, grossi, con le spalle muscolose, e questa è la corporatura di molti assassini politici. Però ci sono milioni di individui innocenti che hanno la stessa corporatura.

Seguirono altre immagini, limpidi frammenti di ghiaccio staccati dal fiume del tempo, di Sala e della sua bruna moglie che discutevano, mangiavano, dormicchiavano, leggevano, talvolta amoreggiavano in modo alquanto grossolano, mentre alle finestre del primo piano si vedeva la faccia seria e malinconica di McCullough. Sala si recava ad ore regolari al posto di lavoro su un furgone bianco di modello comune. L'autunno passò rapido e venne l'inverno con la neve.

A un certo punto si vide Sala alla guida di un malandato furgone vecchio di almeno cinque anni invece del suo che era dì fabbricazione più recente.

Garrod alzò la mano perche venisse interrotta la proiezione: — Gli affari dì Sala andavano male?

— No, gli sono sempre andati bene. Pare che sia un commerciante in gamba, nel suo campo.

— Gli avete domandato perché si serviva di quél vecchio furgone?

— Sì — rispose Remmert — nelle indagini di vecchio tipo
sarebbe stato un particolare che forse non saltava all'occhio, ma con questo sistema non ho potuto fare a meno di notarlo.

— E cos'ha detto?

— Che aveva intenzione di rivendere il furgone dopo qualche mese, ma poiché gli avevano fatto una buona offerta, si è deciso prima.

—Vi ha detto quanto gliel'hanno pagato?

— No, non gliel'ho chiesto perché non mi sembrava im

portante.

Garrod prese un appunto sul taccuino e fece un cenno perche la proiezione fosse ripresa. La neve scomparve e tornarono le foglie e i fiori della primavera e dell'estate. L'autunno stava di nuovo per tornare quando sul tetto del garage apparve un tendone blu. Era tanto grande che, oltre a coprire tutto il tetto, lasciava ricadere un lembo sulla facciata, coprendo le finestre sulla porta.

— Come mai quel tendone? — chiese Garrod.

— C'erano delle fessure nel tetto.

— A vederlo sembrava in ordine.

Remmert azionò la pellicola al contrario, soffermandosi sull'immagine del tetto poco tempo prima che fosse coperto dal tendone. C'erano parecchie tegole fuori posto. Ma tornando indietro di pochi giorni il tetto appariva in perfetto ordine.

— È capitato un po' all'improvviso, non vi sembra?

— Era l'inizio di settembre e ci sono stati dei temporali molto violenti. Sala ha intenzione di costruire un nuovo garage per cui non ha ritenuto opportuno spendere per riparare il tetto di quello vecchio.

— A quanto pare c'è una spiegazione per tutto quanto.

— Come sarebbe a dire?

— Non lo so neanch'io. Ma guardate come pende floscio il tendone sulla facciata del garage... e dire che Sala è un tipo molto preciso e ordinato in tutto.

— Forse così ripara meglio dalla pioggia. — Remmert non nascondeva la crescente impazienza, mentre Garrod prese un altro appunto. — C'è qualcos'altro d'interessante da questo momento alla notte del delitto?

— A me non pare, però forse voi...

— Passiamo alla notte del delitto, allora — disse Garrod.

Era già notte quando la porta del garage si sollevò e poi scivolò all'interno con un movimento che ricordò a Garrod quello dei flaps sulle ali degli aerei quando venivano ritratti. Il furgone puntò il muso verso la strada, la porta si chiuse automaticamente dietro di esso e l'immagine sullo schermo divenne più precisa perché erano entrati in funzione gli intensificatori di luminosità. Remmert fermò la pellicola e sullo schermo apparve nitida l'immagine del guidatore: era McCullough. La tesa del cappello gli ombreggiava il viso, tuttavia era perfettamente riconoscibile.

— I dispositivi di sorveglianza del traffico hanno registrato il tragitto fino al limite nord della città — spiegò Remmert. — Adesso guardate il garage. Il tendone è un po' sollevato, così si può vedere nell'interno.

Accelerò la proiezione, poi la normalizzò quando l'indicatore posto alla base dell'apparecchio rivelò che era trascorsa mezz'ora. I rettangoli scuri delle finestre del garage erano adesso illuminati, e all'interno si scorgeva un uomo, bruno e tozzo: Ben Sala, senza possibilità di equivoco.

Mentre Sala si muoveva nel garage sistemando e pulendo qua e là, Remmert attivò un registratore che recava incisa una dichiarazione dell'indiziato.

« Verso le sette di quella sera Matt venne giù da noi. Era pallido e si strofinava il braccio destro come se gli facesse male.

Mi disse che quella notte avrebbe dovuto fare qualche ora di lavoro extra. Di solito prendeva l'autobus perché viaggiava gratis su tutta la rete, ma quella sera mi chiese di prestargli il furgone. Disse che era stanco e non se la sentiva di andare a piedi fino alla fermata. Gli dissi di prenderlo pure e lui uscì verso le undici. Dopo la sua partenza andai in garage per circa un'ora a fare dei lavoretti. Sentii Matt che riportava il furgone in garage a notte fonda, ma non guardai l'ora. La mattina dopo andò al lavoro alla solita ora, e quella fu l'ultima volta che lo vidi vivo. » Remmert spense il registratore. — Cosa ve ne pare?

— E a voi?

— È una dichiarazione come ne ho sentite a migliaia. Garrod continuava a tener gli occhi fissi sullo schermo, dove

si vedeva Sala intento alle sue faccende nel garage. — Sala non parla come un annunciatore di professione, però...

— Però?

— È riuscito a dire un sacco di cose in poche frasi, e tutte importanti, ordinate, logiche. Di tutte le migliaia di dichiarazioni che avete ascoltato, Peter, quante erano così chiare e concise, senza frange inutili?

— Non si possono fare confronti — ribatté Remmert, sulle sue. — A volte, una persona colta si esprime in modo vago e confuso, altre volte un ignorante fa delle deposizioni che sono un gioiello di precisione. Non è come nei film polizieschi dove al personaggio corrisponde un determinato modo di esprimersi. L'anno scorso, per esempio, mi è capitato un ragazzo...

— State a sentire — lo interruppe Garrod. — Io sto guardando questo olofilm per la prima volta, non è vero?

— Certo.

— Se predicessi ciò che succederà dopo, pensate che potreste cambiar parere su Sala?

— Non so. Dipende.

— Va bene. — Garrod indicò lo schermo. — Osservate che il tendone è ripiegato in modo che sia possibile vedere all'interno del garage attraverso le finestre. Io vi predico che dopo che avremo visto McCullough riportare il furgone in garage, il lembo del tendone tornerà a ricadere in modo da coprire completamente le finestre.

— E con ciò? Abbiamo visto McCullough partire solo e Sala .restare in garage. — Remmert s'interruppe mentre sullo schermo riappariva il furgone che risaliva il vialetto. La frequenza luminosa dei fari provocò l'interruzione della cellula fotoelettrica che comandava la porta del garage. Questa infatti si

sollevò e il veicolo scomparve nell'interno, ora buio. Mentre la porta oscillava, richiudendosi, un lembo del tendone restò preso nella fessura e la parte che prima era rialzata tornò a ricadere coprendo le finestre.

— Avete indovinato — disse Remmert.

— Infatti.

— Ma non si possono far supposizioni senza una teoria su cui basarle. Qual è l'asso che tenete nascosto nella manica?

— Vi spiegherò tutto, però prima voi dovete dirmi ancora una cosa, per confermare una mia idea.

— Cosa volete sapere?

— Credete di poter scoprire quanto ha ricavato Sala dalla vendita del furgone?

— Come?... Ah, venite nel mio ufficio, dove ho il « terminal » di un calcolatore elettronico. — Garrod lo seguì senza far domande, e quando fu davanti alla sua scrivania, Remmert premette alcuni tasti del « terminal » collegato con il grosso calcolatore del comando di polizia, ad alcuni isolati di distanza. La macchina poco dopo trillò e Remmert strappò dalla fessura una striscia di carta fotostampata.

La esaminò, e disse perplesso: — L'ha venduta a un commerciante di fuori per millecinquecento dollari.

— Non so quali siano i prezzi da queste parti — osservò
Garrod con il cuore che gli batteva forte, nella certezza che le sue teorie rispondevano alla realtà. — Però, se fossi stato io il proprietario di quel furgone non avrei esitato a declinare l'offerta.

— Infatti è incredibilmente bassa, lo ammetto, il che significa come in questa parte della sua deposizione Sala abbia mentito. Non riesco a capire come un affarista così accorto come lui abbia potuto rivendere per una sciocchezza un furgone quasi nuovo per comprarne uno vecchio e malandato.

— Se v'interessa sapere perché, adesso ve lo spiego. — E Garrod cominciò

ad esporre la sua teoria.

« Quando avvertirono Sala che era venuto il momento di agire contro il senatore Westcott, ne rimase costernato. Aveva sperato che quella chiamata non arrivasse mai, ma adesso che era arrivata non aveva scelta fra l'azione e la morte... forse provocata da una bomba messa di nascosto in una partita di detersivi. Comunque il piano da attuare era stato così accuratamente elaborato, che i rischi erano pressoché inesistenti.

Il primo passo consistette nel procurarsi un vecchio G.M. Burro, un furgone di tipo ultra-economico che non si fabbricava più da quattro anni. I vantaggi di questo veicolo, per quanto riguardava Sala, erano che tutti i finestrini erano di vetro comune e che il parabrezza poteva esser sollevato per far entrare aria. A Sala, però, non interessava prender aria, ma aver la possibilità di guardare all'esterno. . Rivendette quindi il suo furgone e acquistò il Burro. Non gli fu facile trovarlo, e dovette accontentarsi di uno molto sconquassato, che però rispondeva alle sue esigenze. Portò il furgone a casa e cominciò a servirsene per trasportare la sua merce mentre preparava altri particolari del progetto. La prima sera di vento entrò nel garage dalla porta di cucinale, lavorando al buio, rimosse dall'interno alcune tegole del tetto. Un paio di giorni dopo coprì il tetto così danneggiato con quello che pareva un qualunque tendone pescato nel suo magazzino, e che invece era stato scelto accuratamente per il suo scopo. Grazie ad esso, l'interno del garage non era più visibile agli "scenari" delle case di fronte attraverso le finestre della porta, ora coperta, e in tal modo potè tranquillamente montare il cannone laser che gli era stato spedito per posta a piccoli pezzi alla volta.

Cominciò inoltre ad occuparsi di una delle parti più delicate dell'operazione.

Grazie al modo semplice ed elementare con cui era costruito il Burro, gli fu facile togliere il parabrezza e i vetri dei finestrini, e sostituirli con lastre di vetro lento. Più difficile fu persuadere McCullough a sedersi per quasi un'ora al posto di guida, anche se l'aveva accettato come inquilino perché era un tipo piuttosto ottuso. Sala risolse il problema dicendo a McCullough che il Burro aveva un difetto nell'impianto dello sterzo e che voleva procedere di persona alla riparazione. McCullough, che del resto non aveva nient'altro di meglio da

fare che starsene alla finestra, fu persuaso a sedere al posto di guida e a girare il volante tutte le volte che Sala glielo chiedeva. Lo persuase anche a mettersi in testa il suo vecchio cappello, con la scusa che il garage era pieno di correnti d'aria.

Vi fu un momento critico quando McCullough salì a bordo e chiuse la portiera, ma non si accorse che non vedeva il garage com'era in realtà quella sera, e Sala badò bene dì starsene disteso per tutto il tempo sotto al furgone. Le ruote anteriori si trovavano su un tratto di pavimento molto unto, cosicché era facile farle girare, e Sala, che aveva cronometrato il tempo del percorso fino al luogo del delitto e ritorno e aveva preso nota dell'aspetto della strada, potè far sì che McCullough girasse il volante e restasse a bordo secondo un programma accuratamente prestabilito.

Grazie a questa operazione Sala ottenne che le lastre di vetro lento del parabrezza e dei finestrini assorbissero per il tempo necessario immagini di McCullough alla guida del veicolo. A operazione ultimata, rallentò a zero l'emissione delle immagini e staccò le lastre mettendole da parte in attesa di usarle al momento opportuno. Un'altra sera, lavorando indisturbato grazie al tendone, tolse i vetri alle finestre del garage e li sostituì con pannelli di Retardite, dopo di. che restò per un'oretta in garage, intento a svariati lavoretti. Tolse poi anche i pannelli delle finestre ora carichi delle sue immagini, ne ridusse a zero l'emissione e mise da parte anche quelli. Adesso era pronto a commettere il delitto perfetto.

La sera in cui gli fu inviato l'ordine in codice di procedere all'azione, come prima mossa somministrò a McCullough un potente sonnifero che gli avrebbe impedito di starsene, com'era sua abitudine, alla finestra per il doppio del tempo in cui si supponeva che dovesse essere alla guida del furgone. Accertatosi che le finestre del garage fossero schermate dal tendone, Sala istallò poi il cannone, ormai montato, a bordo del furgone. Inserì le lastre di Retardite già pronte sia nelle finestre che nel Burro, regolandole in. modo che l'emissione fosse normale, e partì alla volta di Bingham.

Fu proprio a questo punto che lo speciale parabrezza del Burro recitò una parte essenziale, in quanto, con un veicolo normale, Sala non sarebbe stato in grado di vedere la strada. Così, invece, sollevò il parabrezza in modo che fra

il suo bordo e la cornice restasse una sottile fessura attraverso la quale vedere la strada. La visuale così ridotta rendeva difficile la guida e il contrasto tra il rumore del motore e il senso di moto con la visuale statica dell'interno del proprio garage gli producevano disorientamento e nausea. Quando però fu uscito in aperta campagna, fuori dalla portata degli apparecchi di sorveglianza a vetro lento, potè sollevare un po' di più il parabrezza e guidare con maggior comodità. Rallentò inoltre le emissioni della lastra di Retardite, per conservare le immagini di McCullough durante il rientro attraverso le strade cittadine. Sulla strada che si snodava in mezzo ai boschi e alle colline, il traffico era pressoché inesistente, ma qualunque guidatore proveniente in senso contrario avrebbe visto attraverso il parabrezza l'immagine fuggevole di McCullough immobile al volante.

Giunto sul luogo prescelto per l'attentato, Sala montò il cannone. Poco dopo, la radio ricetrasmittente di cui era fornito lo avvertì che la macchina del senatore Westcott era in arrivo e quando essa ebbe raggiunto il fondo dell'avvallamento, il potentissimo fascio di luce concentrata del laser incendiò vettura e guidatore in una vampa accecante.

Durante il viaggio di ritorno, Sala si fermò a seppellire il cannone in un bosco. Percorse il resto della strada senza incidenti e arrivò in garage prima dell'alba. Il piccolo congegno grazie al quale aveva tenuto sollevato il lembo di un tendone, manovrato dall'interno, fece ricadere la pesante Stoffa mentre il furgone entrava nel garage. Sala tolse le lastre di Retardite sia dalla porta che dal furgone, sostituendole con quelle normali. Poi, con un'apposita vernice a spruzzo che sconvolgeva la struttura cristallina, distrusse le immagini del vetro lento, e con esse le prove. Come ulteriore precauzione ridusse le lastre già inservibili in minuti frammenti che gettò nella caldaia del riscaldamento.

Restava l'ultimo passo. Sala andò nella stanza di McCul-lough ancora profondamente addormentato e gli sfregò sulla pelle del braccio sinistro il veleno contenuto in una fiala inviatagli dall'organizzazione. Era un preparato che veniva assorbito dalla pelle e che non lasciava tracce. Nel giro di quattro ore avrebbe procurato a McCullough una morte simile a quella provocata da infarto cardiaco.

Soddisfatto del lavoro compiuto, Sala trangugiò un panino innaffiato da un bicchiere di latte, e raggiunse sua moglie a letto. »

— Quando elaborate una teoria — disse alla fine Remmert — bisogna ammettere che fate le cose in grande, senza trascurare niente.

Garrod alzò le spalle. — Le teorie sono sempre state il mio pane. E questa è buona perché spiega tutto, tranne che zoppica in un particolare importante.

— Non vi seguo. Troppo complicato.

— Se alludete al delitto, vi rispondo di no. Non è troppo complicato. Al giorno d'oggi bisogna ricorrere a progetti complicati se si vuole ottenere un buon margine di sicurezza. Il fatto è che non riesco a pensare in che modo si possa dimostrare la verità. Sono sicuro che troverete tracce di scheggiature recenti nel telaio delle finestre del garage di Sala e del furgone, ma non bastano, come prove.

— Potremmo trovare tracce di Retardite nel bruciatore della caldaia.

— Forse. Ma non esistono leggi che vietino di bruciare la Retardite, o sbaglio?

Remmert si batté la mano sulla fronte come per riattivare la memoria. — Non saprei. Ma vi piacerebbe andare a dare un'occhiata sul posto?

— Bene. — In compagnia di un altro agente, un certo
Agnew, i due si recarono in macchina nei sobborghi occidentali della città. Era tardo mattino e le nuvole attraversavano in gregge la maiolica azzurra del cielo. Dopo essersi arrampicata su una strada che seguiva le pendici di una collina, la macchina della polizia si fermò davanti a una casetta dipinta di bianco. Era la casa di Sala, che Garrod riconobbe subito, con un improvviso batticuore.

—È tutto tranquillo —

disse, dopo aver osservato nei minimi particolari casa, giardino e garage. — Forse non c'è nessuno in casa.

— È probabile. Abbiamo lasciato Sala libero di badare agli affari suoi, ma ci

ha dato le chiavi dicendo di entrare in qualsiasi momento. S'è dimostrato molto zelante e disposto a collaborare.

— È nel suo interesse contribuire in tutti i modi a convincervi della colpevolezza di McCullough.

— Immagino che più di tutto vogliate vedere il garage.

Risalirono il breve vialetto e Remmert aprì la porta del garage con la chiave. L'interno odorava di vernice, benzina e polvere. Seguito dallo sguardo attento dei due poliziotti, Garrod esaminò con cura il locale, prendendo di tanto in tanto in mano qualche oggetto, una vecchia rivista, una latta vuota, tornando poi a deporli dove li aveva trovati. Sentiva di far la figura dello stupido, ma provava una certa riluttanza a lasciare il garage.

— Non vedo tracce d'olio per terra — disse a un certo momento Remmert. — Come poteva allora far girare le ruote?

— Con queste. — La memoria venne in aiuto a Garrod, che indicò due vecchie riviste con la copertina unta che recava tracce di pneumatici e le pagine interne stracciate. — È un vecchio sistema: si mettono le ruote anteriori su due giornali unti e le ruote girano.

— Ma però non servono, come prova, vero?

— Per me sono più che sufficienti — disse Garrod.
Remmert accese una sigaretta, Agnew la pipa, e i due agenti

si misero a gironzolare su e giù fumando con impazienza. Dopo una decina di minuti, confabularono tra loro e poi cominciarono a guardar l'orologio con aria eloquente. Era quasi ora di pranzo. Anche Garrod era impaziente, aveva appuntamento con Jane al ristorante, eppure provava la sensazione che se non fosse riuscito a trovare qualcosa nel corso di quell'ispezione, quando osservava il garage con quella chiarezza caratteristica di chi vede un posto per la prima volta, non sarebbe mai approdato a niente.

Agnew vuotò la pipa con un sommesso ticchettio e andò a sedersi in macchina. Remmert sedette sul muricciolo del giardino immergendosi nella contemplazione delle nuvole. Augurandosi in cuor suo che gli altri se ne

andassero e lo lasciassero solo, Garrod decise di fare l'ultimo giro del garage, e fu allora che scoprì un frammento di vetro ai piedi del muro in comune con la casa.

S'inginocchiò a raccoglierlo, ma gli bastò la più semplice delle prove (passarci dietro un dito) per constatare che era vetro comune.

Trascurando lo studio delle nuvole, Remmert gli chiese: — Trovato niente?

— Niente — disse Garrod scoraggiato.

— C'era da aspettarselo. — Remmert abbassò la parte superiore della porta e il garage fu sommerso nella penombra.

La faccia di Garrod era molto vicina alla parete interna, fatta di tavolato grezzo e quando si mosse per rialzarsi in piedi, su una delle assi comparve una minuscola immagine rotonda. Si intravvedeva la sommità indistinta di un tetto, la vaga sagoma d'un albero che agitava i rami. Il tutto capovolto. Ruotando sui tacchi, Garrod si trovò di fronte al muro esterno, dove spiccava una stellina luminosa a circa un metro e mezzo da terra. In una delle assi c'era un buco.

Si accostò alla parete esterna e avvicinò un occhio al forellino. Sentì una corrente fredda che lo fece lacrimare, ma appena la sua visuale si fu adattata, potè scorgere un piccolo tratto di mondo illuminato dal sole : il pendio in dolce ascesa di una collina cosparso di case annidate tra i cespugli. Allora si avviò verso la porta, scavalcò la parte inferiore e fece un cenno a Remmert.

— C'è un piccolo buco, in quel muro — disse. — Siccome è un po' inclinato verso il basso, stando in piedi non lo si nota.

— E che differenza fa se...

— Remmert s'interruppe chinandosi a ..guardare nel foro.

— Credete che sia abbastanza grande per esserci utile?

— Altroché! Se Sala era davvero qui, quella notte e an
dava avanti e indietro a lavorare, chiunque stesse in osser
vazione all'esterno avrebbe visto il puntino luminoso accen

dersi e spegnersi a tratti. Ma se lui era via, e la sua permanenza nel garage durante le ore del delitto era stata programmata in anticipo a beneficio dei vetri lenti inseriti nelle finestre, la luce sarà rimasta costante.

— Quante case si vedono dal buco?

— Circa una dozzina, ma alcune sono troppo lontane.

— Non importa. Se una di quelle case ha uno « scenario » rivolto da questa parte, oggi stesso avremo risolto il caso.

Garrod spinse con un calcio il frammento di vetro comune fuori dal garage. Era sicuro che avrebbero trovato una lastra di vetro lento che avrebbe offerto la prova cercata.

— Ho un binocolo, in macchina — gli disse Remmert.

— Andate a prenderlo. Farò una piantina della disposizione delle case che si vedono da qui.

Trasse il taccuino, e tornò a chinarsi per guardare attraverso il foro. Non aveva più bisogno di piantine: il cielo si era oscurato, ma una delle finestre continuava a brillare, verde come uno smeraldo, rinviando l'immagine di un bosco in pieno sole.

La notizia che Ben Sala era stato arrestato per l'assassinio del senatore Westcott venne trasmessa nel tardo pomeriggio. Garrod era solo nel suo appartamento tutto in toni ólici e oro, in attesa che Jane finisse la sua giornata di lavoro con il colonnello Mannheim. Era rimasto per quasi un'ora guardare in strada dalla finestra, incapace di liberarsi del senso di apprensione che pesava gelido sullo stoico.

Al suo ritorno in albergo, dopo pranzo, aveva ricevuto un inatteso messaggio di Esther, diceva: « Arrivo stasera e sarò al tuo albergo verso le 11. aspettami. Baci. ESTHER ».

Da quando le aveva lasciato il messaggio telefonico, aveva sempre sperato di ricevere una risposta dalla moglie, perché non vedeva l'ora di relegare nel passato quello che sarebbe stato il loro ultimo incontro. Adesso invece, di

punto in bianco, aveva paura. L'ultima parola di sua moglie : baci, letta nel contesto, significava che lei non aveva intenzione di giungere a una rottura definitiva e che lo considerava ancora di sua proprietà. Sarebbe stato quindi un incontro penoso, amaro, doloroso.

Analizzando i propri sentimenti, Garrod si rese conto di aver paura della propria debolezza, della sua incapacità quasi patologica di far soffrire gli altri, anche se nel loro caso un taglio netto e deciso sarebbe stato meglio per tutti e due. Senza Jane al suo fianco a sostenerlo, sussisteva la possibilità, per quanto debole e infinitesimale, che se Esther avesse usato le maniere adatte, lui si sarebbe lasciato persuadere a tornare a casa a riprendere la parte del bravo marito ubbidiente. Il solo pensarci lo faceva sudare. Per rinfrescare la fronte accaldata, appoggiò la testa al vetro della finestra e guardò, venti piani più in basso, i minuscoli rettangoli colorati delle automobili e le macchioline ancora più minute che erano i passanti. Visti di lassù erano entità anonime e gli riusciva difficile persino distinguere gli uomini dalle donne. Pareva impossibile convincersi che ognuna di quelle macchioline indistinte potesse considerarsi il centro dell'universo. La depressione di Garrod si acuì in modo notevole.

Si sdraiò sul letto cercando di appisolarsi, ma non riuscì a prender sonno. Dopo venti minuti, in preda all'irrequietezza, decise di infrangere una delle ferree regole che si era imposto e di chiamare Portston per sapere come andavano le cose in ufficio. Parlò prima con la signora Werner che lo informò dei più importanti avvenimenti degli ultimi giorni, poi con diversi direttori e capi-reparto che volevano sapere come regolarsi ora che le vendite erano paurosamente calate. Un altro con cui parlò fu Shickert, il quale aveva invece un altro problema. Non sapeva come fare per accontentare le richieste di un'azienda statale che esigeva quantitativi di polvere. di Retardite molto superiori ai rifornimenti abituali e in tempo così breve che neppure le nuove fabbriche di vernici a luce liquida riuscivano a sopperire. Garrod cercò alla meglio di tranquillizarlo e passò a conferire con altri dirigenti.

Quando finalmente finì di parlare con Portston, mancava meno d'un'ora all'arrivo di Esther e lui non se la senti’ di dormire. Andò in bagno incurante delle eventuali spie in vetro lento, fece una doccia con tutte le luci accese. Capi’ che era stata la sua ancor breve relazione con Jane a renderlo

indifferente di fronte ad eventuali osservatori. Conscio della propria bellezza e dell'effetto che il suo corpo produceva su di lui, Jane si era rifiutata di celarsi sotto la protezione delle tenebre, anche durante le ore d'intimità. Il suo ricordo gli procurò una punta di desiderio e di rimpianto. La vita insieme a Jane sarebbe stata così...

Si sentì prendere dal panico, accorgendosi che, prima ancora di vederla, prevedette che Esther sarebbe uscita vittoriosa dal loro incontro.

« Scelgo Jane » disse a sè stesso uscendo dal cubicx della doccia. « Scelgo la vita ».

Ma più tardi, quando suonò il campanello, si sentì morire. Apri' lentamente la porta e vide Esther accompagnata dall'ìnfermiera personale. Era elegannte, ben truccata e portava occhiali scuri caratteristici deIle persone che hanno gli occhi sfigurati.

— Alban? — disse, in tono cordiale. « Vuol dimostrarsi coraggiosa » pensò lui con tristezza. « È cieca, e lo sottolinea con gli occhiali neri, ma raggiosa. »

— Entra, Esther — disse, con un cenno che comprendeva anche l'infermiera, ma costei, evidentemente istruita in precedenza, si allontanò nel corridoio, non senza avergli prima lanciato un'occhiata di disapprovazione.

— Grazie, Alban. — Esther gli porse la mano; ma lui la
prese per un gomito, guidandola fino a una poltrona.

— Hai fatto buon viaggio? le chiese poi, sedendosi di fronte.

Esther annuì. — Avevi ragione, Alban. Nonostante la mia disgrazia, posso andare dove voglio. Ho appena volato per migliaia di miglia per tornare con te.

— E... — Garrod s'interruppe: le ultime parole di Esther erano anche troppo chiare: — Immagino che sia stato magnifico, per te.

Nemmeno a lei sfuggì il significato delle sue parole.

— Perché, tu non sei contento che sia venuta?

— Oh, a me fa sempre piacere vederti.

— Non è quello che volevo sapere.

— Ah no?

— No. — Esther sedeva rigida, tenendo le mani intrecciate in grembo. — Quando hai incominciato a odiarmi, Alban?

— Per l'amor di Dio, perché dovrei odiarti?

— È appunto quello che mi sono chiesta. Devo certamente aver fatto qualcosa di molto...

— Esther — la interruppe con fermezza. — Io non ti odio. — Scrutò i lineamenti fini e tesi di lei le piccole rughe che denunciavano la stanchezza e si sentì cadere le braccia.

— Però non mi ami, questo non lo puoi negare.

« Ci siamo » pensò lui. « In questo preciso istante si decide tutto il tuo avvenire. » Aprì la bocca per darle la risposta che lei aspettava, ma si sentiva la mente avvolta in un gelo paralizzante. Si alzò e andò alla finestra per guardare giù in strada. Le piccole maccnie indistinte che erano i passanti, sciamavano ancora sui marciapiedi. « Come diavolo potrebbe » pensò, « un osservatore su un satellite, distinguerli uno per uno? »

— Rispondimi, Alban.

Garrod deglutì, con una gran voglia di darsela a gambe, ma frammenti di ricordi isolati gli si affollavano davanti agli occhi della mente. Un piccolo aereo adibito all'irrorazione dei campi che solcava il cielo come un minuscolo crocifisso d'argento, Shickert che temeva di non poter espletare le ordinazioni di polvere di Retardite. La buia campagna illuminata...

La mano di Esther gli sfiorò la schiena. Si era alzata e gli si era avvicinata senza che lui se ne accorgesse. — Mi hai dato la risposta che ti avevo chiesto.

— Davvero?

— Sì. — Esther sospirò. — Dov'è, lei, adesso?

— Chi?

— La tua nuova amante,no? Quella... rubamariti con le labbra d'argento.

Garrod era sbigottito. Cosi’

pareva che Esther fosse dotata di un potere sovrumano e la rendeva capace di leggergli il pensiero. — Cosa ti fa supporre...?

— Ma credi davvero che io sia tanto stupida, Alban. Dimentichi che portavi i miei dischi, durante il pranzo, il giorno del tuo arrivo qui? Pensi che non abbia notato come ti guardava la ragazza di John Mannheim?

— Non ricordo che mi abbia guardato in modo speciale — cercò di difendersi Garrod.

— Sono cieca — disse Esther con amarezza, — Ma non fino al punto che credi

Garrod la fissava mentre i suoi pensieri riprendevano a divagare. « Miller Pobjoy mi ha parlato di satelliti. Sono stato io a fare quell'ipotesi e lui si è limitato a lasciar parlare! E dire che lo sapevo, l'ho capito subito, ma non avevo il coraggio di ammetterlo. »

La porta si spalancò ed entrò Jane Wason, che disse: Ho terminato solo adesso , e... Oh!

— Avanti, Jane — disse Garrod. — Questa è Esther,
mia moglie; Esther, ti presento la signorina Wason, segretaria di John Mannheim.

Esther sfoderò un sorriso pieno di calore, voltandosi però apposta da un'altra parte, per sottolineare la sua cecità. — Sì, Jane, entrate. Stavamo appunto parlando di voi.

— Allora sarà meglio che vi lasci soli.

— Invece è meglio che restiate — insistè Esther, con voce più dura. —

Stavamo appunto cercando di decidere chi di noi due è di troppo, qui.

Jane avanzò, fissando Garrod, come a invitarlo a parlare. Ma una volta di più, lui non riuscì ad essere all'altezza della situazione.

— Su, Alban, parla. Facciamola finita una volta per tutte.

Garrod guardò Esther, sul cui volto l'età e la tensione avevano lasciato il segno, facendo un penoso contrasto con il viso liscio e luminoso di Jane. Cieca, aveva appena trasvolato il continente per venire da lui. Dei tre, era quella che partiva in svantaggio, eppure teneva in pugno la situazione. Era forte. Era coraggiosa, ma cieca e inerme, con il volto teso verso di lui. Tutto quello che gli restava da fare era prendere l'ascia e menare un colpo netto e deciso.

Chiuse gli occhi per un momento e quando li riaprì vide che Jane stava uscendo. Le corse dietro. — Jane — esclamò disperato — dammi il tempo di pensare.

Lei scosse la testa, e rispose: — Il colonnello Mannheim ha terminato il suo lavoro ad Augusta. Ero venuta a dirti che partirò per Macon insieme a lui, con l'ultimo aereo.

Garrod l'afferrò per un polso, ma Jane si divincolò: — Lasciami, Al.

— Senti... troveremo una soluzione.

— Sì, Al, troverai una soluzione come hai fatto... — il 'resto fu sopraffatto dal rumore della porta che sbatteva, ma Garrod non aveva bisogno di sentirlo per sapere qual era l'ultima parola. Era « satelliti ».

Sentiva le gambe che non Io reggevano e tornò a sedersi in poltrona.

Esther gli pose le mani sulle spalle, e mormorò: — Mio povero Alban.Garrod nascose la faccia tra le mani.«Non ci sono satelliti » pensava. « Niente razzi che portano giù dall'orbita le spie di Retardite. Non ce n'è bisogno, dal momento che stanno cospargendo tutto il mondo di polvere di vetro lento! »

Una calma soprannaturale scese sulla sua mente mentre traeva le deduzioni.

La Retardite aveva una struttura cristallina così microscopica che era possibile ricavare immagini utili da frammenti di pochi micron, frammenti invisibili a occhio nudo in condizioni normali. L'usavano a migliaia di tonnellate... polvere di Retardite con periodi di ritardo graduati, che scendevano roteando sul continente spruzzati da piccoli aerei. E le minuscole particelle ricadevano ovunque: sulle case, sui fiori, sui pali del telegrafo, sulle pendici delle montagne, sugli uccelli, sugli insetti che volavano, sugli abiti, sui cibi, nell'acqua...

« D'ora in avanti » urlò una voce silenziosa nel suo cervello, « chiunque, purché disponga delle apparecchiature adatte, può scoprire qualunque cosa su CHIUNQUE! Questo pianeta sta diventando un unico, enorme occhio sempre all'erta, intento a osservare tutto quello che avviene sulla sua superficie. Siamo chiusi in una prigione di vetro che ci asfissia, come insetti nella bottiglia di un entomologo. E io... io sono la causa di tutto! »

Quando Garrod si alzò, gli pareva di portare sulle spalle il peso di tutto il pianeta. Ma, con un senso di infinito sollievo, capì che era in grado di reggerlo.

— Esther — le disse, sentendosi finalmente in pace. — Prima, tu mi hai rivolto una domanda molto importante.

— Sì? — La voce di lei era circospetta, quasi si fosse accorta del mutamento sopravvenuto in Garrod.

— La risposta è no. Non ti amo, Esther, e solo adesso capisco di non averti mai amato.

— Non dire sciocchezze! — esclamò lei con durezza.

— Mi dispiace, Esther, tu mi hai rivolto una domanda e io ti ho risposto in modo sincero. Adesso devo andare a cercare Jane. Ti manderò l'infermiera.

Uscì dalla stanza senza affrettarsi e scese in quella di Jane, al piano di sotto. La porta era aperta, così potè vedere che stava preparando i bagagli.

- Mi hai mentito — le disse, con una finta asprezza.

— Devi ancora finire i bagagli... non farai in tempo a prendere l'ultimo aereo.Jane si voltò a guardarlo con le guance segnate dalla lucida scia delle lacrime. — Ti prego, Al, vattene.

— No, non me ne andrò mai più.

— Al, hai...

— Sì, ho posto fine a una cosa che non avrebbe mai dovuto cominciare e voglio che tu mi aiuti a ripercorrere la stessa strada, ma in modo diverso.

Jane lo aiutò standogli vicina quando lui andò alla sede di un giornale a raccontare la sua storia, fu accanto a lui nei lunghi mesi in cui il governo, preso dal panico, fu costretto a furor di popolo a emanare nuove leggi che vietavano la produzione di vetro lento. Fu accanto a lui durante gli anni ancora più difficili durante i quali si scoprì che altri paesi continuavano a produrre Retardite, adulterando con essa gli oceani, l'aria stessa, e perfino la stratosfera. Da ultimo, gli uomini si abituarono alla presenza universale delle spie di Retardite, e impararono a vivere senza sotterfugi e senza vergognarsi come facevano nel lontano passato quando si sapeva che solo l'occhio di Dio poteva vedere dappertutto.

Jane gli fu vicina durante tutte queste vicissitudini, e uno dei motivi per cui lui l'amava era che, per quanto si sforzasse, non riusciva a vedere invecchiare il suo bellissimo viso. Per lui era senza età, eterna. Una stupenda immagine racchiusa per sempre in un prisma di vetro lento.